



La crisi dopo l'epidemia e la politica immobile

Anche un orologio fermo due volte al giorno indica l'ora esatta e anche la governatrice dell'Umbria, qualche volta può dire cose ragionevoli. È il caso delle valutazioni dell'Istituto superiore di sanità che ha collocato in maggio l'Umbria sullo stesso piano della Lombardia per quanto riguarda il livello di pericolosità del corona virus. Comprensibilmente Donatella Tesei ha protestato. L'Iss ha rettificato, ma sui mezzi di comunicazione di massa la notizia ha continuato a circolare. A molti non è venuto in mente di paragonare i dati del contagio, dei morti, degli ancora malati sia in termini assoluti che percentuali (sul totale della popolazione) e quindi si accredita che l'Umbria vada posta sotto attenzione come la Lombardia. La governatrice, insomma, si è trovata in difficoltà soprattutto per un motivo. Il modello di crescita che continua ad adottare il centro destra è quello già sperimentato negli anni scorsi: la liberalizzazione - privatizzazione delle public utility e dei servizi pubblici (per il momento in panne); il ciclo edilizio (da anni immobile) e dei lavori pubblici (soprattutto le strade e il loro riassetto, della Fcu non si sa più nulla) e soprattutto il turismo. Era partita una campagna pubblicitaria per riaccreditare l'immagine dell'Umbria come regione sicura, riprendendo slogan del passato, con gli indici dell'Iss rischiano di essere soldi buttati via. Per il resto il quadro è immobile. Hanno ripreso l'attività le manifatture, che in molti casi non si erano mai fermate, ma che - dato il crollo degli ordinativi soprattutto esteri - stanno mettendo gran parte dei lavoratori in cassa integrazione. Dopo gli alti lai contro il governo che non consentiva le riaperture, emerge l'entità di una crisi di proporzioni maggiore di quelle di altri territori, specie se si considera che il Pil umbro era caduto di oltre 17 punti in un decennio - prima che scoppiasse la pandemia -, che le previsioni di crescita ante co-

rona virus erano a dir poco risibili e indicavano una fase di stagnazione tendente alla recessione. Dopo l'epidemia si stima una ulteriore caduta del Pil da 7,5 a 11 punti percentuali per il 2020. Insomma, dal 2008 al 2020, la ricchezza prodotta in Umbria si sarebbe ridotta di circa un quarto. La previsione alla luce dei processi in corso rischia di essere ottimistica. Negli ultimi giorni è stato annunciata dalla ThyssenKrupp la vendita degli stabilimenti afferenti a quattro divisioni su cinque in cui è suddivisa l'attività della multinazionale. Non si capisce quale sia il piano industriale sulla base del quale verranno conservate le attività restanti. È invece abbastanza chiaro il disegno sotteso, che era già evidente con la cessione del ramo di attività impegnato nella produzione di ascensori per 17,5 miliardi di euro. Di questi 7,5 sono serviti a ripianare il deficit della multinazionale. Qualche ingenuo ha pensato che i 10 miliardi eccedenti dalla vendita di Elevator servissero per nuovi investimenti, invece arrivano nuove vendite. Martina Merz, amministratrice delegata del gruppo da settembre 2019 e che aveva fatto l'operazione della vendita del comparto ascensori, è stata riconfermata ad aprile 2020 e durerà in carica fino al 2023, per seguire appunto la vendita di aziende e stabilimenti, operazione affidata ad una banca di affari, con l'obiettivo di trasformare il gruppo da industriale in finanziario, con partecipazioni più o meno cospicue in aziende e rami di attività, soprattutto tedesche. Martina Merz è l'equivalente femminile di Gordon Gekko il finanziere interpretato da Michael Douglas in Wall Street. Non le interessa lo sviluppo delle imprese, ma fa gli interessi degli azionisti, come del resto i presidenti e gli amministratori delegati di altre grandi gruppi multinazionali. La vendita di Ast fa parte di questo pacchetto. I possibili acquirenti sono sempre gli stessi: Acelor Mittal, Tata e gli italiani Arvedi e Marcegaglia. La vendita si farà

probabilmente a pezzi, scorporando le imprese della galassia ternana (Fucine, Tubificio, ecc.). È possibile che si vada verso la chiusura o a un sostanzioso ridimensionamento dei cicli a caldo. L'Ast pesa sull'occupazione - tra addetti diretti, indiretti e lavoratori degli appalti - per 4.000 unità e garantisce il 15% del Pil regionale. Se va avanti il progetto di vendita si avrebbe un drastico ridimensionamento dell'occupazione e dei fatturati. In sintesi un 5-6% in meno da aggiungere al 7,5/11% previsto. In compenso Massimiliano Burelli, amministratore delegato della Thyssen Krupp italiana annuncia che chiederà un prestito garantito dallo Stato (circa 1 miliardo). In questo quadro due possibilità: o il governo decide definitivamente che l'Italia non può fare a meno dell'industria siderurgica e se ne fa carico direttamente o accetta che di acciaio ci si rifornisca all'estero. Le soluzioni intermedie (un nuovo proprietario e l'intervento della Cassa depositi e prestiti) sono pericolose. Un'altra multinazionale non sarebbe la soluzione del problema, ma il problema. In questo quadro la Regione e gli enti locali possono, come al solito, fare poco o niente, se non opera di pressione sul governo, esprimendo le istanze del territorio e dei lavoratori. È su questo piano che l'opposizione potrebbe svolgere un'opera di agitazione e mobilitazione che metta alle strette la nuova giunta. Non lo fa e probabilmente non lo farà con la necessaria determinazione. Per un semplice motivo: non esiste. Il Pd continua ad essere a stracci. Quando dà segnali di esistenza è per rinvangare vecchi scontri. È il caso di Catuscia Marini - in predicato per essere rinvitata a giudizio per le questioni relative alla sanità regionale - che rimprovera a Walter Verini di essere stato garantista con Alfonso Bonafede e giustizialista nei suoi confronti. Francamente con quarti di luna che girano la questione per i cittadini e i lavoratori umbri è irrilevante.

L'assalto al treno

Il calabrone Conte continua a volare, nonostante le difficoltà derivate dal corona virus, la crisi economico-sociale sempre più acuta, la fragilità della maggioranza, i - renziani, le bordate di Confindustria, ecc. ecc. ecc. Ormai anche i malevoli giornalisti del gruppo Gedi (Repubblica & c.) e della destra hanno preso atto che il governo non cadrà, che non si andrà a breve a nuove elezioni, che tra referendum, elezioni regionali e comunali, nuove leggi elettorali, nuova legge finanziaria si arriverà almeno alla primavera prossima. Uno dei governi più deboli della repubblica rischia di essere tra i più longevi, alla faccia dei suoi molteplici avversari che lo accusano di tutto e di più. Non ha una visione si dice. Pretenderlo da una così eterogenea alleanza, in un periodo in cui il governo si riduce sempre più ad amministrazione ci sembra ingeneroso, specie se gli si indicano come obiettivi a breve termine la riforma fiscale o quella dei trasporti. Tuttavia la sua debolezza, che gli assicura la sopravvivenza e che impedisce alla destra di vincere e di impadronirsi del paese, lo sottoporrà a continue tensioni e strattoni. Gianni Cuperlo in una intervista all'Huffington post, ad Alessandro De Angelis che irritante gli domandava se credeva che il governo Conte fosse vittima di un complotto ha risposto che il governo ha un nemico: lo Stato, ossia l'insieme di procedure e poteri interni all'amministrazione che determinano una crisi ormai cronica degli apparati pubblici che si riflette sull'attività non di questo governo, ma in generale su quella di ogni governo. È quella che più volte su questo giornale abbiamo definito "crisi di regime" che costituisce l'orizzonte della vita politica italiana dell'ultimo sessantennio. Ma se questo è il quadro sistemico in cui Conte e il suo governo si muovono, nel quale riusciranno a rimuovere poco o niente, esiste un dato per così dire congiunturale di lotta al coltello in cui si confronteranno forze politiche pressate da lobby, poteri, ceti medi impoveriti dalla crisi pandemica. Sono gli ottanta miliardi messi a disposizione dallo Stato a cui si aggiungeranno i 120-150 dell'Unione europea come prestiti o finanziamenti a fondo perduto. Su ciò si scatenerà l'assalto al treno e si determinerà una spartizione che con ogni probabilità sarà iniqua e favorevole a finanziari e industriali. Cosa che non potrà non suscitare tensioni sociali, conflitti di classe. Che segno avranno e come si articoleranno sarà tutto da vedere. Certo è che liberismo e mercato appaiono agli occhi di strati di popolazione consistenti sempre meno l'orizzonte del futuro e che le disuguaglianze crescenti risultano sempre più insopportabili.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Soccime!
Se questo è uno storico
Il triste derby di Sant'Ubaldo
Non vedo, non sento,
non rispondo
194. La scelta negata

2

economia

Qualcosa non torna
di Roberto Romano

3

politica

La Sinistra: riflessioni
nella pandemia
di Claudio Carnieri

4

La pandemia e l'irreversibile
tramonto del neoliberalismo
di Francesco Mandarini

5

Terni ai tempi
del Coronavirus
di Marco Venanzi

6

Attenzione al virus
più insidioso
di Ulderico Sbarra

7

Risse sul web
di Alberto Barelli

8

La variabilità delle
risorse idriche
di Meri Ripalvella

Speciale lavoro

La Pandemia: centralità
del lavoro operaio
di Renato Covino

9

Profitto
di Jacopo Manna

Lavoro: un futuro
di incognite
di Franco Calistri

10

I veri guitti sopra
il carrozzone
di Maria Chiara Tofone

12

società

Dad: quale, quanta
e per chi
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

13

Isuc: Fahrenheit 451
di Renato Covino

Lascito Mariani:
misera e nobiltà
di Alessandro Zangarelli

14

Tornare alla normalità?
di Osvaldo Fressoia

15

Il problema era la Mobilità
di An.Gu.

La qualità dell'aria
in quarantena

16

di Annarita Guarducci

cultura

Il patrimonio culturale
ternano è a rischio
di Ma. Ve.

Il verso esatto.

17

di Walter Cremonte

Sconfitti, rimossi, ma vivi

18

di Roberto Monicchia

Un teatro per sentirsi liberi

19

di Maurizio Giacobbe

Libri e idee

20

Soccimel!

Che la scelta di Socci alla direzione della scuola di giornalismo Rai fosse discutibile lo si poteva intuire: i trascorsi da ultras cattolico non deponevano in favore dell'equilibrio necessario per il ruolo. A spingerlo alle dimissioni (a mandato scaduto) c'è voluto un suo intervento sulla riapertura delle chiese - "Bergoglio corre in soccorso a Conte e si conferma il solito traditore asservito al potere" - e le relative proteste, a cominciare da quelle dell'ordine dei giornalisti. Secondo noi il papa non si è offeso, anzi: dopo essere stato definito da Socci "l'anticristo", avrà preso queste parole come complimento.

Testa di ceci

Il devoto Socci ha comunque ben seminato in Umbria. Prendiamo il caso di Silvia Romano, paragonata da Sgarbi ai nazisti e definita dall'on. leghista Pagano "neoterrorista". Per non essere da meno il consigliere marsicanese della Lega Matteo Velloni, l'ha così apostrofata su Fb: "Terra per i ceci doveva essere quell'oca, ma come al solito solo queste bravate sanno fare. Ora che è libera e felice la pagava salata con me". L'uso approssimativo dell'italiano gli sarà valso la candidatura a consigliere; per puntare più in alto si accanisce contro una ragazza che riassume tre bersagli consueti per la sua cultura (si fa per dire) politica: donna, volontaria e musulmana. Azzeccato comunque il riferimento ai ceci, legume che corrisponde perfettamente alle dimensioni del cervello di Velloni.

Se questo è uno storico

Più pacato di Socci, più raffinato di Velloni, ma orientato nella stessa direzione è lo storico passignanese Stefano Fabei. Nel libro *La Guardia nazionale repubblicana nella memoria del generale Niccolò Nicchiarelli, 1943-1945* mette sullo stesso piano "fascisti e antifascisti, i ribelli dell'onore che avevano aderito alla Repubblica sociale italiana, e i ribelli della libertà che avevano raggiunto le fila della Resistenza"; da quella vicenda sarebbe nata "senza soluzione di continuità" (sic!) l'Italia democratica. La guerra di liberazione e la nascita della repubblica, quindi, non sarebbero una rottura con il fascismo che rastrellava i partigiani e aiutava i tedeschi nelle stragi di civili e nella deportazione degli ebrei.

L'eroe multato

Però un po' di ragione Fabei ce l'ha: per gli eroi non è più aria. Lo conferma il caso del giornalista di Piazza della Repubblica a Perugia: esaltato da più parti per il coraggio con cui (unico esercente del centro) teneva aperta l'edicola nei giorni bui del lockdown, appena si sono riaperte le attività è stato multato per divieto di sosta.

Eroi dell'aria

Il centro storico di Perugia deve essere difeso: dopo che l'assembramento con relativa rissa del primo weekend di riapertura è finito sui Tg nazionali, il sindaco è corso ai ripari, chiudendo i locali dopo le 21. Niente da fare: il 26 maggio Corso Vannucci era pieno come un uovo. A guardare bene le immagini, però, in mezzo alla folla spiccava la fascia tricolore di Romizi: era lì con i suoi concittadini a guardare l'esibizione delle frecce tricolori. Ma forse di pomeriggio il virus non attecchisce. Oppure le frecce tricolori, dopo i 135 morti di Ramstein, vogliono stabilire un nuovo record.

Cioccolato antivirus

Un eroe sempreverde è Eugenio Guarducci che, munito di mascherina tricolore con logo di eurochocolate, sul "Messaggero" rilancia la sua kermesse, che si potrebbe tenere in ottobre o novembre e che vorrebbe allargare con eventi nelle principali città storiche dell'Umbria. Di fronte a tanta sicurezza l'intervistatore si scorda di chiedergli come si potranno evitare gli assembramenti. Per finire Guarducci elogia la Presidente Tesi per la gestione della crisi: dopo Assisi e Todi è pronto per l'assessorato regionale alla cultura.

Esclusi

Non tutti possono condividere l'ottimismo di Guarducci. Gli studenti fuorisede, per esempio, che non possono utilizzare le case in affitto ma devono lo stesso pagarne il canone. O i poveri che affollano sempre più numerosi le mense della Caritas. E ancora i disabili, lasciati nella crisi ancora più indietro, come denuncia Francesca di Maolo del Serafico di Assisi: "Non sono stati ancora scritti dei protocolli specifici, e le persone disabili e le loro famiglie devono fare i conti con risposte che continuano a farsi attendere".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il triste derby di Sant'Ubaldo

Fra le rinunce dovute alla pandemia, l'Umbria ha annoverato quella alla festa più antica e sentita, i Ceri di Gubbio. Il 15 maggio il vescovo è salito da solo sul monte Ingino e poi, dopo la celebrazione in Cattedrale, ha raggiunto il sindaco, che lo attendeva in Piazza Grande con il gonfalone della città. Ma le abitudini sono difficili da abbandonare, così tra pomeriggio e sera sono stati notati gruppi di persone intenti a canti e bevute collettivi, mentre un cero ha "corso" lungo le corsie dell'ospedale di Branca. Un'altra tradizione difficile da abbandonare è quella delle rivalità tra paesi limitrofi: il primo a insorgere contro quanto avvenuto a Gubbio è stato il sindaco di Gualdo Tadino. Già assurdo alle cronache nazionali per le sue poco istituzionali sortite contro i concittadini irrispettosi delle prescrizioni antivirus, Presciutti ha emanato "formale ordinanza per limitare, non potendo purtroppo per legge vietare, l'ingresso dei cittadini residenti nel comune di Gubbio nel territorio comunale di Gualdo Tadino e dei residenti nel comune di Gualdo Tadino nel territorio comunale di Gubbio". Il derby è proseguito con schermaglie fra i due sindaci: Stirati ha sottolineato che i colpevoli (una quindicina dei quali è stata subito individuata) saranno puniti, invitando nel contempo il collega a non usare la vicenda strumentalmente. Presciutti ha negato qualsiasi intento "antieugubino", ma ha sottolineato che a violare le prescrizioni sono state non poche decine ma migliaia di persone, configurando una potenziale "bomba sanitaria". Se al primo si può obiettare che certe esuberanze potevano essere messe in conto e che i "ferrei controlli" promessi alla vigilia non hanno funzionato, al secondo va ricordato che l'autorevolezza della carica non si misura sulla virulenza dell'invettiva, né sulla capacità di solleticare antichi ma tutt'altro che gloriosi spiriti di campanile.

Non vedo, non sento, non rispondo

Il 17 maggio è la giornata internazionale contro l'omofobia. Il presidente Mattarella ha condannato le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, che "costituiscono una violazione del principio di eguaglianza e ledono i diritti umani necessari a un pieno sviluppo della personalità umana". In questa occasione in Umbria si sarebbero dovuti presentare pubblicamente i risultati della ricerca sul bullismo nelle scuole (classi terminali delle medie inferiori e superiori) promossa dalla Regione nell'ambito delle iniziative collegate alla contestatissima legge regionale contro l'omofobia e la transfobia, approvata nel 2017. Per i noti motivi la presentazione pubblica non è stata possibile, ma i primi risultati della ricerca, realizzata da un team dell'università di Perugia guidato da Federico Batini, sono stati comunque resi pubblici. Il bullismo nelle sue diverse manifestazioni (offese, prese in giro, cyberbullismo, violenze) colpisce con frequenza tra il 20 e il 25% degli studenti, mentre il 60-70% ha subito almeno un episodio di prevaricazione nell'ultimo anno. Altrettanto pesante è il quadro del bullismo di stampo omofobico: l'orientamento sessuale (reale o presunto) porta a subire insulti 2 studenti su 10, e 1 su 10 tra i maschi viene per questo molestato o aggredito. I commenti omofobici sono la norma, tanto che il 30% dei ragazzi di terza media e il 47% di quelli di quinta superiore dichiara di averli usati nella settimana precedente al sondaggio verso un proprio compagno. Dati preoccupanti, ma non inattesi per chi abbia qualche dimestichezza col mondo della scuola. Ancor più preoccupante e sintomatico è stato l'atteggiamento di chiusura verso l'inchiesta, avversata dalla destra politica fin dalla sua formulazione: nonostante l'approvazione del comitato bioetico dell'Università, del garante regionale per l'infanzia, dell'Ufficio scolastico, oltre la metà delle 127 scuole interpellate non ha risposto o si è rifiutata esplicitamente di farlo, con tanto di delibera dei consigli di istituto. Evidentemente per una parte di genitori, presidi e insegnanti negare i problemi - magari facendosi scudo di malintesi principi morali - è ancora la soluzione migliore.

il fatto

194. La scelta negata

Il 18 maggio la IV Commissione consiliare del Comune di Perugia, su richiesta della consigliera di minoranza Pd Sarah Bistocchi, si è riunita per discutere di "Interventi urgenti per la piena attuazione della L. 194/78 durante l'emergenza sanitaria Covid-19". Obiettivo della proposta: mettere in luce il problema e far votare un impegno a chiedere all'Ospedale di Perugia di ottemperare alla Delibera regionale 1417 del 4 dicembre 2018 che stabilisce l'organizzazione in tutti gli ospedali umbri di servizi atti a garantire la Interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) farmacologica in day hospital. Invece né a Terni né a Perugia, dopo quasi 18 mesi, è mai stato organizzato tale percorso, le direzioni sanitarie hanno tranquillamente ignorato il provvedimento.

Quella ottenuta alla fine del mandato della Governatrice Catuscia Marini, raccogliendo quasi 1000 firme, è stata, per le donne che vivono in Umbria e per chi ha a cuore i diritti sulla salute sessuale e riproduttiva, una delibera importante. Tuttavia ci sono voluti 8 anni di attesa per vederne la luce e, quindi, si è in grave ritardo per garantire il giusto diritto di scelta ad una Ivg non invasiva. Nel 2017, con solo Orvieto e Narni a garantirla, arrivava appena al 5,6% del totale in Umbria contro il 17,8% nazionale e il 66% della Francia.

Nella proposta presentata in Commissione si chiedeva di garantire anche a

Perugia la possibilità di abortire con i farmaci (Ru486 e Prostaglandine). Evitare che le donne che vivono nel capoluogo debbano fare 100 km per ben 3 volte, come richiede la procedura umbra, per arrivare ad Umbertide, unico ospedale della provincia che in epoca Covid, consente questa scelta. Si chiedeva di permettere la Ivg medica sino a 9 settimane come nel resto d'Europa, come chiedono anche la Società italiana ginecologi e ostetrici e l'associazione ProChoice-Rica che ha raccolto recentemente circa 5000 firme, proponendo anche che questo possa avvenire nei consultori ben organizzati, evitando di accedere agli ospedali per pratiche che in Europa avvengono con il medico di famiglia e a domicilio. Si chiedeva, infine, di impegnare il Comune a farsi promotore presso la Regione per favorire l'uso più allargato e la conoscenza dell'Ivg farmacologica, soprattutto in questa fase pandemica, in cui è grande lo sforzo richiesto alle strutture ospedaliere, agli anestesisti, alle sale operatorie. A farsi promotore affinché venga agevolato il percorso di Ivg attraverso la territorializzazione del servizio, affidando ai consultori il fondamentale ruolo di luogo per la piena attuazione della legge 194 che, è bene ricordarlo, tutela la gravidanza, l'Ivg e favorisce la contraccezione. In Umbria, la contraccezione non è gratuita a differenza di Toscana, Puglia, Emilia e Piemonte dove si è data piena attuazione anche all'articolo 2 della 194,

che afferma che nei consultori tutti i metodi contraccettivi debbano essere forniti gratis.

La risposta dell'assessore Edi Cicchi? Il vero problema è il contrario: il calo delle nascite. Poi il lungo discorso letto dal consigliere Puletti (Progetto Perugia) e scritto dai "Pilloniani": ha sostenuto che in Umbria i consultori ci sono già, e tanti; che gli obiettori sono pochi rispetto ad altre regioni e gli ospedali che fanno Ivg sono più di quelli che hanno la sala parto. Superfluo dire che la proposta è stata respinta con il voto pressoché compatto della maggioranza. Ma i nuovi oscurantisti si sono accorti che le donne se non trovano i farmaci per l'aborto medico nel Servizio sanitario regionale li trovano in rete al costo di 70 euro, peraltro mettendo a rischio l'efficacia e la sicurezza del metodo e quindi la loro stessa salute? Non riescono a capire che le donne in Italia non fanno figli non perché possono abortire "troppo facilmente", ma perché non hanno un lavoro sicuro, perché non trovano partner collaborativi o per mille altre ragioni? La Francia, che ha il più alto tasso di natalità in Europa, ha anche l'uso più alto di contraccezione e di Ivg.

La salute sessuale e riproduttiva ed i diritti relativi sono un fatto politico, da sempre. Riguardano le donne e tutti i generi possibili. Non solo per le scelte di libertà individuale ma per quelle della organizzazione della società che è ancora estremamente discriminatoria.

Qualcosa non torna nella riflessione economica e politica

Roberto Romano

Stiamo facendo la Storia; non stiamo scrivendo un manuale di economia. Sebbene la crisi COVID 19 faccia impallidire la crisi del '29, la riflessione politica ed economica ricalca il solito cliché: accettare o meno l'aiuto del MES, aprire o meno una crisi di governo, regolarizzare gli immigrati forse sì e/o forse no, tagliare le tasse, anticipare l'inizio dell'attività economica, dare più potere alle regioni, magari sì e/o magari no) e via discorrendo. Se tutto ciò non fosse sufficiente, non ci facciamo mancare nemmeno la minaccia di dimissione da ministro (Bellanova chi?) pur di ottenere provvedimenti "lateralmente" per segnare un punto nella discussione politica. L'amaro della discussione, però, non dovrebbe costringerci nel lato oscuro della forza (Dart Fener), piuttosto dovrebbe spingerci verso un equilibrio superiore (la forza dello Jedi). La rappresentazione cinematografica di Guerre Stellari, sebbene azzardata, ben fotografa la sfida che attende l'Europa. Se stiamo facendo la Storia, saremo giudicati dalla progettualità che ognuno di noi consegnerà al Paese e all'Europa.

Proviamo a fissare, per un momento, la riflessione economica e politica circa l'utilizzo dei fondi provenienti dal MES; molti economisti nuotano come pesci nell'acqua. Riempiono le pagine dei giornali e delle riviste "accademiche". Accettare o meno un sostegno pari al 2% di PIL, sarebbe come discutere (seriamente) se sia o meno possibile svuotare l'oceano con un bicchiere; nonostante tutto, però, sono spese parole impegnative che richiamano i giganti dell'economia (Keynes, Graziani, Pasinetti, Sraffa ed altri ancora). Restando alla metafora di Guerre Stellari, associo la maggior parte di loro al "droide protocollare", puntiglioso, simpatico e forse fedele, ma sempre fuori contesto.

Fortunatamente c'è anche la che vive la Storia, la quale cattura i segreti della Morte Nera e le invia alla Resistenza. Ovviamente l'ideale sarebbe "la Forza dello Jedi Yoda, ma sarebbe troppo per tutti; però possiamo recuperare l'orizzonte di Leila e della resistenza.

Il primo punto da mettere a fuoco è legato al fatto che COVID 19 ha interrotto il flusso del reddito. Qualcuno ha rappresentato l'effetto pandemico con la lettera V: non appena passerà la crisi, il reddito riprenderà velocemente. In effetti, le stime della Commissione Europea (maggio) farebbero pensare a questo andamento; l'area euro registrerebbe una caduta del PIL pari a meno 7,1 per cento nel 2020, seguita da una crescita del 6,3 per cento nel 2021; l'Italia passerebbe da un meno 9,5 per cento a una crescita del 6,5 per cento. Financo la Germania registrerebbe rimbalzi simili: il PIL passerebbe dal meno 6,5 per cento ad una crescita del 5,9 per cento. Il rimbalzo tecnico della crescita del PIL tra il 2020 e il 2021 è pari solo all'audacia di . Ovviamente il lato oscuro della forza crede a questa ipotesi, e utilizza la Morte Nera per imporre questa visione. Se riflettete con attenzione sulle misure suggerite dall'Unione Europea, queste sono coerenti con questa interpretazione della crisi: occorre offrire tutta la liquidità necessaria a debito calmierato, che il sistema economico retrocederà non appena la crisi passerà. È, in fondo, il senso economico dell'intervista di Mario Draghi al FT (marzo), la quale suggeriva la necessità di creare tutta la liquidità necessaria e, questa liquidità, assegnarla là dove è indispensabile. Il debito non è un problema, piuttosto la soluzione (sul punto sono estremamente d'accordo). Se non si riuscisse a sostenere i redditi in qualsiasi modo, le conseguenze sarebbero incalcolabili. Sebbene apprezzato dai più, sotto sotto anche dalla austerità Germania e da non poca sinistra, non



credo che sia propriamente keynesiana la soluzione suggerita. Meglio dell'austerità espansiva, ma l'intervento pubblico, comprensivo anche della BCE, è piegato alla sola "garanzia" dei prestiti, che le imprese e/o le persone contraggono con le banche. Insisto, meglio dell'austerità espansiva, ma non è Roosevelt.

Tutta la politica economica europea e degli stati membri ha seguito questa linea, ma qualcosa non torna. Il debito degli stati, se guardiamo all'ammontare del debito, non è poi cresciuto tanto quanto sarebbe stato necessario. Troppi si attendano a leggere il rapporto debito-PIL, sollevando delle preoccupazioni circa la solvibilità dello stesso, facendo credere che la crescita del rapporto sia direttamente proporzionale all'aumento della spesa pubblica. In realtà, se guardiamo alla crescita del debito, dato il crollo verticale del PIL, è cresciuto quanto la caduta del PIL; sebbene l'Italia aumenti il rapporto debito-PIL dal 134,8 al 158,9 per cento del PIL tra il 2019 al 2020, con una crescita di 26 punti, il debito in quanto tale aumenterebbe del 6,4 per cento, esattamente pari alla caduta del PIL prevista nel 2020 (meno 9,5 per cento). Nulla di eccezionale. Le misure adottate risponderebbero alla "congiunturale" caduta del PIL, almeno sarebbe questa l'intenzione di troppa opinione pubblica e, forse, ancora da troppa "opinione pubblica" che vorrebbe l'intervento del MES per evitare il ridisegno della geografia pubblica nel sistema economico.

Se il quadro generale è manifestamente incerto, Luke Skywalker riuscirà a colpire al cuore la Morte Nera nella battaglia finale?, alcune certezze avanzano: la Legge di Bilancio 2021 è un bivio abbastanza storico. I provvedimenti del

governo, piaccia o meno, dovranno tenere conto delle minori entrate fiscali legate alla dinamica del PIL e delle misure necessarie per il rilancio economico. Approssimativamente possiamo stimare in 60 mld di euro le minore entrate, le quali dovrebbero essere coperte con la prossima legge di bilancio (2021), assieme ad altre misure per sostenere la crescita. Solo allora avremo un quadro realistico dell'impatto della COVID 19. Taluni, infatti, stimano una crescita del debito pubblico non inferiore a 200-250 mld. L'insieme degli effetti economici e finanziari della COVID 19, nel bene e nel male, non potrebbero essere affrontati da un solo Paese. Il governo italiano, nella persona del Presidente del Consiglio, giustamente, richiama l'Unione Europea e la necessità di strumenti finanziari all'altezza della sfida (Storia). Diversamente l'Europa abbandonerebbe propria Madre (CECA) e imploderebbe sotto il peso dell'inetitudine della classe dirigente.

Le osservazioni di cui sopra richiamano le domande fondamentali dell'economia politica. La Storia economica non si presenta mai allo stesso modo, ma le domande che la politica e gli economisti devono rispondere sono sempre le stesse. Sono le risposte della politica che segnano un cambiamento di paradigma. Possiamo enucleare tali domande in questo modo:

- 1 Quanto capitale pubblico deve concorrere alla rigenerazione del capitale privato?
- 2 Quali sono i settori che lo stato dovrebbe presidiare per affrontare la ricostruzione della nuova catena del valore?
- 3 Quale è l'equilibrio più avanzato tra stato-finanza-capitale e lavoro?
- 4 Quale dovrebbe essere il livello di reddito

pubblico adeguato a fronteggiare le crisi più o meno inaspettate?

- 5 Quale è il livello minimo di entrate e spese fiscali per rendere efficace la Pubblica Amministrazione?

Così come Reagan e Thatcher consegnavano al mercato il soddisfacimento dei bisogni individuali, riconducendo a questi ultimi gli interessi collettivi, Roosevelt assegnava alle istituzioni pubbliche il compito di rimuovere i vincoli di ordine economico e sociale per liberare la società dal bisogno.

Dalla storia, inoltre, sappiamo che una caduta del PIL delle proporzioni di quella attuale ridisegna gli equilibri socioeconomici. Il primo effetto è quello legato alla necessità di riscrivere le catene del valore lunghe. La "necessità" di garantire i così detti settori essenziali, inevitabilmente, modificherà la "globalizzazione", sia verticalmente (decentramento di parti della produzione) e sia orizzontalmente (scambio commerciale tra i paesi, per lo più di beni intermedi). L'Europa potrebbe raccogliere questa sfida, così come ha fatto con il settore aeronautico. L'European Aeronautic Defence and Space Company, un'azienda europea che opera nel settore aerospaziale e della difesa, creata dalla fusione avvenuta il 10 luglio 2000 tra la tedesca DaimlerChrysler Aerospace AG (DASA), la francese Aérospatiale-Matra e la spagnola Construcciones Aeronáuticas SA (CASA), è diventata protagonista del settore, misurandosi alla pari con la Boeing.

Se l'Europa diventasse adulta, allora il mondo avrebbe un soggetto politico ed economico adeguato per governare le nuove istituzioni del capitale.

Dopo la sconfitta: che fare

La Sinistra: riflessioni nella pandemia

Claudio Carnieri

Proporsi in questi tempi una riflessione sulla sinistra è complicato: le condizioni che accompagnano il discorso sono eccezionali, hanno molte dimensioni, sollevano interrogativi enormi e grovigli di incertezze, di domande e preoccupazioni che si muovono in molti ambiti, hanno dimensioni collettive, segnate da una straordinaria articolazione sociale di interessi, di gruppi, di collocazioni nel mondo del lavoro e nelle dinamiche imprenditoriali e delle professioni.

È tutto questo proprio mentre la stessa comunità, nelle dimensioni più piccole ed in quelle più grandi, nazionali e globali, non può "costituirsi" fisicamente e fa fatica la stessa dimensione istituzionale e anche la comunicazione affidata alla più moderne tecnologie. Tutto questo dilata non poco i sentimenti di incertezza che attraversano ovunque la società. Eppure vale la pena di misurarsi con testardaggine, perchè è proprio il tema della prospettiva che nel paese è sempre più aperto, anche al di là degli enormi interventi finanziari di stabilizzazione pensati nei recenti provvedimenti del governo. Più in antico c'era una frase che veniva pronunciata nella sinistra in questi casi, con una retorica apodittica, "bisogna riuscire a fare una riflessione sulla fase", dove era l'ultima parola che tracciava il segno temporale e di profondità. C'è dunque prima di tutto la necessità di mettere in fila, in tante forme ed iniziative, un "ordine di ragionamento". Il sommovimento è enorme, investe economia e società a scala mondiale. Si è usato spesso il termine "guerra" per alludervi con un minaccia sottintesa, spesso seguita da un "nulla sarà come prima". Meno evidente, alle diverse scale, è che nella realtà ci sono più strade per uscire da questo groviglio ed anzi sta qui la portata inedita di una sfida e di un confronto che è aperto per tutte le più grandi componenti della cultura contemporanea.

È così che anche la gittata del pensiero della sinistra si trova oggi di fronte a sfide enormi di "riscrittura". La prima è quella di tornare "a leggere il mondo" per come è stato scoperto nella sua fattura effettuale proprio dalla pandemia. È un discorso difficile se pensiamo che siamo ad un crinale che ha superato ormai, per gran parte, i paradigmi tradizionali della globalizzazione, anche quelli segnati dal più forte radicalismo liberista. In un mondo, che è stato allagato in tanti modi dalle risorse finanziarie, è tornata a svolgersi una competizione per la supremazia che è costretta a ri-

guardare alle merci, ai percorsi effettuali del commercio internazionale, alle acquisizioni delle materie prime fino al governo del traffico delle armi, alla concezione mercantile dei presidi della salute come i vaccini, con un ruolo fondamentale degli Stati e delle loro armature. Si potrebbe dire una forma di neomercantilismo che tende a guardare anche ad una nuova generazione di beni e a nuovi mercati. Così torna una domanda gigantesca sul mondo ed il ruolo dei popoli, delle più grandi masse, sui caratteri della sovranità, mentre perdono peso il multilateralismo e le istituzioni internazionali del Novecento, nate dopo le due guerre: chi decide, dove, a chi vanno i guadagni. E di qui gli interrogativi sull'esistenza dell'umanità, sui valori dell'ambiente, sul "creato" come da tempo è venuto dicendo Papa Francesco. Ed è su tutto questo che si è squadernata una inedita unificazione globale attraversata da tutti i percorsi della pandemia.

Ecco il punto. Le dinamiche dei soggetti attuali che regolano questi processi ci mettono di fronte ormai ad una rete di oligarchie piccole e grandi, alcune continentali, capaci di introiettare nella propria attività di governo e regolamentazione tutte le più moderne tecnologie. Ed in ognuna di queste realtà la pandemia ha scoperchiato drammaticamente una sofferenza sociale, una articolazione tra deboli e forti, una rete di disuguaglianze che quasi non si pensava, da New York a Nuova Delhi a Mosca. La vicenda degli USA è per questo il paradigma più esemplare: povertà e malattia, scienza, sofferenza e disuguaglianze che si esprimono nelle cifre, i 36 milioni di disoccupati statunitensi, ben più che nelle immagini. Il pensiero e la fisionomia della sinistra deve riuscire a misurarsi a questa altezza, trovando le forme e le occasioni per piantare la necessità di una nuova riflessione strategica, di un nuovo pensiero critico, capace di aprire a scala globale una mobilitazione ed una elaborazione sul "che fare".

È qui si apre per la sinistra, in tutte le sue dimensioni, la questione dell'Europa: passaggio difficile perchè bisogna andare molto oltre una visione letteraria ed evocativa dell'unità del continente, nella consapevolezza che, in questa parte del mondo, la storia delle nazioni è stata fortissima e costituente del carattere dei popoli e della loro sovranità e che senza una consapevolezza di questa peculiarità non si riuscirà a far crescere un altro livello di inedita sovranità capace, per tutta l'Europa, di fondarsi su di

una "comunità di destino" che può discendere solo dal misurarsi con le profondissime trasformazioni che il mondo oggi sta attraversando. È di fronte a questa sfida che la sinistra, nelle sue articolazioni e tradizioni culturali, sociali e civili, locali, nazionali e continentali, deve riuscire a misurarsi nel profilo dei propri gruppi dirigenti e nella rilettura delle sue culture fondative. Si ricordi che sono passati solo poco più di 10 anni dal fallimento di quell'idea della Costituente continentale che si arrestò nel 2007 e solo in parte si tradusse poi nel trattato di Lisbona. È questa dimensione internazionale che sta di fronte a tutte le forze della sinistra, partiti, movimenti, personalità, scuole di pensiero: di fronte c'è lo scenario nel quale si stagliano i sovranismi, i fascismi, anch'essi segnati da una dimensione globale, nella sfida per il comando di cui abbiamo detto. Deve essere chiaro: il futuro della sinistra è sempre più collegato a quello dell'Europa, alle possibilità di una democrazia sovranazionale e all'alimento imprescindibile che da questa dimensione deve venire, come in questa fase, ai caratteri delle diverse comunità nazionali. Che ne sarebbe dell'Italia di oggi senza questo ancoraggio europeo, anche con tutte le sue contraddittorietà.

Per la sinistra dunque sempre più fondamentale è l'intreccio di idee e di programmi tra questo quadro del mondo ed i più reali e diretti processi che hanno nella sofferenza economica e sociale della pandemia la loro misura. Ed anche a scala nazionale il terremoto pandemico ha squadernato una realtà effettuale dell'Italia dura e difficile, ancor più duramente segnata dalle contraddizioni che si erano già ben radicate nella storia degli ultimi decenni e nelle scelte delle classi dirigenti nazionali, molte e di diverso segno. Qui si apre un grande spazio per l'elaborazione e l'azione della sinistra, per esercitare non solo una funzione di proposta, ma prima ancora di interpretazione, di lettura critica, volta a non smarrire un filo di ragionamento sulla vicenda nazionale che non a caso in questi venti anni ha visto progressivamente l'Italia collocarsi nei punti più bassi della graduatoria europea, una collocazione strutturale che è emersa con grande nettezza nella stessa domanda del sistema delle imprese, anche in alcuni toni di arretramento, oggi che si vede più chiaro il livello tecnologico, di sottocapitalizzazione, di dimensione e scarsa dinamicità del sistema imprenditoriale italiano. Ed è evidente che a quegli equilibri si rischia

di tornare, oggi che ovunque si chiede l'intervento dello Stato e spesso lo si fa accompagnandolo spudoratamente con l'auspicio di una fiscalità più lasca e la continua richiesta di abbassamento dei sistemi di controllo e garanzia, a cominciare dagli appalti, o dalle auto dichiarazioni previste per poter accedere alle sovvenzioni.

Tra tante cose scritte in questo periodo l'argomentazione più lucida che ho letto è stata quella di Pierluigi Ciocca (il manifesto 12 maggio), secondo la quale deve pur esserci un limite al gigantesco trasferimento di risorse pubbliche al sistema delle imprese, come quello che da più parti si continua a chiedere motivandolo con la necessità di "riaccendere i motori". Un limite ma anche la necessità di spazzare dal dibattito pubblico una fandonia e una caricatura sulla realtà effettuale del capitalismo italiano: "Oggi - scrive Ciocca - i capitalisti italiani sono chiamati a far leva più che sui trasferimenti statali, sui loro patrimoni, che sono cospicui e per superare le attuali difficoltà andrebbero investiti nell'azienda. La categoria famiglie dei conti finanziari - che comprende gli averi dei proprietari dei 4,4 milioni di imprese nostrane (...) - possedeva, alla fine del 2017, un patrimonio netto di 9,7 trilioni di euro (per il 54% reale, 46% finanziario), pari a 4 volte il debito pubblico...". Si potrebbero aggiungere i 100 miliardi e più di risorse che sono uscite quest'anno, per investimenti diversi, dall'Italia, secondo i conteggi delle procedure europee di target-2. Comunque si valuti dunque, l'enormità dei provvedimenti, presi dal governo, l'ultimo fondato su di una spesa a deficit di 55 miliardi è chiaro quanto rimanga aperta una gigantesca questione strategica per la vita nazionale italiana e sulla quale si giocherà una enorme partita politica. Di qui la sfida per la sinistra a saper indicare un "nuovo corso" della politica economica, fondato su di una nuova stagione di forti investimenti pubblici, modellati su di un programma di trasformazione profonda della società italiana non solo dell'economia, ma anche della politica e della statualità, ipotizzando anche nuovi strumenti di governo dello sviluppo.

Si dice "quale Italia uscirà dopo la pandemia?". Si dovrebbe dire "di quale nuova Italia vogliamo esse protagonisti?". La sinistra è al governo in questa fase difficile e deve certo farsi promotrice di politiche molto estese di aiuti, di difesa del lavoro prima di tutto, non solo quello industriale, ma, al tempo stesso, forte è la necessità di riaprire una riflessione più ampia e fondativa sugli assetti di una "Nuova Italia", dove la forza dell'impianto repubblicano possa tornare ad esprimersi in un nuovo incrocio tra sviluppo e qualità sociale, tra democrazia e statualità. Per questo, in un paese che solo un anno fa aveva portato al governo forze di destra, sovraniste e neofasciste, c'è ora bisogno di guardarsi bene attorno e non si può non vedere, ormai non più sottotraccia, una limacciosità, dalla politica all'economia, volta a tornare a più vecchi equilibri di comando. Perciò è fondamentale che la sinistra ponga oggi sul tavolo la questione dell'avvio di una *nuova stagione riformatrice per una nuova Italia possibile*. Il modello di specializzazione produttiva del paese, la questione centrale del lavoro, nelle dimensioni dilatate che la crisi pandemica ha squadernato, lavoro che è qualità, remunera-

sottoscrivi per micropolis

Totale al 29 maggio 2020: 10.155,00 euro

Causa Covid-19 questo mese non abbiamo potuto consultare l'estratto conto.

Comunque già a fine del mese scorso è stato raggiunto l'obiettivo dei 10.000 euro, grazie al vs. sostegno potremo continuare in questo impegno migliorando ed ampliando il giornale, abbiamo già dal numero di aprile portato la foliazione a 20 pagine.

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

zione, organizzazione e soprattutto formazione delle competenze, non solo nella produzione industriale ma nella rete grandissima dei servizi e dei nuovi lavori, e poi la sanità pubblica, la ricerca, la formazione, la forma e la vita delle città, la visione della stessa condizione urbana da rileggere radicalmente tra i valori ambientali e quelli sociali, i valori della cultura ed il profilo di una statualità che non torni al vecchio centralismo ma rilanci "la democrazia dal basso", la gestione decentrata, il ruolo dei corpi sociali e la partecipazione dei lavoratori anche al governo dei processi produttivi: una nuova fase della vita nazionale come misura oggi dello spirito repubblicano, capace di contenere ed esprimere una nuova stagione dei diritti a cominciare da quelli del lavoro, delle libertà nella vita sociale e familiare in una società accogliente per chi drammaticamente approda ai confini della nazione italiana e di intervenire sulla condizione di quanti vivono da anni in una situazione intollerabile di clandestinità.

È questo terreno di proposta, sempre più ineludibile che ci viene anche dagli strumenti che vengono dall'Europa. Mettiamoli insieme con alcune cifre: i fondi per il lavoro (Sure, 100 mld.), gli acquisti di *bond* della Bce (per l'Italia 240 mld.), le disponibilità della Bei (Banca europea degli investimenti, 200 mld.) ed ora il fondo di 500 mld. per politiche di intervento a fondo perduto, da accompagnare ad un'altra parte di un *Recovery Fund* (si pensa in totale 1.000 mld.), fino al Mes (per l'Italia 36 mld.) a proposito del quale dietro le tante critiche si dovrebbe vedere meglio il peso di quanti si muovono contro l'idea che l'Italia possa avere una massa enorme di risorse alle quali attingere per un progetto di qualificazione radicale della sanità pubblica. E tutto questo è decisivo anche per una piccola regione come l'Umbria che a fine anno aggiungerà la caduta di 10 punti di Pil ai 17 già persi nel decennio della crisi. Mi chiedo una base produttiva così indebolita non richiederebbe un radicale ripensamento in particolare sui caratteri del suo modello di specializzazione produttiva? Che avverrà attorno alle Acciaierie di Terni alle altre più di trenta multinazionali presenti nella Regione?

Ecco dunque l'urgenza per la sinistra di una proposta di riforma: guardare l'Italia dalla crisi per cambiarla profondamente, in una visione di grande alleanza, quasi di fronte repubblicano e progressista, dove la sinistra possa portare una visione, anche nelle sue attuali forme plurali. E dunque, dopo le tante vicende degli ultimi anni la pandemia ci pone l'urgenza di far avanzare un soggetto fondativo più largo per una nuova fase della sinistra italiana, un soggetto che si senta parte di un percorso con altre forze e la cui capacità stia prima di tutto nella lettura critica dei processi e nell'elaborazione di un programma di rinnovamento della nazione italiana, che sia anche una carta d'identità. Una sinistra plurale, ma che sappia riconoscersi e giochi la sua funzione larga, unitaria e repubblicana, nell'illuminare il groviglio politico anche limaccioso che è aperto, dando così un ordine alla riflessione sullo stato di cose ed una motivazione per uno sbocco più avanzato della crisi italiana nel quale si riconfermi la necessità e l'imponibilità della sinistra. Si è detto: la riflessione sugli scenari rende ancor più drammatico il peso di "un soggetto che non c'è". Il ragionamento potrebbe essere rovesciato provando a costruire, dal complesso pluralismo sociale politico e culturale che c'è, una soggettività capace di stare in un più grande schieramento volto a sostenere la necessità ed i percorsi di una profonda trasformazione della società italiana, facendo i conti con la portata globale della crisi.

C'è una crucialità della "fase". Se non si costruisce una "uscita" di questa portata, nella quale siano evidenti i caratteri di una nuova fase della Repubblica, finiremmo per avere una "rivoluzione passiva", qualche sistemazione dei meccanismi cuspidali della direzione dell'economia e dello Stato, qualche modesto avvicendamento di personale, ma insieme una più accentuata fase di "trasformismo", ben oltre quello che ha retto malamente gli anni più recenti, l'ultimo decennio in particolare.

Il pensiero prevalente tra intellettuali e gente comune - in gran parte del mondo, non solo occidentale - sostiene che la pandemia renderà la globalizzazione imposta dal turbo-capitalismo a gestione finanziaria un ferro vecchio da sostituire con qualcosa d'altro. Nulla sarà più come prima, si afferma drammaticamente, con una vena di rammarico. Come se prima il mondo avesse funzionato alla grande. Il consumismo di massa ha reso il mondo fragile e a rischio di collasso ecologico, ampliando al tempo stesso le differenze sociali, economiche, territoriali. Prendiamo a titolo esemplificativo il caso dell'Umbria. Negli ultimi decenni il prodotto interno lordo ha subito una riduzione drammatica, dimostrata dal livello della occupazione e certificata anche dalla perdita netta di popolazione residente. Meno Pil più cemento si può dire. La nostra regione è tra le più cementificate d'Italia secondo recenti analisi. L'Umbria, dopo una breve stagione di crescita, è tornata ad essere una regione di sottosviluppo, avvicinandosi al Sud del Paese, con una classe dirigente completamente inadeguata alle sfide della modernità. Riguarda la politica, ma anche la dirigenza economica e la cultura, anch'essa completamente afona e incapace di indicare idee e modelli per affrontare le difficoltà del presente. La scomparsa dei partiti di massa ha reso, peraltro, più fragili gli strumenti di comunicazione. Da molti anni il nostro mensile, *micropolis*, è tra i pochissimi mezzi capaci di provocare discussioni politiche. Evidentemente i social hanno cannibalizzato il mondo delle news e banalizzato ogni dibattito politico. Difficile elaborare teorie schiavizzate dal numero di *Like* che si ottengono con un "pensiero" *on line*. In altri termini la crisi pandemica non ha fatto altro che squadrare la fragilità di una comunità che sembra aver smarrito ogni capacità di analizzare e comprendere la realtà. Uno sforzo di memoria sarebbe utile per tutti, vitale per la sinistra umbra. Una sinistra che ha dimostrato per lungo tempo una forte capacità di capire la realtà e di progettare ed innescare mutamenti capaci di ridurre le disuguaglianze, di garantire l'interesse comune. Le cose oggi sono più complicate: la sfida è come riconnettere le frantumate

Dopo la sconfitta: che fare

La pandemia e l'irreversibile tramonto del neoliberalismo

Francesco Mandarini

"casematte" delle energie del cambiamento. Non tornare a un passato irriproducibile, ma trarre dal passato tutto ciò che ancora ha senso e attualità. È evidente come la struttura amministrativa locale abbia subito nel tempo trasformazioni e ridimensionamenti finanziari molto gravi. Venti anni di centralismo statale e regionale hanno reso il governo locale debole e incerto. Un esempio: la pandemia ha dimostrato in maniera incontrovertibile che la sanità pubblica è nettamente superiore a quella privata. Il modello lombardo (costruito da Formigoni dietro compenso) ha fallito. Certo la sanità lombarda rimane un polo di eccellenza per molte specialità, ma il meccanismo dei soldi pubblici per arricchimenti privati ha prodotto la scomparsa della rete della medicina territoriale. La stessa soluzione sembra, tuttavia, adombrarsi anche in Umbria, come testimoniano alcuni processi in atto (l'accordo con le cliniche private). L'esplosione della pandemia consente alla sinistra di utilizzare al meglio le strategie che hanno segnato decenni di battaglie sociali e politiche contro la pratica del rendere ogni struttura pubblica un'azienda che si affida al mercato, come predicano i dettami del neoliberalismo. Meno Stato più mercato è stata l'ideologia indiscutibile e indiscussa anche delle politiche comunitarie e del centro-sinistra in occidente. Si può sostenere che, al di là della epidemia, il neoliberalismo non retto alla prova dei fatti? Che appare

sempre più inadeguato alle sfide che il mondo attuale ci propone? Riprogettare una società e una economia che funzionino in modo diverso è molto difficile e non potrà essere compito e responsabilità della sola sinistra, ma è questa la vera sfida anche in Italia, anche in Umbria. Da anni siamo messi male. Il centrosinistra è stato travolto dalla ondata dell'antipolitica? Sì, ma c'è stata anche una ribellione di massa contro un modo di governare la Regione e molte amministrazioni locali da parte di un ceto politico che ha dimostrato pochezza amministrativa e scarsa, per non dire nessuna, capacità di governo. Il popolo sbaglia, cambiamo il popolo diceva Brecht. Nel nostro

caso quello che va cambiato è un modo di far politica inaccettabile per una forza di sinistra. Con tenacia e pazienza il compito primario della sinistra umbra dovrà essere quello di riaggregare le forze che, nonostante tutto, potranno essere in grado di progettare un modello di sviluppo incentrato su valori diversi da quelli prevalenti da molti decenni. La pandemia ha reso evidente l'importanza del lavoro e della sua protezione. La salute in fabbrica è stata una delle elaborazioni degli anni '60 e '70 che ha avuto protagonista il nostro compagno Maurizio Mori. Sarebbe giusto ricordarlo con il nostro impegno per aiutare a cambiare una realtà sempre più insopportabile.

PICCOLA BIBLIOTECA DEL PENSIERO GIURIDICO

Domingo de Soto

DELIBERAZIONE NELLA CAUSA DEI POVERI (1545)

a cura e con introduzione di Valentina Benacchio

prefazione di Diego Quagliani

L'autore, il frate predicatore Domingo de Soto (1495-1560), esponente della cosiddetta seconda Scolastica e confessore dell'imperatore Carlo V, è considerato tra i maggiori teologi spagnoli della prima Età Moderna.

In questa sua trattazione concepisce il diritto dei poveri a migrare e a chiedere sostentamento.

Un'opera magistrale che merita di essere letta alla luce del fenomeno migratorio di chi continua, in ogni luogo e in ogni epoca, la sua ricerca per la sopravvivenza.

© 2020
Il Formichiere
isbn 9788831248037
242 pp., €20,00

disponibile su:
www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it



Terni ai tempi del Coronavirus

Marco Venanzi

Gli effetti della pandemia si stanno manifestando in tutta la loro forza, la città di Terni, già duramente colpita da anni di deindustrializzazione e crisi economica, rischia l'implosione economica e sociale, il collasso. La notizia della vendita dell'AST da parte di ThyssenKrupp è solo l'ultimo colpo di scena di quel pasticciaccio brutto che è la postmodernissima contemporaneità ternana. Se guardiamo alla storia non troviamo motivi di speranza: il circuito carestia-guerra-epidemia ha sempre bloccato lo sviluppo di Terni più di quanto è avvenuto in altre città umbre. A Terni il crollo dell'Impero romano, il ciclo della peste del 1348, la Guerra dei Trent'anni con il suo contorno di carestie e malattie, sono stati processi che hanno bloccato per moltissimo tempo (molti decenni e a volte interi secoli) lo sviluppo economico, sociale e urbano della città. La Guerra dei Trent'anni del XX secolo - cioè la fase Grande Guerra (e Spagna), Crisi del '29, Seconda Guerra mondiale - ha colpito duramente, ma la struttura industriale ternana (grazie anche allo Stato) ha saputo reagire e tutto sommato la città ha parato il colpo ed è riuscita a ripartire. In questo momento invece, il Coronavirus ha fatto esplodere le contraddizioni rimaste latenti negli ultimi trent'anni ed emerse con il dissesto di bilancio del Comune di Terni tanto che è chiaro ormai che il modello basato sull'edilizia (soldi finiti, crollo del valore degli immobili, esplosione della bolla immobiliare) mischiato al commercio (grandi centri commerciali con numerosi franchising chiusi e centro storico a rischio desertificazione) e a un po' di turismo (marginale rispetto all'Umbria del Nord) non può costituire certo l'alternativa all'industria novecentesca.

Se a quanto detto sommiamo l'incapacità dei ceti dirigenti cittadini di proporre una qualsivoglia alternativa, anche soltanto sul piano teorico, ci rendiamo conto della drammaticità della situazione. Come Machiavelli ci ha insegnato chi vuole fare politica deve studiare e comprendere la realtà riuscendo a percepire i cambiamenti in atto nella storia per proporre strategie e percorsi possibili in grado di combattere il destino avverso. Non ci sembra che questo stia avvenendo e, purtroppo, il dibattito cittadino è avvilito in una dimensione provincialissima in cui emerge più che altro la resa dei conti tra gli individui, i soggetti, i poteri e i gruppi che da oltre un decennio si contendono tristemente la borghesia "piccola piccola" di quella che è stata una delle città più moderne dell'Italia mediana.

La sinistra ternana è ancora stordita dalla sconfitta e per ora resta a guardare; di fatto sta saltando un turno e aspetta e spera che il centro-destra imploda per le proprie contraddizioni.

Sul sindaco Latini e la sua giunta abbiamo già scritto: è bloccata tra inesperienza e mancanza di idee nuove ma, soprattutto, è gravata dal peso del dissesto di bilancio e, quindi, dalla scarsità di risorse. Il centrodestra ternano dovrebbe prendersi tempo per studiare e progettare (magari anche per viaggiare in qualche città leghista ben amministrata) ma annaspa nell'emergenza continua senza riuscire a pensare una nuova idea di città. Va detto che gode tuttora di grande consenso, soprattutto, tra i ceti popolari e presenta alcuni volti nuovi e apprezzati anche dal ceto medio impoverito. Le associazioni culturali e giovanili, i sindacati, l'Anpi, il mondo cattolico democratico, la Chiesa degli ultimi e la Caritas, i numerosi insegnanti e intellettuali cittadini sembrano in attesa che la notte passi. La nottata però non sta passando e proprio quando il buio è più nero 50 cittadini "innovatori" sono usciti allo scoperto e hanno fatto delle proposte per far ripartire Terni. Si tratta di idee che negli ultimi trent'anni sono state più volte buttate nel piatto della discussione sul futuro della città ma vale comunque la pena di ragionarci sopra. Si auspica che la città prenda una strada nuova che si distolga sia dalla vicenda politica della sinistra sia dall'attuale esperienza della destra a matrice leghista. Viene proposto il mito della crescita economia vista come portatrice di possibilità e libertà e si auspica la sana competizione tra gli individui in una visione di città policentrica: insomma, si tratta dei rispettabili ma abbastanza "antichi" valori del liberalismo e del liberismo, roba che, per intenderci, va di moda dai tempi di Locke, Montesquieu e Washington. A questa ipotesi si aggancia un'altra idea abbastanza vetusta, quella di un'Unione Europea nella quale l'Italia centrale dovrebbe giocare il ruolo di frontiera meridionale di un'area nordica più sviluppata economicamente: insomma, come ai tempi della fondazione della CECA quando scambiammo in modo subalterno operai contro carbone. Anche la vecchia proposta dell'Italia mediana circola da decenni e non tiene conto del fatto che dal 2008 l'Umbria e Terni sono sprofondate nel Meridione (alla faccia del modello NEC che sembrava possibile allargare anche alla nostra terra). Ovviamente si dovrebbe rompere il regionalismo per creare una rete di città - come quella dell'età pontificia tanto per dare l'idea - in grado di fare "massa critica" e guadagnare spazio rispetto ad altre aree del Paese. Questa dimensione trasversale e integrata, tra l'altro, dovrebbe far giocare all'Umbria e all'Italia un ruolo nel Mediterraneo: lo sostenevano anche Giuseppe Volpi, Bernardino Nogara e - tanto per restare in Umbria - Domenico Arcangeli tra gli anni Dieci e Trenta del Novecento. Anche questa

non è una proposta molto nuova, ma è roba da fine dell'Impero Ottomano, da "vittoria mutilata".

I punti di forza che vengono evidenziati nel documento, alti livelli di istruzione, risorse paesaggistiche, sicurezza e sistema sanitario, qualità urbana sono, in realtà, il frutto di decenni di impegno dei vecchi partiti della Prima repubblica, dal PCI al PSI alla DC che per mezzo delle politiche statali, regionali e provinciali hanno guidato lo sviluppo umbro grazie alla programmazione che è stata messa a punto dagli anni Sessanta in avanti (si ricordi solo per fare un esempio noto ai ternani la figura di Filippo Micheli): quel poco che a detta degli "innovatori" c'è a Terni non è caduto dal cielo ma è frutto delle tanto criticate politiche di intervento statale. Gli "innovatori", tra l'altro, intendono risolvere il problema dello spopolamento di Terni cercando di attrarre "forestieri" che possono riuscire a comprare una casa (in una città dove ormai è crollato il mercato immobiliare) e a lavorare con lo *smartworking*. Quest'ultimo in assenza di una politica statale di sostegno alle famiglie con figli assomiglia al lavoro a domicilio di epoca preindustriale, altro che innovazione, si tratta di un incubo: come succede in Italia spesso si parla della famiglia ma nessuno se ne vuole occupare veramente. Ad ogni modo, stringi stringi, la proposta vuole far diventare la città un quartiere dormitorio di Roma in barba a quanto è avvenuto trent'anni fa nelle ex città industriali belghe e francesi che sono diventate oggi delle mega *banlieue*: intendiamoci, da Terni se ne stanno andando per mancanza di lavoro anche gli immigrati che sempre nel documento vengono visti giustamente come un fattore di modernizzazione (d'altra parte perché dovrebbero restare?).

Ovviamente non manca un richiamo positivo alle multinazionali. È dai tempi in cui Romano Prodi ed Enrico Micheli hanno privatizzato l'Acciaieria che ci sentiamo ripetere il ritornello sui vantaggi delle multinazionali: ora che la Thyssen vende al buio l'AST, dopo che altre multinazionali hanno chiuso il polo chimico, verrà il momento di apprezzare finalmente l'affabilità di tale tipologia di impresa che mette in riga perfino i governi e l'UE. Nel documento, inoltre, si condanna il ruolo dello Stato nell'economia ternana dimenticando che senza di esso non ci sarebbe nemmeno la città come la conosciamo oggi e che fino agli anni Settanta del Novecento il modello pubblico ha funzionato. Tra l'altro, il fallimento della piastra logistica e delle politiche infrastrutturali in generale si deve proprio alla mancanza di una vera politica industriale da parte dello Stato che, per i vincoli europei, si è dovuto progressivamente ritrarre dall'economia in una realtà, come quella ternana, dove scarseggiano idee e imprenditori. Si ricordi che a Terni gli uomini della Finsider, dell'Enel e della Montedison sono stati i veri innovatori schumpeteriani, i veri pionieri.

D'altra parte, anche in tema di infrastrutture il "pubblico" ha dato vita, dall'Unità agli anni Settanta del Novecento, alla più importante stagione di costruzione di reti stradali e ferroviarie

in Umbria dopo la fine della Roma antica. Questo è un fatto anche se la rete infrastrutturale non è stata certo sufficiente o adeguata nel lungo periodo. Oggi chi dovrebbe costruirle le infrastrutture? Le imprese private? Quelle che dovrebbero gestirle e poi fare anche la manutenzione su viadotti, ponti, gallerie... come a Genova. Tra l'altro, anche in questo caso si propone come una novità qualcosa che ha attraversato tutta l'età contemporanea dell'Umbria: il collegamento tra i due mari e tra l'Umbria e Venezia. I primi a parlare del collegamento stradale tra Civitavecchia, Terni, Spoleto e il porto di Ancona furono i napoleonici, mentre del collegamento ferroviario da Terni verso Venezia (realizzato in parte prima dalla Ferrovia centrale umbra e poi dall'E45) e delle connessioni trasversali tra le città dell'Alto Lazio dell'Umbria e delle Marche se ne discusse già in età pontificia. La ferrovia Roma-Ancona, del resto, è del 1866. Anche la proposta di unire i comuni del Ternano e del Narnese in un unico Comune è velleitaria: per unire i piccoli comuni di Papierno, Piediluco, Cesi, Stroncone e Collescipoli a Terni nel 1927 c'è voluto il fascismo tanto che Stroncone nel 1947 è tornato a essere autonomo. D'altra parte, basta fare un giro per le antiche municipalità ternane per rendersi conto a novant'anni di distanza della decadenza che le caratterizza (spopolamento, perdita di funzioni, degrado urbano e crollo del valore degli immobili, desertificazione quasi totale del commercio, chiusura degli uffici postali e perfino delle chiese). Certo si risparmierebbe e si guadagnerebbe in termini di efficienza, si creerebbe la "massa critica" per giocare un ruolo nell'Italia mediana ma ci sarebbe anche l'annientamento di ciò che resta della vita e della cultura delle comunità del Ternano.

In conclusione, quelle che sono state proposte come "innovazioni", "novità", prospettive, non sono altro che rispettabili idee improntate al liberalismo e al liberismo che stanno circolando da tempo in città nel tentativo di arginare prima la sinistra e ora la destra viste come populismi antiliberali e rigurgiti di una Terni del popolo e dei ceti subalterni che è sempre stata guardata come un problema dalla locale borghesia. Gli argomenti degli "innovatori" sono pertanto, abbastanza inoffensivi. Perché su una cosa il sindaco Latini ha pienamente ragione: si è candidato e ha vinto le ultime elezioni votato da molti ternani. Varrà ancora qualcosa questo fatto? Evidentemente sì, e speriamo che dagli "innovatori" emerga qualche giovane disponibile a mettersi in gioco e a partecipare alla prossima competizione elettorale perché altrimenti resterà un'esperienza abbastanza sterile. Ad ogni modo, l'esito della discussione tra leghisti e "innovatori" è, purtroppo, legata a visioni del mondo abbastanza vetuste e non porterà molto lontano.

Per far cambiare rotta alla città di Terni serve un progetto di medio periodo che parta dalla scuola, dall'università, dall'alta formazione, dalla cultura e dal patrimonio culturale, un nuovo umanesimo che sia in grado di formare giovani creativi, schumpeteriani, "affamati" e anche abbastanza arrabbiati nei confronti degli adulti, che sappiano costruire sui beni comuni una città verde, sostenibile, vivibile, fatta di piccoli borghi, eccellenze di bellezza e cultura, luoghi slow e non solo smart. In questa città ci sarebbe certamente spazio anche per l'industria rispettosa dell'ambiente, legata alla ricerca motore dello sviluppo, in grado di generare innovazioni come ai tempi del polipropilene e di Natta. Per fare tutto questo servono, oltre a cittadini partecipi e attivi, lo Stato e l'Unione Europea.

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Attenzione al virus più insidioso: “l’egemonia culturale”

Ulderico Sbarra

A circa sei mesi dall’insediamento della giunta di destra alla guida della regione dell’Umbria, dovremo provare a riflettere su quali sono i cambiamenti tanto attesi da aver provocato la grande discontinuità mandando a casa in malo modo una sinistra che sembrava eterna e inaffondabile.

Dobbiamo purtroppo riscontrare che al momento novità vere non ci sono state, e non ci sarebbero potute essere perché l’Umbria ha problemi endemici mai risolti ereditati dall’incapacità delle passate amministrazioni che la gente ha contribuito a mandare a casa semplicemente perché non ne poteva più di arroganza, inefficienza e opportunismo, i difetti che avevano determinato il famoso distacco, “la rottura della connessione sentimentale con il popolo”.

La nuova classe dirigente evidentemente improvvisata e che peraltro non ha nemmeno dovuto produrre né impegno né programmi perché ha semplicemente ricevuto in dono l’amministrazione dal fantasma della sinistra, ormai incapace e sorda ad un cambiamento che seppur tardivo sarebbe stato necessario.

L’epidemia da Codiv 19, con l’emergenza sanitaria ha contribuito a mettere in secondo piano le attività della giunta rendendo ancor più difficile ogni valutazione sull’operato che dovrà essere rinviata più avanti nel tempo. Non possiamo però esimerci dal fare alcune prime valutazioni sulle cose in essere e qualche considerazione sugli scenari futuri. Intanto va messo in evidenza che il DEFR (Documento di Economia e Finanza Regionale) doveva essere il primo atto di discontinuità e al contrario si è trasformato in un’occasione persa, in quanto ricorda che i problemi sono quelli noti, dei tagli dei trasferimenti di risorse dal governo centrale, e che le uniche risorse disponibili sono i fondi europei. Nessuna novità dunque, nessun cambio di rotta, cambiati i suonatori, la musica sembra continuare sullo stesso spartito suonato dalla tanto denigrata sinistra.

Altro tema caldo è quello della ricostruzione che sembra anch’esso procedere tra appelli e promesse, con il rischio che alcune risorse dalla ricostruzione possano essere drenate verso la nuova emergenza virale. Quello che si dovrebbe ricordare ai nuovi amministratori è che stanno lì perché la gente vuole dei cambiamenti, a cominciare dalla situazione economica che ci vede stabilmente collocati tra le regioni del sud e sempre più piccoli, vecchi e isolati, anche se l’isolamento in tempi di emergenza pandemica sicuramente ha contribuito a non diffondere il virus.

E questa è la dimensione evidente, quella immediatamente percepita dell’economia e del benessere sociale, dove al saldo degli annunci e delle dichiarazioni roboanti, la nuova giunta poco potrà fare per invertire il declino di una regione che dovrà fare i conti con un aumento di disoccupati e di poveri, che andranno a peggiorare una situazione già critica.

Ciò che invece colpisce è l’altra dimensione quella politica - culturale una realtà meno visibile ma sicuramente più insidiosa che finirà con il cambiare la musica di fondo, che poi

sono i valori di riferimento e le pratiche su cui si struttura e si definisce l’identità di una comunità. Su questo punto con una certa preoccupazione dobbiamo riscontrare il comportamento servile e accomodante dei media, che con pochissime e marginali eccezioni si sono rapidamente allineati al nuovo potere. Lo stesso si può dire d’importanti istituzioni che dietro l’alibi del garbo istituzionale e dell’interesse generale seguono pedissequamente i desideri dei nuovi governanti, ma più in generale contribuiscono a costruire una nuova egemonia culturale.

Non dovremo meravigliarci se nel balletto delle nomine apicali e dirigenziali, negli incarichi, etc, si rivisiteranno e smantelleranno importanti istituti culturali o di ricerca, perché nelle ragioni della sconfitta della sinistra questo era molto chiaro, quindi nessuno si stupisca di fatti annunciati. Il venire meno di un sistema mediatico critico e indipendente, nell’era della comunicazione è invece un fattore allarmante di cui in questi termini non aveva mai goduto nessun governo di sinistra, a cui non sono mai mancate critiche o aggiornamenti puntuali dei vari scandali dei quali nel tempo si sono resi protagonisti.

L’operazione culturale così sottovalutata, sarà invece la vera partita di sostanza, che va oltre l’emergenza sia essa pandemica che economica, che potrà essere un’opportunità per nuove politiche sociali come potrà al contrario, essere il terreno dove affermare la pratica liberista della “*shock economy*”, tanto cara e funzionale alle dottrine liberiste e con le quali le stesse si sono affermate nel mondo (Cile, Argentina, USA 2001, Iraq, Est Europa, Russia di Eltsin etc). Cataclismi, guerre, epidemie, terrorismo hanno contribuito a diffondere il pensiero della scuola di Chicago. Lo shock, la paura vera o indotta erano secondo Friedman tra le condizioni ideali per cambiare le cose, nello specifico imporre in emergenza e rapidamente dottrine privatistiche e assolutismo mercantile, lo stesso affermava: “che l’emergenza è la condizione ideale per trasformare il politicamente impensabile in politicamente inevitabile”. La sinistra dovrà certamente porsi il problema del “che fare” e magari pensare a manifesti di carattere economico - sociale, alla centralità del lavoro, delle disuguaglianze, della solidarietà, ma non può ignorare la dimensione culturale e l’ambito dell’istruzione, dove agirà inesorabile la propaganda. Perché lì verrà giocata la battaglia più insidiosa di cui l’Isuc e l’Aur sono solo l’inizio di un percorso, che porterà ad un cambio di scenario, per cui per sostituire un pensiero bisogna che quello precedente venga delegittimato e se possibile cancellato. La strategia sarà la solita, quella di avere in emergenza idee praticabili e la forza di diffonderle e imporle, e purtroppo oggi l’egemonia culturale di destra sia nella versione neo liberista che neo conservatrice sembra essere quella più preparata e dotata dei mezzi adeguati per approfittare della situazione.

Per l’Umbria evidentemente volubile e spaesata, tornare a offrire certezze e presidiare i capisaldi di una memoria storica operaia, popolare, democratica, pacifista e antifascista

diventa fondamentale anche rispetto alla possibilità di costruire un progetto di sviluppo economico alternativo. Per questo diventa importante trovare spazi, risorse e strumenti per difendere la storia di questa regione e provare a ricostruire un argine alle barbarie, che sia nello specifico neoliberista sia in quello neoconservatore racchiude in sé la difesa delle disuguaglianze e di un modello di sviluppo insostenibile, criminale e suicida.

La destra anche aiutata dal capitalismo dei disastri - di cui anche i vaccini fanno parte - occuperà tutti gli spazi, non c’è da farsi illusioni. Il problema è cosa sta facendo la sinistra considerando che quella istituzionalizzata non risponde al popolo resistente della sofferenza della realtà quotidiana, che anche la pandemia ha contribuito ad evidenziare, un mondo della solidarietà e dell’impegno sociale presente e resistente, capace di slanci e generosità importanti in difesa del welfare, della democrazia e dei diritti universali.

Alle condizioni date e considerate le forze in campo e le tendenze, la torbida marea populista e sovranista rischierà di crescere e invadere ogni spazio favorita dall’emergenza, dalla grandissima mediatica e in Umbria dalla cetomedizzazione sociale che provocherà una gara per saltare sul carro del vincitore. Tutto questo sembra destinato ad avvenire senza che nessuno ponga ostacoli reali se non qualche inutile attestato di esistenza in vita o qualche blanda indignazione. Avere scelto di restare immobili non sarà una difesa disperata ma l’ennesimo favore alla destra e un’ulteriore testimonianza d’inutilità.

Mai come adesso “toccherebbe a noi” guardare alla realtà e pensare un’azione alternativa, che sarà credibile solo, se si avrà la forza di partire da un’analisi cruda e senza sconti, capace di andare oltre il realismo, l’alibi del voto utile e le ragioni di una moderazione buona solo a garantire e mercanteggiare rendite e privilegi di un ceto politico di sinistra morto suicida il 23 ottobre 2019.



Chips in Umbria Risse sul Web

Alberto Barelli

Fotografare il fattaccio o, ancor meglio, realizzare un bel video, postare il tutto sui social (Facebook in testa) e dilettersi con il fiume dei commenti e commentacci. Sembra essere diventato lo sport preferito anche in Umbria, dove, complice evidentemente la quarantena per l’emergenza Covid 19, mai come in queste ultime settimane in tanti, da Gubbio a Perugia, stanno contribuendo affinché la regione riesca a dare... il peggio di sé sui siti di mezza Italia e non solo. Aggiungeteci la latitanza degli amministratori e i danni che invece fanno quando riescono a essere presenti e la miscela, condita con l’imperante cultura (si fa per dire) populista leghista, è praticamente perfetta. Se le polemiche sull’assemblamento verificatosi a Gubbio in quella che sarebbe stata la giornata dei ceri sono comunque ascrivibili a un contesto particolare, nessuna attenuante può essere pensata per il poco edificante video della rissa e soprattutto della rissa verificatasi a fine maggio nel pieno centro di Perugia, che ha invaso la rete divenendo protagonista di una vera e propria catena di Sant’Antonio. Inciso: il video “mostra” anche quello che risulta assente, ossia la mancata presenza delle forze dell’ordine e dei controlli. E ci domandiamo: ma non era questo il cavallo di battaglia della destra? Idem per il fattaccio avvenuto la stessa serata a Fontivegge, dove i miracoli promessi continuano a risultare non pervenuti. Altri video e foto realizzate con il cellulare dal prezioso balcone di casa, veniamo così a un altro argomento, mostrano all’opposto ciò che ormai è ben presente ovunque nel centro perugino: l’invasione della auto lasciate in sosta selvaggia fin sotto i monumenti e gli edifici storici. Altra testimonianza indelebile dell’unico risultato che ben fotografa i tempi che corrono, ossia la conquista delle auto di ogni via e viuzza del centro. Contenti i commercianti? A leggere i commenti relativi ai provvedimenti presi dal sindaco all’indomani della rissa non sembra proprio, visto che la risposta è stata l’ordinanza di chiusura serale degli esercizi commerciali, come se la sospensione dell’attività per l’emergenza coronavirus non fosse stata già abbastanza. “Quando si dice che la pezza è peggio del buco: invece di sanzionare chi non rispetta le regole si danneggia in modo indiscriminato un’intera categoria di lavoratori”, si legge in uno dei tanti commenti postati sul gruppo “Perugia: ieri oggi e domani”. L’altro gruppo che ha ripreso nuovo vigore è “Perugia sosta selvaggia” dove ce ne è per tutti i gusti, continuando a lievitare la materia di interesse. Sta facendo parlare di sé anche il neonato gruppo “Compro umbro”, pensato per promuovere le attività che operano nel territorio. In pochi giorni le adesioni sono state centinaia e altrettanti sono i post che arricchiscono la pagina. Ci limitiamo a dire che, comunque si veda l’iniziativa, è stata una risposta più efficace di quella tentata dagli amministratori regionali alla tegola caduta sulla regione a seguito della sua comparazione alla Lombardia tra le regioni a rischio contagi diffusa in occasione dell’allentamento della quarantena. La giunta ha pensato di affidarsi a una serie di spot che vorrebbero essere di promozione che sembrano pensati qualche lustro fa. “Spot obsoleto, già visto e sentito, orribile. Castello a parte... mancano molte cose” commenta Antonella. Sì, nello spot mancano un sacco di cose, ma a riempire la rete tanto ci pensano le immagini della movida e dell’invasione della sosta selvaggia.

La variabilità delle tariffe idriche tra vecchi ambiti e nuovi sistemi tariffari

Meri Ripalvella*

Nel contributo precedente abbiamo trattato il servizio di nettezza urbana, descrivendone il modello di gestione e quantificandone la spesa annuale sostenuta da due ipotetiche tipologie di famiglia in relazione al comune di residenza. Abbiamo avuto modo di osservare come la gestione del servizio di nettezza urbana nella nostra regione sia piuttosto "affollata" - ci sono ben 10 gestori che operano a vario titolo in materia di rifiuti sui 4 SubAmbiti regionali - e come due ipotetiche famiglie-tipo vedano cambiare cospicuamente l'importo del costo annuale del servizio a seconda di dove risiedono.

Oggi parleremo del Servizio Idrico Integrato (SII), altro essenziale servizio rispetto al quale i cittadini/utenti non vantano - nonostante il referendum 2011 - grandi margini di contrattazione. Anche in questo focus ci soffermeremo sulla descrizione del modello di gestione, per poi passare a quantificare la spesa annua sostenuta per il SII da un'utenza-tipo per il consumo domestico residente.

L'istituzione dell'Autorità Umbra per Rifiuti e Idrico (AURI) per l'organizzazione del servizio idrico integrato e del servizio di nettezza urbana, come osservato nella "puntata" del mese passato, non ha dato luogo all'individuazione di un unico gestore. L'AURI ha scelto un modello organizzativo che prevede 4 SubAmbiti, coincidenti con i territori degli ex ATI, attribuendo la gestione del SII ai soggetti che vi operavano prima dell'approvazione della recente normativa regionale e cioè: Umbra Acque SpA per i SubAmbiti 1 e 2 (ex ATI 1 e 2 che comprendono i Comuni del Perugino, del Trasimeno e dell'Alta Umbria); Valle Umbra Servizi Spa per il SubAmbito 3 (ex ATI 3 cioè i comuni del Folignate) e Servizio Idrico Integrato Scpa per il SubAmbito 4 (i comuni del Ternano e Orvietano che confluivano nell'ex ATI 4).

La scelta di mantenere i SubAmbiti è coerente con la normativa nazionale - che prevede la possibilità di tale forma organizzativa - ma risulta tuttavia conflittuale con le disposizioni dell'ARERA (Autorità nazionale di Regolazione per Energia Reti e Ambiente) che, pur consentendo un'articolazione in sub-ambiti, individua, per quest'ultimi, nel livello provinciale la dimensione minima.

Il modello di gestione umbro del SII appare dunque meno affollato e complicato di quello allestito per i rifiuti, ma anche nel campo della gestione delle acque, pur esistendo un unico ATO regionale, continuano a coesistere 3 differenti gestioni; questo, ovviamente, implica

La spesa annuale per il Servizio Idrico Integrato nei SubAmbiti umbri.
Valori in euro correnti (2020)¹

consumi (mc annui)	50	70	140	210	280	350	400
FAMIGLIA COMPOSTA DA 1 PERSONA							
SubAmbito 1 e 2	137	176	327				
SubAmbito 3	130	166	333				
SubAmbito 4	155	221	496				
FAMIGLIA COMPOSTA DA 2 PERSONE							
SubAmbito 1 e 2		176	327	492			
SubAmbito 3		166	333	589			
SubAmbito 4		185	403	731			
FAMIGLIA COMPOSTA DA 3 PERSONE							
SubAmbito 1 e 2			327	492	679		
SubAmbito 3			333	589	876		
SubAmbito 4			358	604	924		
FAMIGLIA COMPOSTA DA 4 PERSONE							
SubAmbito 1 e 2				492	679	875	
SubAmbito 3				589	876	1.164	
SubAmbito 4				624	874	1.176	
FAMIGLIA COMPOSTA DA 5 PERSONE							
SubAmbito 1 e 2					679	875	1.029
SubAmbito 3					876	1.164	1.370
SubAmbito 4					723	977	1.193

(1) Comprensiva di quota fissa ma al netto di IVA. Si ipotizza un egual consumo, in termini di metri cubi consumati, per il servizio idrico e per il servizio di depurazione e fognatura.

una persistente eterogeneità in termini di articolazione tariffaria, qualità e efficienza del servizio idrico.

Prima di quantificare la spesa annua sostenuta da un'utenza domestica umbra per il SII a seconda del SubAmbito di appartenenza ricordiamo che l'attuale *governance* della regolazione tariffaria del SII è il risultato di un percorso iniziato all'indomani del referendum del giugno 2011, con il c.d. decreto "Salva Italia" (convertito in L. 214/2011) che, alla fine di una tormentata evoluzione, ha trasferito le funzioni di regolazione e controllo in materia di servizi idrici all'ARERA (Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente) dal 1 gennaio 2018. In particolare, tra i vari compiti di cui è stata investita tale Autorità vi sono funzioni di regolazione del settore decisamente rilevanti, quali: l'individuazione di un nuovo meccanismo tariffario in sostituzione del precedente metodo normalizzato (nel rispetto del principio comunitario del *full cost recovery*); la definizione di standard qualitativi del servizio; la verifica dei piani di ambito territoriali e la predisposizione di convenzioni tipo per l'affidamento del servizio. L'attribuzione all'ARERA di funzioni di controllo e regolazione del settore idrico ha dunque dato l'avvio ad un processo di definizione del quadro regolatorio volto all'individuazione, attraverso una regolazione stabile e certa, di un sistema tariffario equo, trasparente e non discriminatorio, che garantisca gli investimenti necessari, un servizio efficiente e di qualità e la tutela degli utenti finali, nel rispetto dei principi comunitari del "recupero integrale dei costi" (compresi quelli ambientali e relativi alla risorsa) e di "chi inquina paga", sempre salvaguardando le utenze economicamente disagiate. Un altro importante obiettivo dell'Autorità è quello di garantire la diffusione, la fruibilità e la qualità del servizio all'utenza in modo omogeneo sull'intero territorio nazionale, tutelando i diritti e egli interessi degli utenti e garantendo che la gestione dei servizi idrici avvenga in condizioni di efficienza e di equilibrio economico e finanziario.

Senza volerli dilungare nella descrizione del

lungo e faticoso percorso che ha portato all'attuale regolamentazione tariffaria del SII, ci basti sapere che con una serie di deliberazioni, l'ARERA ha approvato successive versioni del Metodo Tariffario, l'ultima delle quali (MTI-3), valida per il quadriennio 2020-2023, è ancora oggi in fase di perfezionamento.

Il nuovo metodo MTI poggia sui medesimi principi guida del precedente e cioè: la responsabilizzazione e la coerenza delle decisioni assunte a livello locale, la struttura del vincolo dei ricavi garantiti e un limite all'incremento tariffario annuo delle gestioni (moltiplicatore tariffario o theta), fermo restando il principio della completa copertura dei costi. Per la determinazione tariffaria, l'ARERA prevede una matrice di schemi regolatori che potranno essere scelti dai soggetti cui spetta la gestione del SII sulla base delle proprie necessità/caratteristiche, desumibili dal programma degli interventi (PdI), dal Piano Economico Finanziario (PEF) e dalla convenzione di gestione.

Ciò che per la realtà Umbra rileva è la scelta del "criterio pro-capite" nel sistema di tariffazione per l'individuazione della quota variabile (a consumo) del corrispettivo del servizio di distribuzione idrica. Criterio che non fissa l'ampiezza degli scaglioni in termini di consumo per utenza ma in base ad una dotazione individuale (per ogni singolo componente dell'utenza), che non è costante ma decresce all'aumentare del numero dei componenti dell'utenza. Tale sistema di tariffazione ipotizza che al crescere del numero di componenti, il fabbisogno di acqua cresca meno che proporzionalmente.

Il sistema di tariffazione pro-capite, adottato sin dagli inizi dal SubAmbito 4 per la determinazione del costo del SII per le utenze di tipo domestico, deve essere ancora compiutamente implementato dagli altri SubAmbiti che, non disponendo dei dati anagrafici relativi alle rispettive utenze e in attesa di definirli (entro il 1 gennaio 2022), hanno adottato la tariffa pro-capite di tipo standard (ovvero corrispondente alla tariffa da applicare a 3 componenti del nucleo familiare).

Riguardo la quantificazione della spesa annuale per il SII delle famiglie umbre - analisi che non implica altre variabili che il costo tariffario, astrando da qualsiasi altra considerazione circa l'efficienza/efficacia e la qualità della gestione del servizio - illustreremo i risultati di alcune simulazioni di spesa calcolate a partire dall'articolazione tariffaria del 2020 (i dati relativi al SubAmbito 4 sono provvisori e includono il conguaglio di 0,075€/mc per le partite pregresse 2003-2008). Dovendo semplificare il modello, ci riferiremo al consumo medio per abitante umbro - pari a circa 70 mc/anno - proiettando questo su diversi livelli di consumo e su diverse composizioni familiari, così da consentire una migliore lettura delle differenze tariffarie tra i vari SubAmbiti.

Le ipotesi sulla composizione familiare prevedono la quantificazione della spesa annua per il SII di un'utenza domestica composta da una, due, tre, quattro e cinque persone. Per ogni tipologia familiare presa in considerazione, si considerano tre livelli di consumo in modo da ampliare lo spettro di possibilità sulle quali può ricadere il consumo di una famiglia tipo.

Nello specifico, le simulazioni di spesa per tipologia familiare e consumi ha la seguente struttura:

- famiglia monocomponente: 50, 70, 140 mc/annui;
- famiglia con due componenti: 70, 140, 210 mc/annui;
- famiglia con tre componenti: 140, 210, 280 mc/annui;
- famiglia con quattro componenti: 210, 280, 350 mc/annui;
- famiglia con cinque componenti: 280, 350, 400 mc/annui

per di più, nella tabella che riportiamo, le casistiche di consumo che si dovrebbero verificare con maggiore probabilità (ad esempio, 280 mc/annui per 4 componenti) sono evidenziate in grigio per distinguerle da quelle che, seppur possibili, rappresentano casi "limite": a sinistra, dei consumi probabili, vi sono i consumi molto bassi (tipo una famiglia di due componenti che consuma 70 mc/annui), mentre a destra i consumi piuttosto elevati (tipo un single che consuma 140 mc all'anno).

Dai risultati delle simulazioni emerge che, indipendentemente dalla tipologia familiare considerata, sono le utenze appartenenti ai comuni dei SubAmbiti 1 e 2 ad essere le più avvantaggiate (unica eccezione i "consumi bassi" dei single e delle famiglie composte da due persone che sembrano risparmiare circa 10 €/annui se residenti nell'ambito folignate); il gap a favore delle quali è di poche decine di euro, se consideriamo i livelli di consumo "bassi", e salgono considerevolmente - fino ad arrivare a oltre 200 €/annui - nel caso di "consumi elevati". Per quel che concerne, quindi, i comuni dei SubAmbiti 3 e 4, si riscontra una minore onerosità dell'ambito folignate per la maggior parte delle tipologie familiari e delle ipotesi di consumo ipotizzate; solo per famiglie numerose (composte da oltre 5 componenti), infatti, la spesa annua nel sub Ambito ternano risulta meno gravosa.

* ricercatrice AUR



La pandemia: centralità del lavoro operaio e processi di proletarizzazione

Renato Covino

Le pagine che seguono sono dedicate agli effetti economici e sociali del corona virus in Umbria e, in particolare, ai contraccolpi che la pandemia ha provocato sul lavoro, in una regione in cui di lavoro ce n'era già poco, dove la lunga crisi economica aveva prima di febbraio-marzo provocato un aumento delle povertà, del disagio sociale e della disoccupazione. L'obiettivo è quello di fornire un quadro il più possibile oggettivo delle trasformazioni indotte ed indicare i possibili cambiamenti che si avranno nel prossimo futuro e di farlo senza retorica e senza esagerazioni inutili. C'è in questo contesto un elemento, per così dire teorico culturale, che non è inutile sottolineare. In questo ultimo trentennio, dominato dalla cultura liberal-liberista e dal mito della globalizzazione, la riflessione sul lavoro ha puntato a negare ogni valore al lavoro manuale, agli operai, razza - si diceva - ormai in rapida estinzione, destinata a scomparire. È indubbio che la pandemia abbia messo in crisi l'idea degli effetti benefici del capitalismo globalizzato e del libero scambio che avrebbero provocato la concentrazione dei servizi e delle comunicazioni evolute nei paesi più avanzati e relegato la produzione materiale a quelli cosiddetti arretrati o di nuovo sviluppo. Quello che è emerso è che, invece, da una parte i servizi avanzati già da tempo andavano migrando verso aree esterne all'occidente, ma soprattutto che il ruolo delle manifatture e del lavoro di fabbrica erano essenziali per assicurare non solo la sopravvivenza di una società avanzata, ma anche per consentire la riproduzione dei meccanismi di accumulazione capitalistica. Ciò ridà oggettivamente valore al lavoro di fabbrica, fa giustizia dei ragionamenti sulla sua inutilità; il fatto che debba continuare ad essere erogato, la polemica sulle riaperture, l'ansia degli industriali per i ritardi relativi alla ripresa della produzione sono dati più di cronaca che di analisi ma rendono attuale ed evidente quanto Marx, ma in generale i classici dell'analisi economica, sosteneva ne *Il capitale*. È il lavoro vivo (quello degli uomini e delle donne) che aggiunge valore ad una merce e il profitto altro non è che il frutto dello sfruttamento del lavoro vivo, avanzo del salario. In-

somma senza chi lavora in carne ed ossa non esiste neppure il profitto. Ciò ridefinisce il dibattito economico, sociale e politico in una dimensione diversa da quella del recente passato. I lavoratori e le loro organizzazioni dovrebbero e potrebbero riproporre con forza questa centralità del lavoro nella manifattura per riproporre il loro ruolo di classe generale, vero fulcro di una società che ancora dipende dalla produzione di beni, dall'industria. Comprendere, quindi, cosa è avvenuto e cosa avviene nella fabbriche non è una nota di colore, ma diviene essenziale per una sinistra che non voglia solo testimoniare il passato, ma capire il presente e progettare il futuro.

Allo stesso modo non è indifferente comprendere cosa avviene ed è avvenuto nel settore del pubblico impiego e dei servizi, specie in una regione in cui questi comparti hanno un peso rilevante in termini di occupazione. Non sappiamo se il lavoro a distanza continuerà o verrà interrotto, con quali tempi e con quali modalità riprenderà l'attività di uffici e servizi. Quello che, tuttavia, è probabile è che alcune procedure acquisite nel periodo della pandemia dureranno e si avrà un lungo periodo (almeno alcuni mesi) in cui il lavoro on line continuerà ad essere praticato. La possibilità è che alla fine divenga "normale" e che questo provochi, specie in alcuni servizi, modifiche della stessa vita quotidiana. Era una realtà già in corso prima della pandemia (si pensi ad esempio ad alcuni servizi bancari o al commercio informatico), progressivamente si estenderà ad altri settori e comparti. Non è qui il caso di azzardarsi in visioni apocalittiche delle conseguenze che il progresso tecnico provocherà sulla vita di chi lavora nel terziario, né al contrario di soffermarsi sui vantaggi che esso provocherà nella vita di lavoratori e cittadini. Quello che conta è capire quanto ciò modifichi la visione che hanno di sé coloro che operano in tali settori, i livelli di ulteriore atomizzazione e subordinazione che esso determinerà, i margini di autonomia che resteranno a mestieri e professioni che fino a qualche tempo fa venivano considerati assimilabili a quelle liberali (ad esempio gli insegnanti o i ricercatori) e, quindi, la stessa natura e composizione dei

ceti intermedi. È noto che sempre più quelli che una volta si chiamavano i "colletti bianchi" vivono da decenni un processo di perdita di status sociale e di reddito, che la loro condizione si è andata progressivamente assimilando a quella dei lavoratori manuali. L'unica differenza è la minor pericolosità e fatica del lavoro. Ma sarà ancora così? Il lavoro a distanza quali ulteriori trasformazioni provocherà? La diffusione di protocolli e procedure sempre più stringenti o di algoritmi che controllano queste tipologie di lavoro cosa comporterà? Questo è il problema all'ordine del giorno assieme ad un altro dato. La perdita della fisicità del luogo di lavoro, la dispersione nello spazio dell'attività, la solitudine che questo determina come modificherà il modo di vivere e lavorare? Insomma nella trasformazione in atto il lavoratore della pubblica amministrazione e nei servizi rischia di divenire, come nel caso del lavoro di fabbrica, un appendice della macchina, in questo caso del computer e dei programmi che usa. Va da sé che tutto ciò provoca due fenomeni contemporanei e contraddittori. In primo luogo appare evidente come la grande area del lavoro dipendente e subordinato subisca processi di unificazione determinati da quella che prima definivamo un percorso di "proletarizzazione". In secondo luogo che ciò non sarà indolore. Perdita di status e di reddito possono provocare nei "ceti intermedi" impulsi revanscisti destinati a scaricarsi su altre sezioni del mondo del lavoro (dagli operai ai migranti). Per questo interrogarsi non è inutile, come aprire un dibattito su come rispondere alle mutazioni in atto, uscendo dalla retorica dei "lavori" che comprende tutto e non fa capire nulla. Ma è soprattutto importante, come tentiamo di fare con queste pagine, capire come in una realtà tutto sommato marginale come l'Umbria, ma in cui operano le stesse contraddizioni presenti nel resto del paese e del mondo, chi ha subito i contraccolpi della pandemia abbia percepito i cambiamenti, cosa pensi di sé, del suo ruolo sociale, come veda il proprio futuro. Siamo ancora convinti che porsi e porre le domande giuste sia l'unico modo per trovare e risposte capaci di cambiare lo stato di cose esistente.

Speciale lavoro

Parole Profitto

Jacopo Manca

Parola tutt'altro che neutrale, ammesso che ce ne siano. Proviene dal latino *profectus* (a sua volta da *proficere*, composto di *pro* e *facere*, "agire in favore", quindi "avanzare", "migliorare"), che valeva "progresso" o "successo": però è arrivata fino a noi attraverso l'antico francese *profit* che, da lingua europea di scambio qual è stata fino agli inizi del Novecento, lo ha diffuso anche nelle aree di lingua inglese e tedesca; e infatti una delle primissime attestazioni in italiano la troviamo nel trecentesco *Difensore della pacie*, anonima versione fiorentina del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, tradotto però partendo appunto da una volgarizzazione francese: "Dovemo noi seguire la natura che ci mostra questa via, che il comune profitto doven noi procurare e nel mezzo e in comune apportare", ossia "dobbiamo cercare il vantaggio comune e metterlo a disposizione di tutti", e si noti che qua "profitto" ha sì un senso estremamente generico, ma entro un discorso che considera la collaborazione tra esseri umani come una legge naturale. Passano i secoli, nasce la civiltà mercantile, l'economia comincia a diventare un settore di studio autonomo e, com'è noto, la prima cattedra di questa nuova disciplina sorge a Napoli quando nel 1754 l'imprenditore Bartolomeo Intieri caccia di tasca sua ben 7500 ducati per istituirla col vincolo che l'insegnamento sia svolto in lingua italiana anziché in latino: segno che le scienze economiche si percepivano come cosa ormai esterna alla tradizione classica, priva delle parole necessarie per esprimere i nuovi concetti. L'economia esordisce dunque all'università parlando italiano per bocca di Antonio Genovesi, docente designato dallo stesso Intieri, e qui cominciano i problemi: il neo-professore è una delle migliori intelligenze del Settecento italiano ma è quasi un autodidatta in materia, questa scienza recente non ha ancora sviluppato il suo lessico e tanto Genovesi quanto altre menti brillanti (Verri, Beccaria, Filangieri) che nello stesso periodo si stanno misurando con gli stessi temi adoperano un linguaggio inevitabilmente approssimativo. "Profitto" nelle loro pagine indica indifferentemente "guadagno", "accrescimento", "miglioramento"... Proprio su questa incoerenza di fondo appunterà le sue critiche, quasi esattamente un secolo dopo, Francesco Ferrara nel volume sul Settecento italiano, uno dei molti da lui curati per l'ottima collana di classici dell'economia con cui l'editore Pomba allargò l'orizzonte degli studiosi nostrani. Ferrara, liberista sfegatato e studioso di larga esperienza, ha buon gioco a rimproverare ai suoi predecessori confusione e discontinuità: essi, dice, mancano persino dell'idea "de' redditi, delle loro diramazioni, della rendita, del profitto, della mercede". Basterebbero queste parole per misurare la distanza enorme che in cento anni era stata percorsa dalle scienze economiche: Ferrara ormai era in grado di distinguere fra le componenti del reddito, così come sapeva bene che intorno alla definizione di "profitto" si stavano formando due opposte schiere, quella che lo considerava frutto di lavoro non pagato, ossia di sfruttamento, e quella che lo riteneva un legittimo compenso per la messa a rischio del capitale investito. La divisione, nonostante tutto, è ancora oggi in vigore e ha lasciato il suo marchio anche sulle parole: "profitto" è all'origine di "profittatore", insulto che troviamo praticamente identico anche in altre lingue occidentali (inglese *profiteer*, francese e tedesco *profiteur*); ed è interessante notare che, se Marx usa indifferentemente sia *Profit* che il suo sinonimo *Gewinn*, nella vecchia DDR a partire dagli anni '60 il significato si polarizzò, per cui *Profit* indicava sempre la ricchezza prodotta coi riprovevoli sistemi capitalistici, *Gewinn* il frutto dell'onesto lavoro socialista. *Virius* in latino significa "veleno". È una parola strana: di genere neutro pur avendo una desinenza maschile non ha plurale e, al singolare, esiste solo in qualità di soggetto e complemento oggetto, senza cambiare desinenza. Una parola breve, invariabile e ambigua.

Lavoro: un futuro di incognite

Franco Calistri

Il quadro d'insieme

Il 30 gennaio l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) classificava l'epidemia da Covid 19 come emergenza di sanità pubblica di rilevanza mondiale, il giorno successivo il Consiglio dei Ministri dichiarava lo stato di emergenza per sei mesi. Il 9 marzo, a fronte di una situazione che vedeva una accentuata espansione della pandemia, che in forme più o meno accentuate interessava tutte le aree del paese, il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, annunciava drastiche misure di blocco alla circolazione delle persone, di chiusura di attività produttive e servizi. Scattava il cosiddetto *lockdown*, orribile termine inglese originariamente usato soprattutto nel linguaggio carcerario ad indicare l'isolamento temporaneo di un detenuto nella propria cella; come sempre le parole hanno un significato preciso ed il ricorrere ad un termine straniero (preferibilmente inglese) è un facile sotterfugio per affievolire il significato vero delle parole, renderle meno dure. Ma c'è stata veramente questa chiusura totale? Durante questi due mesi di chiusura gli italiani hanno smesso di riempire strade e piazze, i ragazzi non sono andati più a scuola, i nonni si sono rintanati in casa, bar e ristoranti hanno abbassato le saracinesche, chiuse le multisala e le moderne cattedrali dei centri commerciali, fermi anche i riti religiosi, ma tutta una parte del paese ha continuato a produrre e a lavorare, spesso correndo gravi rischi. I dati sono noti, ma vale la pena ritornarci. Escludendo il comparto pubblico e la sanità (pubblica e privata), nel comparto privato su su poco meno di 4,8 milioni di unità locali il 52,0% è rimasto attivo e quasi 10 milioni di lavoratori si sono recati al lavoro (oltre il 56,0% del totale). E questo è avvenuto su tutto il territorio nazionale; in Lombardia, epicentro della pandemia, durante la prima fase di chiusura il 50,5% delle unità locali dell'industria e dei servizi è rimasto attivo pari al 59,4% degli addetti totali (salvaguardando così il 62,0% del potenziale fatturato dell'industria e dei servizi della Lombardia). Nella martoriata provincia di Bergamo, con le sue città avvolte in un silenzio spettrale rotto solo dal suono delle sirene delle autoambulanze, il 49,1% degli addetti all'industria ed ai servizi privati ha continuato ad andare a lavorare; ogni mattina 184.000 lavoratori si sono recati al lavoro, con mezzi privati, tram, autobus e metropolitane.

Se si guarda all'occupazione in nel suo complesso su 23,4 milioni di occupati (media 2019) 16,2 milioni hanno continuato a lavorare, quasi il 70 per cento (69,58%), percentuale che sale ad oltre il 70 per cento nel caso dei dipendenti con contratto a tempo indeterminato e scende al 64,2% per quelli con contratto a tempo determinato. Non tutti si sono recati fisicamente sul luogo di lavoro, in ampi settori del pubblico impiego, come degli studi professionali o di servizi di consulenza e progettazione, si è scelta la modalità di lavoro in remoto nelle forme dello *smart working*, ma in altri i ritmi di lavoro (e di sfruttamento) si sono intensificati, si pensi ai lavoratori della logistica, ai tanti corrieri (non solo di Amazon) impegnati anche di domenica a rifornire le case degli italiani (in molti casi di non indispensabili beni). E c'è voluta la paura del contagio per indurre alla chiusura dei supermercati il 25 aprile ed il 1° maggio, decretata da larga parte (non tutte) le Regioni. Ed in questi mesi di Covid-19 ci si è ammalati sui luoghi di lavoro. Una prima (ancora parziale) rilevazione dell'Inail registra tra fine febbraio ed inizio maggio 37.352 denunce di infortunio a seguito di Covid-19, di queste il 70% riguarda, come

era naturale aspettarsi, lavoratori del comparto sanità ed assistenza sociale, ma il restante 30% sono lavoratori di imprese e servizi privati. Questa la situazione fino al 4 maggio. A questa data, in forza del Dpcm del 26 aprile, che di fatto ha riaperto tutte le attività manifatturiere, quelle delle costruzioni e settori del commercio all'ingrosso a quelle attività collegate, altri 4,4 milioni di italiani tornano al lavoro. La quota di lavoratori sospesi si riduce ulteriormente scendendo dal 30,4% a poco più dell'11,5%. Infine con il Dpcm del 18 maggio, frutto di una lunga trattativa con le Regioni, praticamente si è andati alla progressiva e territorialmente differenziata riapertura di tutte le attività nel rispetto di protocolli e linee guida predisposte per ogni singolo settore. Se guardiamo al solo settore privato e dei servizi dal 10 marzo al 4 maggio (55 giorni) il 47,9% delle imprese pari al 42,9% degli addetti ha sospeso le proprie attività, dal 4 maggio la percentuale delle attività chiuse scende al 27,1% per un totale di 18,8% addetti, questa parte a partire dal 18 maggio, regione per regione, ha ripreso le attività.

La situazione in Umbria

Con le prime misure di chiusura in Umbria nei settori dell'industria e dei servizi (esclusa la pubblica amministrazione e sanità) su di un totale di 70.412 unità locali il 48,9% (34.421 unità) sospendeva l'attività, per complessivi 107.081 addetti (44,9% del totale) dei quali 67.783 lavoratori dipendenti (59,6% del totale), quindi anche in Umbria, come visto per il resto del paese oltre la metà delle imprese e degli occupati pur nel pieno dell'emergenza Covid 19 ha continuato a lavorare. Se si allarga lo sguardo al totale dell'occupazione su 363.000 occupati (media 2019) quelli interessati a chiusura di attività sono stati 119.000 (32,8%), mentre i restanti 244.000 occupati hanno continuato a lavorare. Con il 4 maggio circa il 61,3% dei 119.000 lavoratori interessati dalle sospensioni ha ripreso a lavorare, circa altre 73.000 unità, per poi, a partire dal 18 maggio si è andati ad una riapertura di pressoché tutte le attività (restano ancora penalizzate quelle legate al ciclo della cultura, biblioteche, musei, cinema e teatri). Per i lavoratori dipendenti costretti a restare a casa è scattata la protezione degli ammortizzatori sociali, a partire dalla Cassa integrazione guadagni, gestione ordinaria e straordinaria. Nel solo mese di marzo sono state contabilizzate dall'Inps un totale di 509.368 ore autorizzate di cassa integrazione (272.287 ordinaria e 237.081 straordinaria). A questa si aggiunge la cosiddetta Cassa integrazione in deroga, che interviene a sostegno di lavoratori di imprese che non possono ricorrere agli strumenti ordinari perchè esclusi all'origine da questa tutela o perchè hanno esaurito il periodo di fruizione delle tutele ordinarie, le domande esaminate dalla Regione e passate poi all'Inps per la liquidazione (in realtà la procedura è molto più complessa e prevede ben 7 passaggi, il che ha creato non pochi ritardi nell'erogazione, tant'è che nel Decreto Rilancio, Dl.19 maggio 2020 n.34, la procedura è stata semplificata affidandone la gestione direttamente all'Inps, saltando quindi il passaggio per le Regioni) sono state 8.408 per un totale di 21.579 addetti, con un impegno complessivo di circa 39 milioni di euro. Ci sono poi gli interventi sostenuti dal Fsba (Fondo di solidarietà bilaterale dell'artigianato) che ha interessato circa 15.000 lavoratori. Stando a questi dati gli ammortizzatori sociali nel loro

complesso hanno coperto una platea di circa 50.000 lavoratori.

Per l'altra parte del mondo del lavoro, per i lavoratori autonomi e stagionali il decreto cosiddetto Cura Italia ha previsto per il mese di marzo (misurata reiterata per il mese di aprile con il Dl. 19 maggio 2020 n.34, il Decreto Rilancio) la corresponsione di un assegno di 600 euro a favore di liberi professionisti, titolari di partita Iva, lavoratori con contratto di co.co.co., lavoratori autonomi iscritti alle gestioni speciali Inps (artigiani, commercianti, coltivatori diretti, imprenditori agricoli), lavoratori dipendenti stagionali dei settori del turismo e degli stabilimenti termali, operai agricoli a tempo determinato e lavoratori dello spettacolo. In Umbria al 22 maggio le domande accolte sono state 60.946 (1,5% del totale nazionale), così suddivise: 47.016 lavoratori autonomi gestioni speciali Inps (77,2% del totale delle domande), 6.657 partite Iva e lavoratori co.co.co. (11,1%), 6.210 lavoratori stagionali in agricoltura (10,2%), 672 stagionali del turismo (1,1%) e 391 (0,6%) lavoratori dello spettacolo. Per avere un' approssimazione del livello di copertura, per la categoria più numerosa al 2018 (ultimo dato disponibile) in Umbria gli iscritti alle gestioni speciali ammontavano a 67.743 (27.196 artigiani, 32.637 commercianti e 7.910 dell'agricoltura), le domande presentate da lavoratori iscritti a questa categoria sono state 47.016, il che sta a significare che la misura presenta un livello di copertura attorno al 70,0%. Più complesso stimare l'impatto della misura sul resto delle categorie interessate. Secondo elaborazioni fornite dalla stessa Inps nel caso di partite Iva e co.co.co. la copertura umbra si colloca in un *range* tra 71,0% ed il 65,0%, mentre gli stagionali del turismo e dell'agricoltura si scende a percentuali tra il 55,0% ed il 41,0%.

Produrre, fortissimamente produrre

Fin da subito fortissime sono state le spinte delle associazioni dei datori di lavoro, Confindustria per prima, per continuare a tenere aperte il più possibile le attività, anche quando il bollettino quotidiano dei contagi e delle morti imponeva di prendere tutt'altra direzione. Si erano da poco spenti i riflettori sulla conferenza stampa del Presidente del Consiglio (9 marzo), con la quale si annunciava la volontà di procedere alla chiusura di parte del sistema produttivo nazionale che da parte di Confindustria veniva messo in atto un pressing ai limiti della decenza per, con la scusa della strategicità, allargare a dismisura le maglie del provvedimento (la battaglia sui codici Ateco). Su questa vicenda ha ragione Marco Revelli (il manifesto 17 maggio) quando afferma che in questa occasione Confindustria "ha dato il peggio di se, pensando solo ai propri interessi, pronta a sacrificare salute e vita dei lavoratori, senza un'idea del bene comune". Un'argine a questa spinta, sottolinea Filippo Ciavaglia segretario della Camera del lavoro di Perugia, è stata la firma il 14 marzo del Protocollo per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro, che prevedeva la formazione in ogni azienda di un Comitato per l'applicazione e la verifica delle regole del protocollo con la partecipazione delle rappresentanze sindacali aziendali e del Rls (Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza). Senza questo protocollo sarebbe stato il Far West, ed avvisaglie ce n'erano in abbondanza, anche in Umbria. Emblematica da questo punto di vista la vicenda dell'Acciaieria di Terni, che fin dal mese di febbraio, ha visto (come per altro in

molti altri stabilimenti soprattutto metal meccanici in tutto il territorio nazionale) un duro braccio di ferro tra direzione aziendale che voleva tenere aperto a tutti i costi, pur essendo le lavorazioni della Terni incluse tra quelle ritenute non essenziali e quindi da sospendere, ed il Sindacato che chiedeva garanzie di sicurezza. La vicenda, come ce la racconta Alessandro Rampiconi, segretario Fiom di Terni, ha veramente dell'incredibile. Ci sono voluti 2 giorni di sciopero, centinaia di certificati medici di lavoratori preoccupati per la propria salute (tra parentesi ricordiamo che già in tempi "normali" il lavoro in Acciaieria non è uno dei più salubri), interventi della Asl, ricorsi al prefetto, e quant'altro perchè lo stabilimento di V.le Brin adottasse i protocolli di sicurezza. E poi uno stitilicidio di *stop and go*, annunci di cassa integrazione, poi ripresa delle attività, difficile da seguire. Per finire con la beffa. Dopo aver esercitato tutte le pressioni immaginabili perchè l'azienda continuasse a produrre, in quanto le sue produzioni erano strategiche (per chi? e per quanto?), aver ottenuto la deroga dal Prefetto, come previsto dalla normativa, aver fatto lavorare anche sotto Pasqua, ora si chiede il ricorso alla cassa integrazione ed il fermo dello stabilimento dal 25 maggio al 2 giugno (le produzioni non sono più strategiche per il paese?) e, ciliegina finale, l'annuncio dato il 18 maggio dal Ceo della ThyssenKrupp, Martina Mertz, della volontà del gruppo di trovare per diverse società ed impianti del gruppo (Acciai Speciali Terni compresa) "nuove soluzioni fuori dal gruppo o in partnership." Per un approfondimento della vicenda si rimanda all'editoriale.

Non tutte le aziende si sono però comportate così. Alla Nestlé Perugia, azienda per la quale non era prevista la sospensione come per tutte le aziende della filiera agroalimentare, ci spiegano Luca Turcheria della Flai Cgil di Perugia e Simona Marchesi della Rsu aziendale, il Sindacato si era attivato fin da febbraio ed esattamente mentre veniva firmato il Protocollo nazionale, in contemporanea un analogo protocollo sulla sicurezza veniva siglato tra Rsu ed azienda. Mascherine, scanner, gel igienizzanti sono stati adottati fin dai primi giorni e per consentire il rispetto dei limiti di distanziamento sono state introdotte modifiche al processo produttivo, rallentando alcune linee di produzione. Non solo ma successivamente si pervenuti alla stipula di un accordo quadro con il quale si garantisce la piena retribuzione mensile individuale anche ai lavoratori che si trovino costretti a ridurre la propria attività, senza attingere alle risorse pubbliche (Cigo), e l'erogazione di un bonus mensile di 500 euro per quei lavoratori chiamati ad assicurare la continuità produttiva. Un bel successo per la Rsu.

Tra questi due estremi di comportamento aziendale, non a caso si tratta di due multinazionali, si articola una lunga teoria di situazioni diverse, dove la differenza la fa la presenza o meno del Sindacato, dalla Rsu e del Rls. Proprio in questa ottica, guardando in prospettiva, Filippo Ciavaglia, suggerisce di giungere ad un Protocollo di sicurezza territoriale. Non basta mettere in sicurezza l'azienda è necessario che in sicurezza sia posto l'intero territorio. In prospettiva questa della sicurezza del territorio diventa una questione cruciale per alcune attività come quelle turistiche. Per il turista non è sufficiente assicurare che in quella struttura alberghiera può soggiornare in sicurezza, che in quel ristorante può consumare pasti in assoluta tranquillità, se poi il contesto nel quale si muove è insicuro.

Il Pubblico impiego e la sfida del lavoro agile

Nel pubblico impiego l'emergenza Covid-19 ha prodotto una vera e propria rivoluzione nel modo di lavorare. Tutto inizia con il Decreto legge del 17 marzo (cosiddetto "Cura Italia") che all'articolo 87, al fine di contrastare il fenomeno della diffusione del COVID-2019, stabilisce che per il periodo dello stato di emergenza (ovvero fino al 1° luglio), il lavoro agile costituirà la modalità ordinaria di svolgimento della prestazione lavorativa delle pubbliche amministrazioni, le quali limiteranno la presenza sul posto di lavoro esclusivamente per assicurare le attività indifferibili e non altrimenti erogabili. Per la verità la possibilità di lavorare in modalità agile (o *smart working* per usare il termine inglese)

esisteva già da tempo, normata dalla L.124/2015, cosiddetta riforma Madia, che all'articolo 14 chiedeva alle amministrazioni di adottare "misure organizzative volte a fissare obiettivi annuali per l'attuazione del telelavoro e per la sperimentazione, anche al fine di tutelare le cure parentali, di nuove modalità spazio-temporali di svolgimento della prestazione lavorativa". Con atto successivo (Direttiva n.3/2017) venivano emanate delle linee guida per l'attuazione sia del telelavoro sia di "nuove modalità spazio temporali di svolgimento della prestazione lavorativa (lavoro agile o *smart-working*)". Alla base di tutto vi era la scelta volontaria del lavoratore e la stipula di un accordo scritto tra le parti. Dal 2017 ad oggi la diffusione di pratiche di lavoro agile è stata molto limitata, in parte per resistenze delle dirigenze pubbliche, alle quali veniva sottratto il controllo sulla presenza fisica dei lavoratori, in parte anche per diffidenza dei lavoratori stessi (dove sta la fregatura?). Fatto stato che fino all'altro ieri, come sottolineato in una recentissima ricerca della Fondazione Di Vittorio (Cgil), i lavoratori in modalità agile in tutta Italia non erano più di 350.000 (Eurostat 2018) con il citato Decreto sono arrivati, letteralmente dalla mattina alla sera (visto che da scelta volontaria è diventato obbligatorio per legge), a 8 milioni; una vera e propria rivoluzione forzata che ha investito tutto il sistema pubblico, amministrazioni, lavoratori e, ovviamente organizzazioni sindacali. All'inizio, ci raccontano Marco Bencivenga della Rsu della Regione Umbria e Silvia Panzolini segretaria regionale della Funzione Pubblica Cgil, c'è stato un po' di sbandamento, c'erano anche evidenti resistenze culturali da parte della dirigenza ad adattarsi a queste nuove modalità di svolgimento ed

organizzazione del lavoro, che di fatto sconvolgevano il loro modo di operare, soprattutto, sottolinea Bencivenga, se si tiene conto all'evoluzione che, in particolare all'interno della struttura regionale, ha avuto la figura del dirigente da tecnico conoscitore della materia a "manager", organizzatore e controllore del lavoro degli altri. Poi l'operazione, grazie anche alle forti professionalità informatiche presenti nelle strutture pubbliche e alla disponibilità dei lavoratori, che nella quasi totalità dei casi hanno utilizzato strumentazione informatica propria, a partire dai pc alle connessioni internet, al costruirsi uno spazio di lavoro all'interno della propria abitazione (non tutti possiedono appartamenti di 150 mq.), ha preso piede e a tutt'oggi circa l'80% del lavoro pubblico, con punte del 90% in Regione, si svolge da remoto con modalità agile. C'è inoltre da tener presente, ricorda Silvia Panzolini, che il 30 marzo come Organizzazioni sindacali unitariamente si è giunti alla firma di un'accordo con Regione, Associazione dei comuni (Anci) e Unione delle province (Upi) nel quale, alla luce dei principi della normativa nazionale, vengono individuate ulteriori e più specifiche linee guida in merito alla riorganizzazione dei servizi e valorizzazione delle risorse umane. Quindi tutto bene, tutti contenti? Come indicano i risultati dell'indagine svolta dalla Fondazione Di Vittorio, che ha interessato lavoratori in *smart working* di tutti i settori, pubblico e privato, se solo il 31% avrebbe voluto lavorare

anche da prima con questa modalità, ora il 60% dei lavoratori sarebbe propenso a continuare anche dopo il periodo di emergenza, anche se non tutti i giorni e non sempre da casa. D'altro canto c'è da osservare che questa nuova massiccia esperienza di lavoro è stata attuata in una situazione di emergenza, confinati nei propri domicili e, per chi li aveva, con i figli che scorrazzavano per casa, e ciò, come sempre avviene stressando le condizioni, ha fatto emergere limiti e contraddizioni interne a questa modalità di lavoro. Si parla tanto di tempo di lavoro, tempo di cura e tempo libero. Ebbene questa esperienza, così come si è venuta manifestando in queste settimane, ha ridotto il tutto ad una unica indistinta marmellata. Non a caso, come ci ricorda Silvia Panzolini, le lamentele più consistenti si sono avute dalla componente femminile, con molte lavoratrici che confessavano di non vedere l'ora di tornare in ufficio "a respirare", vista la pressione cui l'intreccio soffocante di tempo di cura e di tempo di lavoro le sottoponeva. E qui la memoria non può non andare alla indimenticabile Franca Rame che in "Ordine per DIO.ooo.ooo.ooo" (1972) metteva in scena una magliaia di Carpi, che aveva trasformato la sua casa in una fabbrichetta piena di telai, e che con le gambe muoveva le macchine, con una mano girava il ragù e con l'altra cullava il figlio. Diversi lavoratori (31% secondo l'indagine nazionale, percentuale che sale al 39% nel caso delle donne) lamentano carichi di lavoro più pesanti, costretti a lavorare anche di domenica (lo *smart working* a differenza del più classico telelavoro non ha un orario fisso), con aumento di responsabilità. Certo con lo *smart working* c'è sicuramente un liberazione del tempo che veniva impiegato

nello spostamento casa-lavoro e, come rileva il 72% degli intervistati, si azzerano le opportunità di molestie sessuali, ma, aggiungiamo, crescono esponenzialmente le occasioni di litigi domestici. Insomma una marea di questioni, per lo più inedite, che giocoforza il Sindacato dovrà affrontare con gli strumenti della contrattazione, tenendo presente che a emergenza finita c'è comunque la volontà (così si è espressa la ministra della Pubblica Amministrazione Fabiana Dadone) di continuare ad avere almeno un 40% di lavoro in modalità agile. Le questioni e le sfide sono tante e di spessore. Si va dal come ripartire e reinvestire i risparmi che il lavoro agile produce per le amministrazioni, esempio banale i buoni pasto (che sono comunque salario) che non vengono più consegnati ai dipendenti (in Regione, sottolinea Bencivenga, si è chiesto all'amministrazione, in questa fase di emergenza, di destinare i risparmi per sostenere le famiglie in difficoltà). Per giungere a problemi più complessi di riorganizzazione del lavoro, da anni si parla di digitalizzazione della Pubblica Amministrazione ma ancora si è molto indietro, e ancora lo *smart working* non può (e non deve) ridursi ad un trasferimento meccanico di modalità e procedure prima espletate in ufficio ora a domicilio, una sorta di "spostare l'ufficio a casa" magari con aggravio di orario e con il carico del lavoro domestico. Aperta resta la questione della volontarietà e la necessità di intrecciare sempre le dimensioni del lavoro in presenza con quella

a distanza, con inevitabile ristrutturazione/rivisitazione degli spazi interni di quei brutti scatoloni che in molti casi sono oggi gli uffici pubblici. Ma soprattutto evitando, come sottolineato da Maurizio Landini in occasione della presentazione della citata ricerca del Di Vittorio, il rischio che "dopo il *part time involontario* si diffonda lo *smart working involontario*, con stipendi e condizioni peggiori, soprattutto per le donne".

a distanza, con inevitabile ristrutturazione/rivisitazione degli spazi interni di quei brutti scatoloni che in molti casi sono oggi gli uffici pubblici. Ma soprattutto evitando, come sottolineato da Maurizio Landini in occasione della presentazione della citata ricerca del Di Vittorio, il rischio che "dopo il *part time involontario* si diffonda lo *smart working involontario*, con stipendi e condizioni peggiori, soprattutto per le donne".

Ripartono i cantieri

Con l'entrata in vigore dei provvedimenti nazionali di contrasto al diffondersi del Covid-19, tutta l'attività edilizia si è fermata, tranne, con deroga prefettizia, alcuni cantieri impegnati nella costruzione e/o messa in sicurezza di scuole e presidi sanitari. Parlare di edilizia e di ciclo delle costruzioni in Umbria significa avere a che fare, tenendo conto anche dell'indotto, con circa il 10,0% del Pil regionale e 21.000 addetti diretti. Con il blocco delle attività, ci dice Cristian Benedetti della Fillea Cgil, si è aperta una fase molto delicata che ha visto il Sindacato impegnato sostanzialmente su due fronti. Da un lato vi era la necessità di stare con i lavoratori, far loro sentire che il Sindacato c'era, non li abbandonava e si faceva carico delle loro ansie e preoccupazioni; operazione complicata se si pensa alle condizioni in cui si era costretti ad operare, con le regole imposte dal *lockdown* da un lato, e le caratteristiche di forte dispersione territoriale di questo segmento del mondo del lavoro dall'altro (la media di addetti per azienda in Umbria in questo settore si aggira su una media di 2/3 dipendenti ad unità). Il secondo fronte è stato quello dell'attivazione degli ammortizzatori sociali per garantire un sostegno al reddito dei lavoratori e fare in modo che nessuno rimanesse indietro. Con il ricorso alla Cassa Integrazione Ordinaria, a quella in deroga e al Fsb (Fondo di solidarietà bilaterale per l'Artigianato) si è riusciti a coprire, seppur con le lentezze di procedure ed erogazioni da più parti lamentate, a coprire quasi tutta la platea dei lavoratori. Con l'inizio di maggio i lavori sono ripresi o sono in via di ripresa un po' dappertutto, a cominciare dall'area del terremoto. Si rileva un generale rispetto dei protocolli di sicurezza, a partire dalla questione del trasporto dei lavoratori nei cantieri, nei pulmini non si sale come una volta fino a 8 persone, si fanno due viaggi, se del caso. Questo rispetto delle regole è un dato riscontrabile sia nelle aziende di maggiori dimensioni che in quelle più piccole. Hanno ripreso a lavorare anche quei cantieri nell'area del terremoto gestiti da aziende di fuori regione. Nel complesso a tutt'oggi (metà maggio) circa il 70% delle attività sono riprese e ci si avvia ad una situazione di "normalità". Quella che non è più come prima è l'attività del Sindacato, non si possono fare più assemblee, bisogna evitare il contatto fisico, è complicato entrare nei cantieri. Insomma tutto questo impone un ripensamento nel modo di fare il mestiere del sindacato.

Aerospazio e Automotive: incognite per il futuro

Tra i fiori all'occhiello della manifattura umbra (o come si usa dire le eccellenze) figura l'Umbria Aerospace Cluster, un'associazione di 29 imprese con circa 3.000 dipendenti ed un fatturato di 450 milioni di euro, tutte operanti nel settore aeronautico, spaziale e della difesa. Durante il periodo di lockdown quasi tutte le aziende di questo comparto hanno continuato a produrre. È il caso dell'Umbrigroup di Foligno (l'ex Umbria Cuscinetti di Foligno) che pur non essendo ricompreso nell'elenco delle attività non sospese ha ottenuto la deroga, in quanto le sue produzioni continuavano ad essere richieste dalle aziende committenti all'estero. Le produzioni di Umbrigroup, ci spiega Alessandro Placidi della Rsu aziendale, sono per il 30/40 per cento di meccanica industriale per lo più rivolte al mercato interno, mentre il grosso tra il 70/60 per cento è costituito da prodotti destinati al mercato aeronautico e all'esportazione. Durante l'emergenza Covid 19 c'è stato un solo giorno di chiusura, utilizzato per adeguare lo stabilimento alla nuova situazione, poi si è sempre lavorato; su 824 lavoratori la Cassa integrazione ha riguardato solo una trentina di dipendenti, quelli più strettamente collegati alle produzioni indu-



striali mentre tutto l'aerospaziale ha continuato a marciare. All'inizio ci sono state difficoltà, non si trovavano le mascherine da distribuire ai lavoratori, scarseggiavano i Dpi (dispositivi di protezione individuale). La direzione aziendale si è subito attivata ma inizialmente tendeva a fare tutto da sola, con scarso, se non nullo coinvolgimento delle rappresentanze dei lavoratori. Poi, con la sigla nazionale del Protocollo, si è costituito il Comitato paritetico aziendale e grazie a questa struttura, praticamente riunita in permanenza, è stato possibile superare la fase dell'emergenza. Sempre in accordo con l'azienda, continua Placidi, si sta lavorando per attivare ulteriori procedure di prevenzione, come test epidemiologici volontari, il tutto in attesa che giungano delle linee guida da parte della Regione. Quindi tutto bene? In effetti l'emergenza sanitaria è stata affrontata e, sulla base dei risultati odierni, superata senza grandi difficoltà, le difficoltà vengono adesso sul piano economico e produttivo a seguito della crisi di tutto il settore aerospaziale. Paradossalmente le produzioni industriali che prima erano in crisi oggi hanno ripreso, per esempio aumenta la richiesta dei classici cuscinetti, mentre il resto è in crisi. Per cui quella cassa integrazione, che nel periodo di emergenza sanitaria era stata utilizzata per pochi lavoratori, adesso verrà estesa a tutti gli occupati. Con il ricorso agli ammortizzatori sociali sarà possibile tutelare i lavoratori con contratto a tempo indeterminato ma ci sono difficoltà, anche per non chiarezza nella normativa, per quella parte di addetti assunti con contratto di lavoro di staff leasing, lavoratori interinali che formalmente godono di

un contratto a tempo indeterminato ma che l'azienda può senza problemi disdettare essendo formalmente dipendenti dell'agenzia interinale. Da tener presente che la situazione descritta per Umbriagroup è comune a tutte le aziende del polo aerospaziale, aprendo per tutto il comparto un gigantesco problema di prospettiva. Non solo, ma sempre per rimanere nel campo della meccanica e delle eccellenze, analoga situazione si registra per le aziende legate al ciclo dell'auto (l'automotive). In Umbria sono una quarantina di imprese di varia dimensione, che occupano attorno ai 3.400 addetti con un fatturato di 720 milioni di euro realizzato per il 70% sul mercato nazionale e per il restante 30% su quello estero, e che stanno pesantemente risentendo del crollo del mercato dell'auto, con una contrazione del mercato europeo dell'auto che per il 2020 potrebbe attestarsi attorno al 30%, una caduta mai sperimentata in passato. Tutto ciò apre un gigantesco punto interrogativo sulla tenuta futura delle realtà produttive di questi comparti, tenendo presente che le filiere nelle quali sono inserite avranno un'uscita presumibilmente lenta dalla crisi che comporterà al loro interno processi di razionalizzazione e ristrutturazione non di poco conto.

In prospettiva

Termina qui questa veloce e lacunosa carrellata sul lavoro in Umbria al tempo del Covid-19. Molte sono le problematiche ed i settori che non abbiamo trattato, uno di questi è quello della filiera turistica, una delle più colpite dalla pandemia e che, nei prossimi mesi, evidenzierà sofferenze occupazionali di non trascurabile portata, date anche le caratteristiche stagionali della sua occupazione. Così come non ci siamo occupati dei lavoratori della logistica, compresi i "bisonti della strada" che in questo periodo sono stati costretti a circolare anche di sabato e domenica, o degli addetti al commercio, i lavoratori dei supermercati alimentari al loro posto di lavoro sette giorni su sette. Di tutto questo, come di altro, continueremo ad occuparci nei prossimi numeri di *micropolis*. Intanto, a conclusione di questo primo esame di come il mondo del lavoro ha attraversato questa critica fase, facciamo il punto su come è andata e, so-

prattutto sulle prospettive con Vincenzo Sgalla, segretario regionale della Cgil.

Innanzitutto, tiene a precisare Sgalla, non si può parlare di emergenza Covid-19 al passato e sarebbe un tragico errore abbassare proprio ora la guardia. Bisogna continuare con i protocolli di sicurezza, introdurre ulteriori procedure perché il virus è sempre ed ancora in agguato. Si veda il caso del lavoratore di una ditta esterna alle Acciaierie trovato positivo (il fatto risale a venerdì 22 maggio).

In generale, dopo un primo momento di sbandamento, siamo riusciti a gestire la situazione al meglio. Fondamentale in tutto questo è stato l'accordo nazionale del 14 marzo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, un punto importante di riferimento che ha permesso di gestire la crisi a livello territoriale. Per altro va sottolineato che, a livello nazionale, ciò ha permesso di avviare una positiva stagione di confronto con il Governo, fino ad allora abbastanza distratto nei rapporti con il Sindacato, non è un caso che tutte le decisioni successive sono state prese dopo un confronto con le Organizzazioni Sindacali e, tra le righe, c'è stato da parte del Governo un sincero riconoscimento del senso di responsabilità dimostrato dal Sindacato, di saper distinguere in una situazione complicata e difficile ciò che era interesse generale del paese e ciò che era interesse di parte, atteggiamento che in qualche occasione non è stato chiaramente intellegibile nei comportamenti delle controparti datoriali.

Venendo all'Umbria, qui, una volta tanto, ha giocato un pizzico di fortuna; regione piccola, priva di grossi agglomerati urbani, non attraversata da traffici di merci e persone (tutti elementi che di solito nelle analisi di posizionamento competitivo vengono indicati come punti di debolezza), hanno frenato l'impatto e la diffusione del virus. Il sistema sanitario pubblico, nonostante tutto quello che ha subito in questi anni, ha retto l'urto ed in generale l'intera società regionale, a partire dagli stessi corpi intermedi, ha dato buona prova di sé.

Con la strumentazione degli ammortizzatori sociali, seppur nella loro frammentarietà e non certo veloce erogazione, siamo riusciti a dare una rete di protezione alla gran parte del lavoro

alle dipendenze. Nelle aziende che non hanno mai smesso di produrre ed in quelle che dai primi di maggio hanno ripreso le attività i protocolli di sicurezza vengono applicati e al momento non ci risultano casi clamorosi di inadempienza. Certo tra le lavoratrici ed i lavoratori c'è e persiste un forte e diffusa paura e preoccupazione, per se e per i propri cari.

Ma questa pandemia ha, se non ce ne fosse stato bisogno, amplificato ulteriormente i problemi di prospettiva. E qui Sgalla ricorre ad una metafora calcistica. Prima che scoppiasse la pandemia l'Umbria stava giocando un campionato nel quale si trovava collocata nelle parti basse della classifica, in zona retrocessione. Oggi il campionato è stato sospeso, ma quando si riprenderà sarebbe un suicidio continuare con la tattica di prima, bisognerà cambiare schema di gioco, forse fare entrare in campo giocatori tenuti in panchina o acquistarne degli altri. Fuor di metafora, l'Italia, l'economia italiana nei prossimi mesi vedrà una disponibilità di risorse non di poco conto, tra quelle messe a disposizione dalle varie manovre del governo a quelle europee; una parte di queste verranno anche nella nostra regione, costituendo un'occasione irripetibile per mettere in campo una nuova progettualità. Sarà un'occasione storica per la nostra regione, sprecarla continuando nelle vecchie politiche, riproponendo un ritorno al "come era prima" sarebbe un vero e proprio suicidio.

Il ragionamento di Vincenzo Sgalla non fa una piega, tranne due piccoli particolari. È vero, al momento non è possibile ancora dare una dimensione quantitativa, ma sicuramente una quota (l'Umbria pesa a livello nazionale tra l'1,8% ed il 2,0%) di queste risorse verrà anche in Umbria, ma il primo problema sarà preservare queste risorse dagli appetiti famelici di chi pensa che quei soldi spettino a lui, come "ristoro" dei danni subiti, e solo a lui il compito di gestirli. Ammesso che si riesca, almeno per una parte di queste risorse, a sottrarle a queste logiche spartitorie, c'è una classe dirigente in grado di essere all'altezza della sfida delineata da Sgalla, di partire dalle macerie del Covid-19 per riprogettare uno sviluppo ed un futuro per questa regione?

I veri guitti sopra il carrozzone

Maria Chiara Tofone

“Piacere, siamo i furbetti dello spettacolo, quelli che fanno tanto divertire e tanto appassionare!”. Il settore dello spettacolo è purtroppo ormai abituato ad essere l'ultimo dell'elenco, ma ora che la pandemia ha fatto riaprire tutte le ferite di un lavoro non tutelato, a non divertirsi è proprio chi lavora in questo settore. Aver stabilito inizialmente il minimo delle 30 giornate retribuite nel 2019 per accedere al bonus d'emergenza, (l'Inps dichiara per gli attori una media di 15 giornate l'anno), ha aperto il Vaso di Pandora. Ma chi sono questi "furbetti dello spettacolo", così denominati da un articolo del *Messaggero*? Sono quelli che dopo il diploma studiano per anni nelle accademie o si formano attraverso corsi professionalizzanti; spesso accostano a questa formazione gli studi universitari; continuano ad accrescere le loro competenze attraverso laboratori e masterclasses in Italia e all'estero; si spostano continuamente, per un provino, un workshop, una rassegna, una replica o un festival. Sono quelli per i quali l'intermittenza, tipica del lavoro che fanno, li ha abituati a lunghi periodi d'inattività che riempiono creando un nuovo progetto, studiando, organizzando le lezioni, preparando progetti, bandi e audizioni, perché i loro lavori

possono durare una giornata o se va bene qualche mese. Si tratta del "lavoro invisibile del lavoratore dello spettacolo", cioè tutto quel tempo e quel lavoro non retribuito e non visto che c'è dietro una lettura, uno spettacolo, un concerto, un progetto di formazione o un lavoro discografico. Nel settore audiovisivo, poi, gli attori sono pagati a posa e quindi non c'è retribuzione per i giorni, settimane e mesi impegnati a preparare un ruolo. È davvero difficile dimostrarle queste giornate lavorative, se si è costretti a collaborare a rimborso spese fittizio, a ritenuta d'acconto, a partita d'iva che poi non corrisponde mai realmente ad un lavoro autonomo ma con essa si assume il rischio dell'impresa su se stessi. Inoltre, nell'insegnamento i contributi non vengono versati nella cassa di pertinenza Ex-Enpals, perché la figura del formatore artistico allo stato attuale non esiste o perché si è assimilati a collaboratori sportivi. Il CCNL dello spettacolo c'è, ma spesso non viene applicato o viene rimpiazzato da surrogati discutibili. Maternità, disoccupazione, indennità di malattia: pure chimere. A rendere il terreno ancora più tortuoso c'è spesso la contrattazione a ribasso e il doversi destreggiare con una concorrenza sleale, che rende problematico perfino proporre costi alla minima sin-

dacale. E a pagarne le conseguenze sono il 51,4% che non supera i 5.000 euro annui e il 37,5% che incassa tra i 5.000 e i 15.000 euro l'anno (dati della ricerca "Vita da artisti"). Non è facile spiegare, a chi non è del campo, che lavorare nello spettacolo difficilmente ha a che fare con le ricche paghe delle star, ovvero con solo il 4,2% che oltrepassa i 25.000 euro. Ma se c'è qualcosa di buono in tutto ciò è che, in questo periodo, si trova il modo di stringersi collettivamente verso delle proposte che possano dare a questo lavoro, caratterizzato per la sua atipicità, diversificazione ed instabilità, dignità e tutele. Dietro ad un prodotto artistico, in compagnia del quale spesso molti hanno trascorso l'isolamento, c'è un settore in sofferenza che chiede di essere regolamentato e merita di essere ascoltato quanto prima in tema di riapertura. Rispondere alla centralità degli esseri umani, che chiedono tutele e non danni permanenti visibili solo nel lungo periodo, rappresenta una responsabilità sociale sulla quale non si può soprassedere se si vuole trovare un punto d'incontro con la comunità. Semmai di questo passo vedremo gli abili "buffoni di corte" estinguersi, piuttosto che far divertire e piangere i re che così tanto si rispecchiano in loro.

La scuola dall'emergenza al futuro (2)

Dad: quale, quanta e per chi

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Le giravolte del Ministero dell'Istruzione circa il futuro del sistema scolastico sono incessanti: al momento in cui scriviamo gli esami di maturità sono convocati in presenza, mentre pare ripristinata - per la gioia dei "meritocratici" di tutte le risme - la possibilità di bocciare. Per il prossimo anno scolastico si sa poco o nulla: uno stato di confusione poco rassicurante.

In ogni caso riteniamo utile avviare un ragionamento sulla reazione del sistema scolastico allo "stress test" cui l'ha sottoposto la pandemia. L'abbiamo pensato in tanti in questi mesi, ma forse lo sguardo "da fuori" di Tobias Jones, corrispondente del "Guardian" dall'Italia ("Internazionale" n. 1356), riassume al meglio lo sforzo immane che scuole insegnanti alunni genitori hanno dovuto fare per adattarsi alla "nuova frontiera" dell'istruzione: la "didattica a distanza" (dad). È stata una lunga corsa a ostacoli, tra carenza di mezzi e pletora di piattaforme digitali, sforzo volontaristico e incerte indicazioni ministeriali, esperienze di avanguardia e marginalizzazione. Jones sottolinea che l'Italia ha avuto forti problemi di adattamento (è 24^a su 28 paesi europei quanto a digitalizzazione), ma anche che la nostra scuola è generalmente tanto inclusiva quanto "conservatrice e paternalistica", usa a considerare l'alunno "un vaso vuoto da riempire di nozioni". La dad ha da un lato spinto a escogitare nuove strategie per "agganciare gli studenti", dall'altro si è spesso limitata a riprodurre i consueti metodi di insegnamento, centrati sulla lezione frontale.

Lo stesso vale per le forme di valutazione. Né panacea né peste, dunque, ma un'esperienza da considerare secondo molteplici implicazioni, tenendo conto di contesti di applicazione molto differenziati e di una prospettiva che da emergenziale potrebbe trasformarsi in permanente, almeno secondo quanto è dato capire allo stato attuale. Per questo abbiamo chiesto la testimonianza di docenti di vari ordini, indirizzi e zone della regione. Un metodo di inchiesta che riteniamo utile in sé, ma che si è reso necessario per la frammentarietà dei dati disponibili. Ad oggi non è nota, ad esempio, la percentuale di studenti con problemi di connessione, di disponibilità di dispositivi o "sovrapposizione" con i familiari. Proviamo dunque a illuminare aspetti di una realtà che direttamente o indirettamente coinvolge tutto il corpo sociale.

Non lasciamoli soli

Stefania Praghiola è maestra nella scuola dell'infanzia, Direzione didattica San Giovanni, a Terni. Ci dice come nonostante il grosso sforzo collettivo per organizzare attività "sincrone" e "asincrone", la dad abbia prodotto soprattutto macerie: la partecipazione dei bambini è calata nel tempo, minata da dispersione e perdita dei contatti. "Dopo questa esperienza dovremo lavorare sulla ricostruzione dei rapporti sociali, sull'aspetto psicologico: per superare problemi e paure che ci hanno accompagnato in questi mesi e che purtroppo non ci lasceranno a breve". Francesca Terreni insegna nella primaria, Comprensivo Perugia 2, ed è una delle tante che ha dovuto reinventarsi: "I primi tempi della quarantena sono stati stressanti. Non avevo nessuna competenza informatica e non sapevo come applicarla proficuamente a scuola. Avevo solo chiaro in testa che avrei proposto una didattica attiva, non aveva senso proporre video lezioni che i bambini dovessero guardare passivamente". È soddisfatta della partecipazione dei

suoi alunni, variabile a seconda delle attività proposte: "più si fanno intervenire e si dà loro un ruolo attivo, più la dad è proficua". Resta il fatto che si acuiscono le disparità esistenti, soprattutto per i bambini immigrati non nati in Italia: "Si sono ritrovati soli in famiglia: in alcuni casi sono gli unici a saper comunicare decentemente in italiano. Per loro è stato molto difficile seguire le attività, ma siamo riusciti a tenerli legati grazie all'insegnante di sostegno, all'organizzazione di lavori di gruppo tramite videochiamate e alla collaborazione delle altre famiglie, che non li hanno mai lasciati soli. So però che in altre realtà questi bambini non sempre sono riusciti a partecipare". Sulla valutazione

sia perché con le telecamere si entra nelle case degli altri, sia perché talvolta i genitori assistono alle lezioni, suggerendo o giudicando l'operato del docente e del figlio". Per tutto questo il rischio di dispersione è alto. In merito alla valutazione il collegio "ha deliberato di non inserire sul registro voti di compiti, verifiche e interrogazioni, ma di tenere conto di partecipazione, collaborazione, puntualità, impegno e resilienza. Queste osservazioni, che corrispondono a valori dal 4 al 10, saranno inserite in una griglia finale e peseranno per il 30% sulla valutazione finale". Nella San Paolo di Perugia, l'uso già consolidato e abbastanza diffuso tra i docenti di piattaforme digitali ha permesso un avvio relativamente spe-

l'anonimato sottolinea la scarsa partecipazione alle video lezioni degli alunni, "demotivati e svogliati, con microfoni e videocamere spesso disattivati"; i più fragili si sono "definitivamente allontanati". In assenza di esperienza si lavora come nella didattica normale ma le ore, benché ridotte a due terzi dell'orario, "sono più dense ed occorre un maggiore ricorso a strategie distrattive". Considerazioni di segno opposto giungono da Nicoletta Benda, insegnante di strumento. Nessun cambiamento di orario - le lezioni individuali continuano a svolgersi di pomeriggio come in presenza - e solo qualche difficoltà di collegamento dovuta al sovraccarico di rete: "Dal mio punto di vista è stata un'esper-

ienza interessante. Ipotizzerei per il futuro un sistema integrato, ricordando che la dad elimina i tempi morti dei viaggi e i rientri pomeridiani, e libera tempo per uno studio più tranquillo". Poi ci sono le scuole da tempo avviate sulla via del digitale, come lo Scientifico Galilei di Perugia. "Che tutto abbia funzionato sin da subito, è dipeso da anni di investimenti in questo senso" afferma con orgoglio Giusi Gualtieri. Poi però vengono fuori le ombre, come la studentessa che nel corso di un consiglio di classe afferma "Ci manca da morire la scuola! Ci manca vedere i compagni, ci manca stare seduti tra i banchi, ci manca stare con i prof.". Oppure il lavorare senza soluzione di continuità: "Perché in questa quarantena, non c'è un dentro o un fuori, non c'è scuola e casa, non c'è vita privata e vita lavorativa...".

All'avanguardia è sicuramente il Tecnico industriale Volta di Perugia che è, racconta Patrizia Tabacchini, "una scuola 2.0, dove la tecnologia e un certo modo di lavorare con il digitale non sono stati un grande problema, né per noi, né per gli studenti. Tutti i docenti sono forniti di iPad e chi non lo aveva - docente o studente - lo ha potuto avere in comodato d'uso". Tutto sembra orientato alla massima efficienza; l'organizzazione delle attività è saldamente in mano alla dirigente, che ha dettato linee di indirizzo e un documento sulla valutazione, poi discusso nei dipartimenti disciplinari. "Per me - conclude Patrizia - la valutazione può essere soltanto formativa per cui mi sono trovata in linea con la richiesta della dirigenza di privilegiare questo approccio, che uso da sempre, come la maggior parte dei colleghi. Poi bisogna produrre un voto, è vero, questa resta una grande contraddizione".

È attorno a questo tema controverso e apparentemente irrisolvibile, in cui la confusione è grande anche sulle definizioni, si chiude questa raccolta di testimonianze. "Abbiamo continuato a valutare esattamente come in presenza: compiti ed esercizi scritti, questionari strutturati e non, verifiche orali. Per la valutazione finale è stata approvata dal collegio dei docenti una griglia che tiene in considerazione per il 50% il rendimento legato alle prove, per il 50% altri indicatori come la partecipazione, l'impegno e la puntualità". Così Alessandra Casagrande del Tecnico tecnologico Allievi Sangallo di Terni. "La valutazione è il vero e inesorabile non senso in tutto questo marasma - dice Daniela Masciotti, del Tecnico Da Vinci di Foligno - si prova a seguire le linee fornite dal collegio ma è tutto troppo stretto o troppo largo, è come un vestito confezionato senza avere le misure; ogni ipotesi di griglia mi fa solo pensare a quando mai potremo tornare alla normalità... ma esiste? C'è mai stata una normalità quando in classe, a volte, siamo in trenta?"



non fa sconti: "la scala dei voti numerici in decimi è il mezzo meno adatto per valutare. La valutazione deve essere formativa, si deve dare ai bambini la possibilità di avere consapevolezza del percorso, di comprendere a che punto sono e dare loro gli strumenti e le indicazioni per superare *empasse* e difficoltà, anche con modalità autovalutative. La penso così da sempre, ma in questo momento è ancor più inadatto usare i voti".

Sull'alto rischio di dispersione insiste Cinzia Ricci, anche lei maestra nella Dd Mazzini di Terni: "Le condizioni di lavoro sono diverse, non riusciamo più a monitorare allo stesso modo i fattori che influenzano la partecipazione, né abbiamo la possibilità di agire nel momento in cui insorgono difficoltà - di varia natura ed imprevedibili - che modificano le condizioni di partecipazione alla vita scolastica. L'intervento diventa completamente impossibile se le difficoltà sono strettamente correlate al contesto familiare".

Di tutto, di più

Come vanno le cose nella scuola media? Sicuramente aumenta il grado di strutturazione delle attività, come ci dice Giulia Barattolo, docente nel Comprensivo Orvieto-Montecchio: "Il collegio dei docenti ha deliberato di effettuare il 50% delle ore di videolezione per le discipline soggette a valutazione, con orario 9-13 e 15-18. In media ogni classe fa circa 3 ore al giorno". Aumentando il peso delle discipline diventa pressante per gli alunni la possibilità di seguirle, e qui l'on line mostra tutte le sue falle: "I problemi di connessione hanno un grosso peso nella dad, fino a inficiarla; incidono negativamente anche la scarsa efficienza dei dispositivi (pc vecchi, microfono e telecamera non funzionanti), nonché la necessità di condividere il dispositivo con altri membri della famiglia; la privacy, infine, non può essere sempre rispettata,

il mandato iniziale, ci dice Marta Tittarelli, è stato "stare coi ragazzi, rendere la scuola un'isola di normalità rassicurante, mantenendo costante l'ascolto delle famiglie". Le ore di video lezione settimanali sono circa 15 e conservano la varietà dell'offerta (stretching e musica online, come italiano e matematica). Al minor carico orario corrisponde per i docenti un impegno maggiore: per selezionare argomenti e attività, creare materiali originali e lasciare il tempo della lezione alla voce dei ragazzi, restituire individualmente decine di elaborati. Marta tiene a sottolineare come la generale impreparazione di docenti, alunni e familiari "abbia rifondato le relazioni sulla base di una collaborazione sentita, necessaria e utile, un *mood* affettivo nuovo: forse è vero che la scuola non sarà più quella di prima".

Per Gabriella Rocco, che insegna sempre a Perugia, alla Carducci-Purgotti, "la scuola si è trovata ad affrontare una situazione del tutto inedita, ma non ha mai perso l'importanza ultima del fare comunità, mettendo in campo una serie di azioni atte a favorirla": dal riesame della progettazione didattico-educativa e progettuale alla scelta degli strumenti digitali più adatti, con l'obiettivo di favorire in ogni modo il coinvolgimento attivo e il senso di responsabilità dei ragazzi. "Qualunque mezzo a nostra disposizione - ci dice - assume significato in rapporto all'uso che ne facciamo. La didattica a distanza è utile, ma ha molti limiti: si acuiscono le disuguaglianze, si accentuano le fragilità, si virtualizzano le relazioni, senza contare i problemi tecnici che impediscono fluidità e a tratti interrompono la stessa comunicazione. In questo momento è indispensabile, ma non bisogna caricarla di significati taumaturgici".

Al voto, al voto!

Infine le superiori. Al Classico-musicale Mariotti di Perugia, una docente che preferisce

Isuc: Fahrenheit 451

Renato Covino

Ci avremmo scommesso. Dopo le interrogazioni al Consiglio regionale e a quello comunale di Perugia delle attuali minoranze, la pensosa dichiarazione di Donatella Porzi già presidente del Consiglio regionale nella scorsa legislatura sul valore dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, le conferenze stampa e le prese di posizione di Mario Tosti, presidente giubilato dell'Isuc, è calato il silenzio. Tutto tace. Nessuno parla più della vicenda sulla stampa. Essa è ormai derubricata dal dibattito pubblico. Non fa né notizia né opinione. Del resto quello che destava scandalo non era tanto il commissariamento, quanto l'opportunità che l'avvocato Biscotti fosse stato nominato commissario e che la decisione fosse stata presa dalla governatrice senza sentire i soci degli istituti e in particolare quelli istituzionali. Non poteva essere diversamente. La passata amministrazione aveva a lungo parlato di un riassetto e di una unificazione degli istituti di ricerca, senza riuscire a far altro che commissariare nel 2015 l'Agenzia Umbria Ricerche. Il centro destra con la consueta brutalità ha tagliato il nodo gordiano. Si può discutere se l'avv. Biscotti sia il migliore dei commissari possibili, se ha le competenze necessarie per stilare un nuovo statuto, se non fosse stato meglio affidare il compito all'ufficio legislativo della Regione al fine di rendere compatibili tra loro i diversi enti di ricerca (l'Aur è struttura della Giunta e l'Isuc del Consiglio) per poi provvedere all'unificazione. Ma si tratta di dettagli. La filosofia è pur sempre la stessa: chiudere un'esperienza che ha le sue radici nei decenni sessanta (la ricerca economico sociale) e in quelli settanta (la ricerca storica). Dietro di essa c'era l'ansia e la capacità progettuale di una realtà sociale economica e politica che aveva l'oggettiva necessità di comprendere e analizzare per gestire il cambiamento e la trasformazione di una regione che sembrava condannata al sottosviluppo e alla povertà. In una situazione di ripiegamento come quella che da almeno due decenni stiamo vivendo questi strumenti a chi ha il potere non servono più. Se resteranno in vita essi saranno ancillari a chi oggi ha in mano le istituzioni, serviranno a dare supporti mirati e/o pseudoscientifici alle scelte che via via verranno fatte. D'altro canto tale strada era già

stata tracciata nel momento in cui, nel 2001, si fece dell'Isuc un ente di fatto dipendente dal Consiglio regionale, sancendo che quest'ultimo in quanto finanziatore principale nominasse nel suo Consiglio di amministrazione 3 membri su 7. Che succederà adesso? Con ogni probabilità il commissario straordinario diverrà un vero e proprio ufficiale liquidatore.

Nella vulgata corrente è insopportabile che si spendano soldi pubblici per finanziare la ricerca che, per definizione, non può non essere autonoma, libera da condizionamenti politico-istituzionali. Del resto la biblioteca e i fondi archivistici dell'Isuc, il vero patrimonio accumulato, possono essere conferiti ad altre biblioteche e archivi pubblici o resi consultabili presso l'ufficio documentazione del Consiglio regionale, se non mandati a marcire presso gli archivi di deposito della Regione. Una sorta di *Fahrenheit 451* dove al rogo si sostituisce l'oblio. I finanziamenti residui per il 2020 saranno spesi per il commis-



sario straordinario che dovrebbe percepire come compenso il 70% dello stipendio annuo di un dirigente regionale, ossia alcune decine di migliaia di euro.

La questione allora non è quale sarà il futuro dell'Isuc, che appare in buona parte segnato, ma se la comunità regionale o a l m e n o quella parte di essa che fa ancora riferimento alla Resistenza, alla Costituzione, all'antifascismo, a quanto costruito dal movimento democratico nell'ultimo settantennio abbia bisogno di una struttura che ne coltivi in senso critico la storia e la memoria. Insomma se il movimento democratico (sindacati, associazionismo, comitati, gruppi intellettuali) sentano il bisogno di un istituto che rifletta sulla contemporaneità, del tipo di quelli che esistono in altre 62 province italiane sotto l'egida dell'Istituto Ferruccio Parri. Si può sostenere che ci sono le cattedre universitarie di storia contemporanea che potrebbero svolgere questo ruolo. Non è così. Le dinamiche accademiche sono sempre più spapolate, il

contesto universitario non incoraggia l'impegno civile degli storici, quando questo è presente si coagula in strutture esterne all'Università. D'altro canto gli studi regionali, dopo un periodo di effervescenza (cui non era estraneo lo stimolo dell'Isuc), oggi sembrano affievolirsi sia dal punto di vista scientifico che editoriale. Esiste per contro un tessuto non esiguo di storici che un tempo si sarebbero definiti "scalzi", ossia che lavorano fuori dall'accademia o ai suoi margini, disposti all'impegno civile e culturale, spesso privi di qualunque forma di aggregazione e di coordinamento, che sarebbero disponibili a supportare l'attività di una struttura di ricerca autonoma rispetto alle istituzioni. Il punto è allora se il movimento democratico senta o meno tale esigenza, se è disposto ad investirci non solo in soldi, ma soprattutto in una attività di promozione e di azione politica e sociale. Va da sé che non si potrà contare su finanziamenti rilevanti, ma quello che occorre è un luogo, un minimo di supporto informatico, qualche decina di migliaia di euro, contatti nazionali e soprattutto una cassa di risonanza che coinvolga settori consistenti della società e della cultura regionale. Tale condizioni ci sono? C'è chi è disponibile a farsi promotore di una iniziativa di questo genere, a costruire un nuovo inizio? Quello che è evidente è che l'epoca della ricerca finanziata dalle istituzioni pubbliche non esiste e non esisterà più per lungo tempo, che anche partecipare a finanziamenti pubblici diverrà nei prossimi anni sempre più complicato. Bisogna allora fare di necessità virtù. Oggi chi ritiene che un'attività culturale di questo tipo sia opportuna e necessaria deve sostenerla in prima persona. Se ciò non avviene, se non si registrerà nessuna reazione progettuale allo stato di cose che avanza, è inutile - anzi patetico - rimembrare il tempo che fu. Come recitano i sacerdoti quando celebrano i matrimoni "se qualcuno ha qualcosa da dire parli ora o taccia per sempre". Sarà un altro segnale della crisi del tessuto democratico umbro, del fatto che sempre meno si potrà contare sull'eredità del passato. In questo caso non ci resterebbe che concludere con la frase che Marx poneva ad epitaffio alla Critica del programma di Gotha: *dixi e salvavi animam meam*.

Lascito Mariani: miseria e nobiltà

Alessandro Zangarelli

Il patrimonio dovrà servire per alleviare le sofferenze e soccorrere quanti si trovano nel bisogno di cure e vivono nel dolore". Queste le parole con cui la benemerita signora Clara Mariani lasciava una parte del suo patrimonio al Comune di Città di Castello, donazione nelle scorse settimane tornata al centro delle polemiche. A distanza di sei anni ancora i tre milioni e settecento mila euro non sono stati utilizzati, a esclusione di circa trecentomila euro che sono serviti per sostenere le spese della causa tra gli eredi e il comune di Città di Castello per chi ne fosse il beneficiario.

La sentenza del Tribunale di Roma passata in giudicato, confermata sia dalla Corte d'Appello di Roma che dalla Corte Suprema di Cassazione, sgombera ogni tentativo di mal interpretare le ultime volontà della Mariani, eppure, nonostante ciò, il sindaco di Città di Castello ha prospettato l'impiego del lascito per la ristrutturazione del complesso che ospitava il

vecchio ospedale. Una proposta che ha scatenato una dura polemica, trovando l'opposizione di quanti sostengono che una tale destinazione tradirebbe la volontà espressa nel lascito. A ribadirlo in una lettera è l'avvocato Emilio Mattei, che scrive testualmente: "Un utilizzo per il recupero del palazzo "ex ospedale", infatti, andrebbe ad incrementare il patrimonio della Regione dell'Umbria, che è l'ente proprietario di tale fabbricato, e ciò è del tutto vietato. Al contrario l'intero patrimonio del "Lascito Mariani", ammontante a circa € 3.706.867,50, deve essere destinato dal Comune al fine di "...alleviare le sofferenze e soccorrere quanti si trovano nel bisogno di cure e vivono nel dolore" e, specificatamente, a favore dell'Ospedale Civile di Città di Castello, così come espressamente voluto dalla testatrice, Sig.ra Clara Mariani, e come stabilito e vincolato dalla sentenza del Tribunale di Roma, confermata dalla Cassazione."

Perché, ci domandiamo, il sindaco Bacchetta

sostiene che a seguito del parere "pro vertiate" espresso dal prof. Palermo la questione del lascito sarebbe solo di natura politica e non giuridica, quando il parere del professore non ha affatto affermato che il "lascito Mariani" possa essere utilizzato per recuperare un palazzo di proprietà di un altro ente?

Il "lascito Mariani" ha una missione ben chiara da compiere e cioè alleviare le pene dei malati ricoverati nell'ospedale di Città di Castello, non quello di essere investito in altro modo, nemmeno per pagare le spese della causa intercorsa tra gli eredi e il comune tifernate, dunque, per quale motivo il Sindaco non fa in modo che vengano rispettate le ultime volontà della benemerita signora Clara?

L'ospedale di Città di Castello, con tutto il suo personale in prima linea, ha affrontato l'emergenza COVID 19, trovandosi a dover far fronte pure ad un'emergenza nell'emergenza, quando un intero reparto si è infettato ed è stato necessario chiuderlo. Per fronteggiare la situazione

in quel momento il nosocomio chiese aiuto: all'appello risposero diverse associazioni e privati effettuando cospicue donazioni, mentre inspiegabilmente il comune di Città di Castello, pur disponendo di tale cifra, non l'ha messa a disposizione. Ci si chiede da più parti perché. Qualcuno dovrebbe rendere conto della disinvoltura con cui vengono impiegati soldi pubblici, richiedendo pareri a professionisti per finalità che certo non hanno nulla a che vedere con gli interessi dei cittadini, dal momento che, per l'appunto, ci sono sentenze nei tre gradi di giudizio che hanno stabilito come impiegare il lascito della signora Mariani. Al di là delle ben note posizioni del sindaco Bacchetta, quello che stupisce è l'assoluta evanescenza del PD tifernate che a suo tempo, nel 2016, rappresentato dall'allora assessore alla cultura Michele Bettarelli, ora consigliere regionale, così si espresse: "Dobbiamo essere all'altezza di tale nobiltà". Viene da dire, meno male.

Dopo la bufera, viaggio nella sanità umbra (8)

Tornare alla normalità? O cambiare?

Osvaldo Fressoia

La Fase 2 è iniziata anche negli ospedali dell'Umbria. Per accorgersene, basta vedere i dati del pronto soccorso dove gli accessi, letteralmente crollati fra marzo e aprile per paura del contagio, nel giro di un mese sono raddoppiati: se nella prima settimana di aprile la media giornaliera era di 263, il 6 maggio aveva già toccato il picco di 563 accessi. Da questo punto di vista si tratta di un vero e proprio ritorno alla normalità, ribadito anche dal ricomparire, purtroppo, delle stesse distorsioni pre Covid-19, come, per esempio, il numero molto elevato di codici verdi e bianchi (cioè quelli riferiti ai casi meno urgenti), che certificano di nuovo, un ricorso inappropriato al pronto soccorso. Anche questo particolare ci ricorda che la 'normalità' di prima non era tutto oro, anzi! Se c'è infatti, un 'merito' da attribuire a Covid-19 è quello di avere squadernato e rese evidenti tutte le magagne e le criticità del sistema sanitario, che anche in Umbria non mancano di certo. Durante la fase acuta dell'emergenza, tutte le operazioni sanitarie non urgenti sono state sospese (pur non essendo diminuiti i pazienti oncologici o affetti da altre patologie degenerative). Sarà inevitabile, quindi, che il ripristino dell'attività sanitaria ordinaria, vedrà un sovraccarico di richieste che graveranno sull'antico problema delle liste di attesa e sui tempi di risposta; al tempo stesso sarebbe interessante studiare (e qualcuno ha cominciato a farlo) le ricadute negative (morbosità, mortalità, stato di salute) determinate dal rinvio forzato di esami e interventi chirurgici. In ogni caso, mentre la pandemia in Umbria sembra arretrare, è iniziata la riorganizzazione degli ospedali per tornare alla cosiddetta 'normalità' sebbene mentre scriviamo, in proposito, non esista in Regione una bozza condivisa con gli enti locali, preoccupati soprattutto che i 'loro' ospedali tornino alla normale disponibilità dei rispettivi bacini di utenza. Ma, almeno all'inizio, tale normalità potrà essere molto relativa. Per esempio l'attività chirurgica nell'ospedale di Perugia non potrà raggiungere che il 40% del regime ordinario, proprio per mantenere il distanziamento sociale e assicurare i tempi di sanificazione tra un paziente e l'altro e perché essi accedano agli ambulatori non direttamente, ma attraverso il pre-triage del Pronto soccorso, per essere sottoposti al tampone rapido, al rilevamento della temperatura e per essere muniti di tutti i dispositivi di sicurezza. Ed è proprio per questo che l'Azienda - come è ormai noto - ha approvato la delibera per dare il via alla convenzione con le cliniche private dove saranno trattati i pazienti non Covid che necessitano di prestazioni non procrastinabili, nonché quelle a bassa complessità: Porta Sole, per quelle di natura oncologica, dermatologica, ginecologica e urologica; Lami e Villa Fiorita, per le prestazioni ortopediche; Liotti, per quelle di oculistica, otorinolaringoiatria e chirurgia generale. In alcuni casi saranno i medici dell'Ospedale ad intervenire direttamente sfruttando esclusivamente gli spazi dei centri privati, e utilizzandone le strumentazioni interne. In altri casi invece l'attività sarà demandata integralmente ai centri stessi. Nel numero precedente avevamo paventato il rischio che tali 'esternalizzazioni' potessero fungere da 'cavallo di Troia' della sanità privata per estendere il proprio peso nel sistema sanitario regionale. I nostri dubbi ci vengono confermati da ciò che ci dice un paziente in attesa di intervento alla tiroide, i cui tempi di attesa si stanno allungando proprio per questo, quando è il suo stesso medico chirurgo a sostenere l'inutilità di tale decentramento,

dato che - secondo lui - all'Ospedale Silvestrini ci sarebbero già ora tutte le condizioni (spazi, personale, attrezzature) per poter intervenire anche domani. Per la cronaca, la convenzione sta subendo uno stop per contrasti sulla copertura obbligatoria assicurativa circa la responsabilità civile verso terzi e verso i medici. Tornando alla delibera, essa precisa inoltre, che nel caso di un possibile ritorno dell'epidemia, l'ospedale di Perugia - che, non dimentichiamolo, rimane l'ospedale per acuti di riferimento regionale - avrà sempre un reparto Covid, di circa 40 posti letto. Provvedimento analogo sarà adottato dall'ospedale Terni che, anch'esso continuerà ad essere "misto". L'ospedale di Pantalla (Media Valle del Tevere) invece continuerà a restare *Covid-Hospital*, almeno fino alla fine di luglio. Dal 25 maggio un reparto Covid resterà anche all'ospedale di Città di Castello. Lo stesso sarà per quello di Foligno che avrà un reparto di 16 letti per tali evenienze. Poi c'è l'ospedale da campo che sarà pronto - si dice - entro giugno.

L'ospedale Covid-19 di Pantalla

Va subito detto - ce lo racconta un medico che li da da tempo vi lavora - che l'esperienza di Pantalla quale struttura dedicata integralmente ai pazienti Covid-19 è andata nel complesso bene, nonostante i non pochi fattori che avrebbero potuto agire negativamente. La scelta del *Covid-Hospital* è stata determinata da motivi geografici (Pantalla è a metà strada dell'asse Perugia-Terni) e organizzativi (struttura relativamente nuova e più in grado quindi, di riconvertirsi e garantire percorsi sicuri per pazienti e operatori sanitari), ma il modo con cui si è giunti a tale decisione ha ricaduto modalità del passato: verticismo assoluto e nessun coinvolgimento del personale medico e ausiliario. Molti di essi hanno accolto come uno shock (per paura del contagio) una scelta improvvisa e che, soprattutto, non teneva conto alcuno della scarsa esperienza nel campo delle malattie infettive, di un ospedale privo di un reparto apposito. Nonostante ciò, Clinica medica, Chirurgia e il tanto discusso Punto nascita sono stati trasferiti altrove, mentre da quest'ultimo sono stati presi i due infettivologi che li erano in orga-

nico per aggiungerli ad altri due provenienti dall'Ospedale di Perugia, da dove sono arrivate anche altre importanti consulenze, e alcuni medici già in pensione. Complessivamente in questo periodo sono stati trattati circa 130 pazienti Covid-19, di cui 6 sono purtroppo deceduti, quasi tutti assai anziani (uno solo sotto i 60anni), ma già segnati pesantemente da altre malattie. Lo stesso verticismo si è riproposto ultimamente, anche per la scelta (sempre dell'assessore Coletto), di riaprire alcuni reparti, senza consultare, neanche questa volta, gli operatori sanitari che hanno appreso la cosa solo dalla stampa, e senza sapere, almeno per ora, come riorganizzare i reparti in rapporto alle zone "rosse" dell'ospedale che - non va dimenticato - rimane sempre *Covid-Hospital* fino, pare, fino alla fine di luglio.

... e i problemi di prima: più di prima?

Il fatto che le cose siano andate abbastanza bene, non cancella affatto carenze già da tempo segnalate, denunciate, seppure rimosse o negate ben prima che sopraggiungesse la pandemia. Prima fra tutte, il sottodimensionamento del personale, che l'emergenza di questi mesi ha reso ancora di più conclamata. "Si fanno belli con l'*Umbria Benchmarking*, ma sulla pelle e la fatica degli altri", ci dice ancora il medico di prima, facendo riferimento ai tagli continui alla sanità. "I conti saranno anche a posto, ma gli indicatori quelli più strettamente sanitari, non sono eccezionali e collocano l'Umbria a metà classifica, e forse anche più in giù" aggiunge con ironia e un pizzico di rabbia. La carenza di personale, inoltre - ci viene detto - si accompagna, specie per gli infermieri, ad una mobilità e *turn-over* continui: "in due anni sono cambiati tutti, meno quattro", o perché alcuni tendono ad avvicinarsi a casa, o perché - quelli assunti a termine - fanno continuamente concorsi, e se vincono, vanno dove li assumono in pianta stabile". Con danno ovviamente, per la funzionalità dei reparti a cui viene sottratto continuamente il personale più formato e finalmente integrato. Un altro limite risiede poi, in una 'continuità assistenziale' che è più sulla carta che nella realtà, ovvero di quei servizi extra-ospedalieri articolati nel territorio che permetterebbero al pa-

ziente di continuare ad essere curato, invece che in in ospedale - dove, fra l'altro, è facile ammalarsi di infezioni nosocomiali - attraverso l'assistenza territoriale e domiciliare, con benefici effetti (più efficienza) per l'ospedale (che libererebbe posti) e per tutto il sistema. Ma - chiediamo - non esiste proprio a Marsciano, la Casa della salute - l'unica esistente in Umbria - ovvero quel tipo di struttura che dovrebbe fungere da *holding* della medicina di territorio? "Si - risponde - ma in realtà si tratta sostanzialmente di una RSA [ndr, Residenza sanitaria assistenziale], con alcuni letti, e la parte infermieristica forniti dallo stesso ospedale di Pantalla, mentre la parte clinica è assicurata dai medici di base". Il problema, ci viene spiegato, è che l'accesso alla Rsa passa attraverso una procedura farraginoso e lenta che fa capo ad un gruppo di valutazione coordinato da un medico di territorio (o di distretto). Inoltre l'assistenza domiciliare integrata, quella che assicura operazioni anche banali, ma importanti "come per esempio una terapia antibiotica da fare in vena", avrebbe bisogno di molto più personale che non essendoci, spesso costringe ad una degenza ospedaliera molto maggiore, oppure al ricorso alla Rsa che però, come abbiamo già detto, ha tempi lunghi di accettazione. "Insomma - ci dice salutandoci - il modello organizzativo sarebbe anche buono, ma se gli tagli continuamente le risorse!..."

Una possibile conclusione

Che dire alla fine di questo breve, e molto parziale, viaggio dentro il sistema sanitario umbro dopo le tristi e ben note vicende che hanno sconvolto non solo la sanità, ma tutta la politica della nostra Regione, nonché dopo l'autentico tsunami di Covid-19? Pesano, in proposito, anche i danni provocati dal continuo defianziamento del Ssn e dell'endemico contenzioso tra Stato e Regioni (aah, la modifica del Titolo V della Costituzione!). Si può forse affermare che la pandemia, come avvenuto già in passato nella Storia, se non produrrà cambiamenti radicali, sicuramente farà da acceleratore di tendenze già in atto. Anche qui in Umbria: la prima - rischiamo di ripeterci - è un sostanziale indebolimento e decadimento della rete dei servizi distrettuali a 'vantaggio' di una certa tendenza a rimettere l'ospedale al centro del sistema, e che ha come riverbero il disagio dell'utenza rappresentato principalmente dalle lunghe liste di attesa. Al tempo stesso la pandemia ha rimesso in evidenza il ruolo decisivo della medicina di territorio, con al centro il medico di base, a patto che venga sgravato dalle ingenti incombenze burocratiche che oggi appesantiscono la sua pratica quotidiana. Così come il pronto soccorso degli ospedali non potrà/dovrà essere più usato come l'ambulatorio del proprio medico. La seconda è, seppur ancora poco pronunciata, quella di una strisciante privatizzazione, attraverso esternalizzazioni e affidamenti vari. Del resto l'uomo venuto dal nord-est e l'avvocata proveniente da Montefalco lo avevano, più o meno esplicitamente, detto: trapiantare anche in Umbria il mirabolante modello Lombardia (almeno avessero detto quello Veneto!). Il disastroso tracollo lombardo ha smorzato (solo per ora?) tali intenti, anche perché, con questi 'chiari di luna' (Coronavirus chissà quanto durerà) non è prudente smontare un sistema che lo stesso Coletto al suo arrivo ha apprezzato e che qualche parte avrà pure giocato nel fatto che l'Umbria ha avuto così pochi contagi. La scelta sarà allora, presumibilmente, quella di procedere sempre dove li porta (il loro) cuore, ma lentamente e ... *con iudicio*.



Il problema era la Mobilità

An.Gu.



Avevamo già le soluzioni per la congestione urbana da traffico, ma non le abbiamo adottate, o lo abbiamo fatto in modo inefficace travolti dall'interesse prevalente orientato al risultato opposto, paradossalmente opposto anche alla ratio della legge. Correva l'anno 1998, ben 22 anni fa, quando con il decreto del 27/3/98 per la "Mobilità sostenibile nelle aree urbane" del ministro Ronchi si introduceva la figura del *mobility manager* nell'ambito delle operazioni volte al risanamento e alla tutela della qualità dell'aria per contrastare il riscaldamento climatico, secondo quanto stabilito dal Protocollo di Kyoto sottoscritto l'anno precedente durante la conferenza mondiale delle Parti, la COP 3.

L'articolo 3 del decreto prevede che le imprese e gli enti pubblici adottino un "piano degli spostamenti casa lavoro del proprio personale dipendente, individuando a tal fine un responsabile della mobilità aziendale. Il piano è finalizzato alla riduzione dell'uso del mezzo di trasporto privato individuale e ad una migliore organizzazione degli orari per limitare la congestione del traffico." Si dice che con i se non si fa la storia, ed è vero, ma qui si tratta di mancata applicazione della legge, riusciamo ad immaginare se tutti i soggetti previsti dal decreto avessero nominato la figura del *mobility manager* facendolo lavorare ad un piano di riduzione del mezzo privato quali risultati avremmo ottenuto in 22 anni? Era troppo bello per essere vero, infatti gli interessi di chi produce auto sono stati più forti del senso del dovere di chi doveva far applicare o applicare in prima persona le leggi. La realtà che ne è scaturita ci ha regalato professionisti della mobilità addetti dalle amministrazioni alla costruzione di rotonde e con l'unico obiettivo di mantenere in vita l'edilizia. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: viabilità stradale che, risolto il problema dei semafori sostituiti dalle rotonde, ha rallentato la velocità generale diluendo il numero di mezzi sulla maggiore disponibilità di sede stradale con maggiore consumo di carburante, emissioni costanti di fumi inquinanti, qualità dell'aria sempre più scadente e ridicoli provvedimenti tamponi come quello di bloccare nei fine settimana le auto fino a Euro 3. Nessuno è così ingenuo da non capire che anche questo è un velato incentivo all'acquisto di automobili, più favorevole al mantenimento dell'industria che al miglioramento della qualità dell'aria. Nessun miglioramento e nessuna responsabilità, speriamo di archiviare queste dinamiche nel dopo Covid-19.

Poi è arrivata la pandemia da Covid-19 a mostrarci la simulazione della legge e anche di più: tutti, o quasi, a casa, strade vuote, emissioni da traffico drasticamente ridotte, chi può lavorare da remoto lo fa da casa, la mattina presto e tardi davanti alle scuole non c'è più il delirio dell'accompagnamento/riprendo e non esistono più ore di punta. Sembra un sogno, invece è la realtà dettata dall'emergenza sanitaria quindi realizzata coattivamente perché spontaneamente non ne siamo stati capaci. Siamo così, il che dà poca speranza per una ripartenza diversa.

La qualità dell'aria in quarantena

Annarita Guarducci

È il biossido di azoto (NO₂) l'inquinante atmosferico che ha regalato le immagini migliori per la sua assenza, più precisamente per la sua drastica riduzione durante la quarantena imposta a livello nazionale, e oltre, dalla pandemia del Covid-19. Secondo il SNPA (Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente) che raggruppa tutte le Agenzie Regionali per la Protezione Ambientale (ARPA), i dati mostrano come le concentrazioni di biossido di azoto, un inquinante emesso principalmente dalla combustione, quindi dagli scarichi del traffico stradale, siano diminuite in molte città europee dove sono state implementate misure di blocco. Nei primi giorni di quarantena l'Agenzia Spaziale Europea ha trasmesso le immagini del satellite Copernicus Sentinel-5P, progettato per monitorare una varietà di gas traccia come diossido di azoto, ozono, formaldeide, anidride solforosa, metano, monossido di carbonio e gli aerosol, il confronto con gli stessi giorni dell'anno precedente, specialmente nella pianura padana, è emblematico anche senza leggere i numeri che comunque dopo un mese di *lockdown* fanno registrare una diminuzione che oscilla dal 40 al 50%.

L'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) scrive che "nel primo trimestre del 2020, a causa delle restrizioni alla mobilità dovute al COVID-19 su tutto il territorio nazionale, ci si attende una consistente riduzione delle emissioni di gas serra a livello nazionale; pur in assenza di dati consolidati, la stima è che nel primo trimestre del 2020 le emissioni sul territorio nazionale saranno inferiori del 5-7% rispetto a quelle dello stesso trimestre del 2019". Tali riduzioni sono dovute principalmente al settore dei trasporti, a causa della riduzione del traffico privato in ambito urbano, e in misura minore dal settore del riscaldamento, per la chiusura parziale o totale degli edifici pubblici e di alcune aziende. Tale riduzione comunque non contribuisce alla soluzione del problema dei cambiamenti climatici, che ha invece necessità di modifiche strutturali, tecnologiche e comportamentali che riducano al minimo le emissioni di gas serra nel medio e lungo periodo.

Poi ci sono le famigerate polveri sottili cioè PM10 e PM2,5 corresponsabili, con il biossido di azoto e altri dell'inquinamento atmosferico, che sono prodotte da molte e diversificate fonti, oltre al traffico stradale. È proprio per questa diversificata provenienza delle polveri sottili, come ci informa SNPA, che non c'è stato quel calo vistoso registrato per il biossido di azoto, perché le fonti hanno continuato a produrre a regime anche durante la quarantena, ne sia un esempio il riscaldamento domestico che forse ha avuto perfino un aumento delle ore di accensione, vista la necessità di trascorrere più tempo a casa, senza trascurare il prodotto della reazione con altri inquinanti che si forma in atmosfera e poi le attività industriali rimaste aperte, il traffico stradale, che contribuisce anche con l'usura degli pneumatici, che non si è azzerato completamente se non per la parte dei veicoli con un unico passeggero mentre quello dei trasporti su gomma per garantire le forniture delle attività aperte è addirittura aumentato (il trasporto merci su gomma non si è mai fermato neanche di sabato e domenica).

A volte poi capita che alle polveri prodotte dall'attività antropica si sommino quelle prodotte dai cicli naturali di Gaia, allora si verifica quanto registrato dalle centraline di alcune regioni, compresa la nostra che il 28 e 29 marzo ha fatto rilevare, in 15 su 25 centraline, valori di

PM10 di molto superiori al limite e addirittura 10 delle 15, hanno segnato più di 100 microgrammi al metro cubo, quasi il triplo del peggior valore che è 35. In piena quarantena con conseguente blocco era davvero strano, poi la spiegazione è arrivata dal sistema nazionale visto il verificarsi del fenomeno anche in altre regioni, si sarebbe trattato di polveri portate dai venti dell'est provenienti dai deserti asiatici confinanti con il Mar Caspio. Non è difficile da capire che mentre abbiamo la possibilità di incidere sulla produzione di inquinanti da attività antropica sulla produzione naturale non possiamo nulla quindi dovremmo essere così virtuosi da non metterci nella condizione di subire la congiuntura dei due effetti.

Apparentemente in controtendenza Arpa Umbria, amplificata dai quotidiani locali attratti dalla singolarità, nei giorni in cui rimbazzavano sui media le immagini satellitari della pianura

che di certo rappresenta la peggiore soluzione di mobilità. Un peccato di difficile espiazione visto che l'Umbria vanta quasi il primato italiano, ormai storicamente noto, di avere un tasso di motorizzazione pari a circa 70 auto ogni 100 abitanti, notoriamente frutto avvelenato della coesistenza non armonizzata, né razionalizzata, di ragioni e scelte attinenti ad ambiti quali: l'orografia, l'urbanistica, gli interessi politici ed economici. Per aggiungere un altro elemento peggiorativo le statistiche ci consegnano la fotografia di un parco auto vecchio, dunque più inquinante, in una regione di fatto povera, con PIL in picchiata e più vicina alle prestazioni delle economie depresse piuttosto che quelle smart. Anche volendo, dunque, il parco auto non si può rinnovare a causa del reddito basso, ma mancano anche, in alternativa, politiche adeguate alle condizioni, per esempio favorendo l'affitto di auto per frazioni



padana liberata dagli inquinanti prodotti dal traffico stradale, ci faceva sapere che più del blocco avevano influito le favorevoli condizioni meteo, escludendo i due giorni di marzo di cui si diceva. Incuriosiva non poco questa congiuntura tra l'aria meno inquinata dalle esalazioni dei tubi di scappamento e l'alzarsi della tramontana che se la portava via. Anche il confronto con gli stessi dati del 2019 conferma che l'intervento della tramontana è più efficace della riduzione del traffico stradale, ma non ci sorprende perché ricordiamo bene le messe e le funzioni di sindaci e addetti per invocare il salvifico vento nei giorni delle nebbie invernali con le polveri fuori controllo.

Tuttavia, questa evidenza non dovrebbe neanche lontanamente assomigliare ad un'assoluzione dal peccato di essere tra i popoli regionali più affezionati all'uso del mezzo privato anziché di quello pubblico, o di quelle forme di mobilità dolce, o di mezzo condiviso da più passeggeri, o di auto in affitto, tutte forme di mobilità alternativa al mezzo privato con passeggero unico

giornaliere con relativo sollievo dei costi fissi, tassazione compresa, collegato alla proprietà e alla circolazione; qui, tranne qualche situazione esclusiva, di car-sharing (auto condivisa in affitto) si sente solo parlare come se fosse una soluzione marziana.

Tornando alla tramontana chissà che ne pensano gli studiosi, magari proprio la mancanza del tappo inquinante ed inquinato sopra la grande depressione della Pianura Padana ha favorito la circolazione della tramontana. Non dimentichiamo, poi, che il vento, per quanto benedetto da alcuni da altri sarà maledetto in quanto sposta il problema da un'altra parte, ne consegue che la necessità di ridurre le azioni inutili, di ripensare allo stile di vita, applicando ciò che abbiamo sperimentato durante la quarantena continua ad essere fondamentale ora più che mai. "Less is more" (meno è di più) diceva dell'architettura un grande (lui sì) architetto del passato come Mies Van der Rohe, dobbiamo applicare questo concetto, anche al nostro stile di vita post Covid-19.



Il verso esatto

Walter Cremonese

Una cosa che mi ha colpito favorevolmente, in questi giorni tristi e angosciosi, è stato ritrovare - senza davvero aspettarmelo - due versi del poeta Gianni D'Elia nel numero dello scorso marzo di questo nostro giornale, *micropolis*: proprio nella prima pagina, nel cuore dell'articolo redazionale, quello senza firma, quello destinato all'analisi concreta della situazione concreta". I due versi sono: "la bassa stagione, che pareva bassa, / bassa non era ancora ...", e sono tratti, appunto, dal libro di D'Elia *Bassa stagione*, uscito da Einaudi nel 2003. Ma quello che trovo interessante è che la citazione di questi due versi non era accompagnata, come di solito avviene, dall'attribuzione all'autore e dal riferimento bibliografico (queste due cose appaiono, in genere, tra parentesi subito dopo i versi citati). Ma piuttosto che di mancanza, o di errore, parlerei questa volta di una sottolineatura (forse involontaria) di valore, o caso mai di un errore felice: viene da pensare che questa espressione, "bassa stagione" - che tra l'altro caratterizza ottimamente il senso di quell'articolo - sia entrata definitivamente in un sentimento collettivo delle cose, e reagisca con una sua forza autonoma e critica davanti a una realtà difficilmente sostenibile, dove sembra che al peggio non ci sia fine. E la poesia, così, è come se fosse un patrimonio comune a cui attingere, da usare quando serve. Una riprova assai autorevole l'abbiamo proprio in questi giorni dell'aprile-coronavirus: leggiamo frequentemente, o sentiamo pronunciare, il verso famoso di Eliot, da *La terra desolata*, "Aprile è il più crudele dei mesi" e, anche in questo caso, quasi sempre senza l'indicazione dell'autore e senza i riferimenti bibliografici. Aprile, il più crudele dei mesi: un altro "verso esatto" che dipinge subitaneo e senza bisogno di alcuna mediazione il lutto, l'ansia e la tristezza che ci tocca vivere. Così è anche il titolo del poema, quasi "senso comune" - se questa espressione, senso comune, non fosse così sospetta: *La terra desolata*, come suona la traduzione canonica di Mario Praz, ma c'era stata anche la resa con "deserta", "devastata", e poi, con Caproni - su un crescendo drammaticamente polemico -, con "guasta", più vicina probabilmente alla comune ispirazione dantesca dei due poeti. Questo sintagma (terra guasta, paese guasto) è nell'ultimo, grande libro di Caproni, quel *Res amissa* alla cui edizione ha dato un contributo importante e riconosciuto proprio Gianni D'Elia: come si vede, "tutto si tiene", in poesia. Torniamo allora a riprendere in mano quel *Bassa stagione*, da cui siamo partiti, ricordandoci anche del nostro caro Salvatore Lo Leggio, che una volta definì D'Elia "poeta nostro come pochi". Questo libro, molto bello, fa parte di quella straordinaria autobiografia sentimentale e intellettuale di una generazione politica (la nostra), che il poeta ha tratteggiato e disseminato in diversi libri, poi confluiti in *Trentennio*, sempre Einaudi, 2010, con accenti dolenti e insieme vitali, in una lingua poetica luminosa e fraterna. Torniamo a questa poesia, perché, come dice il poeta, "la notte nera sia meno nera".

micropolis
online

www.micropolis.umbria.it

Il patrimonio culturale ternano è a rischio

Ma. Ve.

Non ci può essere ripartenza a Terni come nel resto dell'Umbria senza un progetto per il patrimonio culturale e paesaggistico. La pandemia non ha fatto altro che accelerare la crisi già in atto da tempo: gli esempi non sono mancati. Forse il caso più eclatante è stata la difficoltà nel gestire la Cascata delle Marmore durante la prima fase del lockdown e che oggi con il suo maestoso flusso di acqua compare sugli schermi televisivi di tutta Italia nello spot promozionale realizzato dalla Regione dell'Umbria. Ancora oggi è difficile capire cosa sia successo ma sembra che almeno per un mese i metri cubi d'acqua rilasciati per legge non siano stati sufficienti a garantire la vita del complesso ecosistema della Cascata e alla fine è servita la foto denuncia di un cittadino che ha trovato pesci morti nel fiume Nera per far ripristinare il giusto quantitativo di acqua. Il fatto che per un mese nessuno ha pensato di controllare il fiume a valle della Cascata dimostra le difficoltà della macchina comunale nel tutelare il patrimonio. Un altro esempio, abbastanza banale, sono le condizioni dei beni culturali situati nelle antiche municipalità: chiese, conventi, palazzi di proprietà del Comune o della Diocesi che sono spesso chiusi, poco tutelati e ancor meno valorizzati. Del patrimonio industriale non è necessario parlare perché, essendo la gran parte delle aree dismesse quasi in pieno centro, il degrado è sotto gli occhi di tutti. Credo che di fronte a tutto questo sia necessario iniziare a denunciare la situazione e invocare l'applicazione della legislazione per la tutela del patrimonio culturale. L'emergenza, quindi, è la tutela prima ancora che la valorizzazione anche se è evidente che la prima senza un'idea chiara della seconda non porta lontano. Le mura del centro di Terni e dei borghi storici (la torre di Cesi crollata ad esempio), il Convento di Colle dell'Oro, il "conventino" e i campanili di Col-

lescipoli, lo stabilimento elettrochimico di Papigno e il lanificio Gruber di Terni, la scuola media e centro documentale di Piediluco, tutti beni fortemente degradati, sono alcuni esempi chiari e lampanti di quanto sta accadendo. Non si capisce, soprattutto, come mai a Terni gli strumenti normativi, di programmazione edilizia e urbanistica non siano messi in atto in alcune zone della città: ad esclusione del centro storico il piano regolatore, i piani particolareggiati, i regolamenti comunali per il decoro urbano, insomma, tutti gli strumenti che l'amministrazione comunale si è data negli ultimi trenta anni non stanno spostando di una virgola la situazione che anzi con la crisi sanitaria è peggiorata. Si possono permettere il Comune e la Diocesi di gestire liberamente il patrimonio culturale senza incorrere negli obblighi e nelle sanzioni previste dalla legge? Possibile che nessuno in Comune si senta responsabile e che il dissesto di bilancio possa giustificare l'inazione dal punto di vista delle responsabilità politiche e amministrative riguardanti i beni culturali e il paesaggio? Possibile che in aree pregiate della città si diffonda il fastidiosissimo fenomeno del micro-abusivismo da parte dei privati senza che nessuno intervenga? Su quest'ultimo aspetto un esempio eclatante è il Nuovo Villaggio Matteotti progettato da Giancarlo de Carlo su incarico della Società Terni e realizzato all'inizio degli anni Settanta attraverso un processo partecipativo che non ha uguali in Italia, un vero gioiello di storia ed urbanistica, che è ancora di proprietà mista privata e pubblica. Le aree di proprietà pubblica sono quelle più fatiscenti e degradate mentre i privati gareggiano da anni nel piazzare orrende tettoie, climatizzatori nei luoghi più impattanti, parabole e canne fumarie di ogni tipo e genere, grate e sbarre. Il fatto che a ridosso del Villaggio Matteotti sia sorta durante la chiusura sanitaria una delle più grosse disca-

riche abusive della città la dice lunga sul quartiere.

Anche la tutela del paesaggio in generale non è certo una priorità in città: basti pensare alla vasta area dello stabilimento di Papigno in totale abbandono (la passerella Telfer è ancora a pezzi in barba ai discorsi fatti sul mantenimento dello skyline novecentesco) o all'attacco che è stato fatto dei colli sottostanti le antiche municipalità. Qualcuno si sognerebbe a dispetto delle leggi e del buon gusto di edificare la parte bassa della collina su cui sorge Assisi visibile a decine di chilometri di distanza? A Terni, purtroppo, è successo.

La prima cosa, quindi, è mettere in sicurezza il patrimonio culturale a dispetto dell'incuria generale facendo muovere immediatamente chi deve controllare che le regole vengano rispettate.

La seconda è la valorizzazione ma questa si può fare solo dopo una fase di studio che è più che mai necessaria e che più volte abbiamo proposto. Dopo la tutela per la quale basta applicare le leggi vigenti è necessario un *masterplan* del patrimonio culturale e paesaggistico dal quale partire per avere tempi certi, per stabilire un programma di azioni concrete, per trovare fondi per i processi di rigenerazione. Ovviamente è necessario anche coinvolgere i cittadini, le associazioni e le comunità per favorire partecipazione creativa e attivare tutte quelle possibili imprese creative e piccole economie che possono nascere intorno ai progetti di rigenerazione urbana e paesaggistica.

Non c'è alternativa perché è inutile proporre ai turisti Terni e il Ternano come parte dell'Umbria se poi quelli che arrivano trovano il degrado. Naturalmente vivere in una città rispettosa della propria storia e cultura e, quindi, del proprio patrimonio culturale e paesaggistico farebbe star meglio prima di tutto proprio i ternani.

“Il Ponte” e la Palestina

Sconfitti, rimossi, ma vivi

Roberto Monicchia



La “questione palestinese” è stata per decenni tanto centrale a livello geopolitico quanto cruciale per l'identità dei movimenti di liberazione e della sinistra mondiale. La fine della guerra fredda, i nuovi e incerti assetti internazionali, il fallimento del processo di pace avviato dagli accordi di Oslo del 1993, l'insorgere del terrorismo islamico hanno determinato un radicale mutamento di prospettiva: mentre la politica israeliana di negazione dell'identità palestinese sembra procedere senza ostacoli, si affievolisce il sostegno internazionale al movimento di liberazione nazionale palestinese, a sua volta messo in grade difficoltà da sconfitte e divisioni.

Un'analisi approfondita della situazione è contenuta nel primo numero del 2020 della rivista “Il Ponte” (*Palestinesi*, a cura di Lanfranco Binni, Riccardo Bocco, Wasim Dahmash e Barbara Gagliardi, “Il Ponte”, Rivista di politica, economia e cultura fondata da Pietro Calamandrei, LXXVI, 1, gennaio-febbraio 2020). Nell'introduzione i curatori sottolineano la contraddittorietà del momento: “La tragedia del popolo palestinese, dalla Nakba (la catastrofe) del 1948 a oggi, è lo scenario contraddittorio e lacerante di un'apparente sconfitta storica ma anche di un cambiamento in atto del paradigma della grande stagione dei movimenti di liberazione negli anni sessanta-settanta del Novecento”.

La prima sezione è dedicata alla “questione palestinese oggi”, delimitata nel saggio iniziale di

Jamil Hilal attraverso cinque concetti: colonialismo di insediamento, stato di eccezione, stato di diniego, disintegrazione del campo politico palestinese, atomizzazione delle comunità. Quella compiuta da Israele non è una semplice occupazione militare, ma una vera e propria colonizzazione, mentre fin dalle origini la Palestina ha anche subito gli effetti di uno “stato di eccezione”, per cui leggi e accordi internazionali non valgono mai: “E questo perché, fin dall'inizio, Israele è stato sostenuto da quella parte del mondo che è costituita da Stati colonialisti, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dall'Unione europea. Esistono 252 accordi fra Israele e l'Unione europea che garantiscono al primo un trattamento privilegiato”. Ne consegue uno “stato di diniego”, come mostrano l'esclusione dei profughi e di Gerusalemme dalle trattative. Tutto ciò contribuisce alla disintegrazione del campo politico palestinese che a partire dagli accordi di Oslo si è frammentato in diverse direzioni: Anp/Hamas, laici/religiosi. Il quinto elemento è l'atomizzazione della società da cui emerge una classe media la cui “neutralizzazione” indebolisce ulteriormente la causa, che però non è finita: l'unica soluzione è uno stato palestinese unico aperto e democratico.

Su questa linea si muovono i saggi successivi, con la parziale eccezione degli interventi di Giampaolo Calchi Novati (scomparso nel 2017), che preferiva la definizione di “questione israeliana”: “I problemi più critici dell'area che si identifica con la Mezzaluna fertile - scriveva nel 2015 - possono essere ricondotti a come lo Stato ebraico, di fronte all'offensiva dell'islamismo radicale e mentre infuria la guerra tra sunniti e sciiti, sullo sfondo di un più generale sconvolgimento della statualità e delle alleanze tradizionali, si ricolloca per conciliare la propria sopravvivenza con il problema della sua inclusione nella regione”.

I saggi di Enrico Bartolomei, Diana Carminati e Ibrahim Said chiariscono il concetto di “colonialismo di insediamento”, diverso da quello di sfruttamento della manodopera locale e tipico della storia degli Usa, dell'Australia o del Sudafrica: esso si configura come “un processo continuo di rimozione e spossessamento della popolazione nativa che mira a garantire ai coloni il controllo esclusivo sulla terra”. Fin dalle sue origini il sionismo persegue questo disegno, e la “legge fondamentale” approvata dalla Knesset nel 1948, che definisce Israele “Stato-nazione esclusivo del popolo-ebraico”, non costituisce

affatto una svolta. L'alternativa al colonialismo di insediamento non può essere la “coesistenza” ma la decolonizzazione: non i “due popoli due stati” ma uno stato democratico unitario, appartenente a tutti coloro che vi abitano. La negazione dei diritti dei Palestinesi è clamorosamente confermata dal rapporto “Pratiche israeliane nei confronti del popolo palestinese e questione dell'apartheid”, redatto nel 2017 da Richard Falk e Virginia Tilley per conto dell'Onu, che lo ha pubblicato e subito dopo rimosso dal proprio sito. Del resto, rileva il corrispondente del “manifesto” Michele Giorgio, la “questione palestinese” è quasi scomparsa dall'agenda internazionale. Al fallimento degli accordi di Oslo, all'indebolimento del fronte palestinese e alle politiche israeliane di incremento degli insediamenti, si aggiunge l'islamofobia occidentale alimentata dal terrorismo, che conduce all'accettazione acritica della “narrazione israeliana”, in cui spicca dolorosamente il centrosinistra italiano. Né il nuovo protagonismo russo, né i paesi arabi inducono a sperare: Putin cerca di rientrare nella partita mediorientale mantenendo relazioni molto forti con la destra israeliana, mentre le variegate leadership arabe, comunque mai troppo generose con i Palestinesi, si allineano man mano al riconoscimento dello status quo dell'occupazione.

La seconda sezione della rivista è riservata ai profughi, attualmente circa 7,5 milioni, creati dall'insediamento israeliano del 1948 e dall'occupazione dei Territori nel 1967, concentrati in Giordania, Libano e Siria. La risoluzione 194 dell'Onu, che dal 1948 sancisce il loro diritto al ritorno è stata puntualmente disattesa da Israele. Lo status dei rifugiati palestinesi è diverso da quello standard, perché progettato sull'ipotesi di un rapido rientro, la cui mancata realizzazione ha creato grossi problemi nei paesi di accoglienza, trasformando l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione per i rifugiati palestinesi (Unrwa) da organismo di assistenza umanitaria a ente paragonabile con molteplici compiti. L'analisi delle esperienze delle comunità di profughi giordane e libanesi mostra tanto lo stato di dolorosa “sospensione” tra remote prospettive di ritorno e tentativi frustrati di reinsediamento nelle nazioni ospite, quanto lo sviluppo di soggettività resistenti.

È quest'ultimo il tema della terza sezione, aperto da un ricordo di Edward Said, critico implacabile dell'immagine di Oriente creata dall'Europa colonialista, che seppa leggere in parallelo la

storia degli ebrei europei e quella dell'Oriente musulmano. Per Said la questione palestinese va assunta nell'ottica del “secolarismo”, inteso come rifiuto di ogni assolutizzazione, compresa quella nazionalistica. Il tema dell'esilio percorre la poesia di Mahmud Darwish (1941-2008), di cui si presenta il *Discorso del Pellerossa*. Olga Solombrino racconta come nell'eterogeneità delle esperienze della diaspora palestinese si sia sviluppato - grazie anche alle tecnologie informatiche - un mosaico di narrazioni identitarie diffuse. Cecilia Dalla Negra ricostruisce la storia del movimento femminista palestinese, presente dai tempi del mandato britannico, diventato decisivo nell'esilio, capace di svelare la natura tipicamente patriarcale dell'occupazione e prefigurare una futura società palestinese libera da ogni forma di oppressione maschile. Forme inedite di resistenza si manifestano in campo artistico-culturale (i musicisti *hip hop* della “generazione del '48”, le azioni di disobbedienza e boicottaggio, la storiografia e la filmografia, perfino l'architettura dei campi profughi), mentre si rinnovano le modalità della lotta armata, sostenuta dal “fronte del rifiuto” degli accordi di Oslo.

Alla resistenza fa riferimento anche l'ultima sezione, dedicata alla Campagna internazionale antisraeliana Bds (boicottaggio disinvestimento sanzioni), lanciata nel 2005 da un appello della società civile palestinese. La popolarità crescente di Bds ha suscitato ovunque una fortissima reazione, basata su azioni legali e strategie propagandistiche volte ad equipararla all'antisemitismo.

Nelle conclusioni Lanfranco Binni sottolinea come, dopo il fallimento degli accordi di Oslo, stia avanzando ogni giorno di più il progetto israeliano di risolvere la questione “annullandola”, mediante l'espulsione dei Palestinesi, la cui la presenza nello “Stato ebraico” va ridotta ad una minoranza frammentata e priva di soggettività politica. All'acquiescenza della comunità internazionale fa da contraltare la vivace resistenza palestinese, in grado di mettere in campo forme di organizzazione equiparabili, fatte salve le peculiarità, ai movimenti che un po' ovunque mettono in discussione il capitalismo neoliberista. Il movimento per la liberazione della Palestina può quindi tornare a essere il laboratorio di un nuovo internazionalismo. Una conclusione ispirata a quell'ottimismo della volontà di cui non solo i Palestinesi ma la sinistra di tutto il mondo ha un grande bisogno.



Teatri instabili (8)

Mariella Carbone, Vittoria Corallo: un teatro per sentirsi liberi

Maurizio Giacobbe

L'emergenza sanitaria che ha confinato in casa l'Italia intera, che ha messo in ginocchio l'economia, che ha bloccato la produzione e il consumo di cultura rendendo inagibili i set e le sale cinematografiche, i teatri e le residenze artistiche, le mostre e i musei, ha tenuto fuori dai cancelli delle carceri sia i familiari dei detenuti sia chi nei luoghi di detenzione gestisce progetti artistici, culturali e di supporto ai reclusi e al loro percorso di recupero sociale. È per questo che al termine del viaggio nel teatro umbro indipendente e di ricerca intendo soffermarmi proprio sui progetti realizzati negli ultimi anni all'interno della Casa Circondariale di Capanne, dei quali il Covid-19 ha bloccato, per il momento, gli sviluppi. Sono progetti di cui si è già dato conto in un articolo comparso su Micropolis nel gennaio 2019, che richiamo in poche parole. Protagoniste, Mariella Carbone e Vittoria Corallo. Mariella, arteterapista e marionettista, tra il 2018 e il 2019 sviluppa, insieme a Damiano Privitera, direttore del Teatro del Lavoro di Pinerolo, il progetto ARTICOLAZIONI, laboratorio che impegna le detenute di Capanne nella costruzione delle maschere ibride e nella rievocazione di uno scritto di Jordi Sierra i Fabra, che racconta la storia di 'Kafka e la bambola viaggiatrice'. Vittoria, attrice del Teatro Stabile dell'Umbria, mette in scena con un gruppo di detenuti della sezione penale maschile un'attività laboratoriale che ruota intorno al *Woyzeck* di Büchner.

Mariella

È la mattina del 6 ottobre 2019; sullo schermo dell'aula A del complesso monumentale di San Pietro, che ospita la manifestazione Umbria Libri, scorrono le immagini del documentario girato da Matteo Fiorucci durante il laboratorio ARTICOLAZIONI. Documentario che si chiude con le parole di Mariella: "Volevo dare vita ad uno spazio di incontro, di dialogo che non restasse all'interno del carcere ma che, attraverso la *marionetta*, creasse un ponte tra quella realtà e la realtà esterna".

A fine proiezione, nell'incontro col pubblico presente, chiarisce l'artificio scenico che lega la costruzione della marionetta al testo usato come stimolo: "Abbiamo immaginato che le marionette che costruivamo fossero le bambole in viaggio; erano marionette ibride, che come testa avevano una maschera nata dai calchi dei volti delle partecipanti, ma nelle loro braccia, nelle loro gambe, ciascuna delle ragazze entrava con le sue braccia e le sue gambe. Per realizzare i calchi, le partecipanti dovevano stendersi una ad una su un tavolo, era come stare in una sala operatoria. Nel momento del distacco, il nuovo volto veniva messo di fianco al volto della persona, come fosse un neonato. È ciò che abbiamo visto sullo schermo nella scena di Flaminia (la più giovane delle partecipanti al laboratorio) che

osserva il suo nuovo volto mentre le donne intorno le accarezzano le mani...la maschera è tante cose, è lo strumento che le detenute (lo dicono loro stesse) hanno avuto per sentirsi libere".

Secondo Damiano, le persone che hanno fatto questa esperienza, prima di indossare le maschere create nel laboratorio hanno dovuto togliersi quelle che indossano quotidianamente; solo così hanno potuto riconoscersi con gli altri/le altre e poi coprirsi con quel nuovo volto che non nasconde, ma rivela ancora di più.

Patrizia, una delle detenute che ha partecipato all'attività, spiega in modo illuminante questo meccanismo: "È stato molto difficile fidarsi della persona che si avvicinava a noi, perché comunque provi sempre diffidenza, sai che può esserci

progetto un futuro, magari con la costruzione di una compagnia di marionettiste tra le mura del carcere di Capanne.

Vittoria

Rispetto al laboratorio realizzato nel 2018, il nuovo progetto per il carcere di Capanne di Vittoria e del Teatro Stabile dell'Umbria ha assunto una forma più articolata, sviluppandosi all'interno del percorso nazionale *Per aspera ad astra*, che ha come capofila Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza di Volterra e come obiettivo quello di mettere assieme le migliori esperienze e prassi di teatro in carcere presenti nei diversi contesti territoriali, per farle dialogare e diffonderne l'approccio.

Grazie a questa rete e al sostegno dell'A.C.R.I.,

modalità di lavoro aveva arricchito anche l'esperienza dei detenuti: il rapporto con più persone, con più professionalità, aveva permesso loro di respirare il linguaggio degli artisti, avvicinando il teatro da tanti punti di vista, con uno scambio umano molto più ampio.

"È stata comunque una sfida perché una cosa è fare l'attore, o il tecnico luci, un'altra cosa è cercare di insegnare questi linguaggi, cercare di capire cosa serve, nel contesto carcerario, di ciò che sono le proprie competenze e cosa invece non serve. Nella tua purezza artistica pensi che le cose debbano essere fatte in un certo modo poi scopri che le cose hanno il loro corso e tu devi essere acqua, devi essere un fiume e dire va bene, questo non si può fare? e allora andiamo avanti".



C'è un'altra grande novità che ha caratterizzato il lavoro di quest'anno: l'attività parallela con un gruppo di studentesse del liceo classico Mariotti, che in un primo tempo hanno seguito con Vittoria una formazione sulle pratiche attoriali e poi hanno fatto alcuni incontri in carcere con i detenuti, con l'idea di realizzare lo spettacolo insieme.

"Rapportandomi all'immaginario collettivo, allo stereotipo sul carcere, mi sentivo di portare cappuccetto rosso dal lupo. Invece i ragazzi del penale maschile sembravano tutti dei papà o dei fratelloni, superprotettivi, incantati dalla timidezza delle ragazze, pronti a soste-

un pregiudizio, e lo vivi, però devi imparare anche ad abbandonarlo, quindi ti devi lasciar andare e ti devi fidare ed affidare ad una persona che non conosci, ma che allo stesso tempo cominci a sentire vicina a te, perché senti la sua paura, senti la sua emozione. Non è facile per chi vive la reclusione permettere che venga fuori il lato umano che si è tenuto ben nascosto, ben celato perché sarebbe una debolezza, questa, a disposizione degli altri per ferirti, e in carcere non puoi avere debolezze. Però puoi avere umanità, puoi avere carità, puoi aiutare le persone che sono più fragili. C'è il meglio e il peggio, ci sono queste differenze, invece il corso ci ha reso simili, senza differenze, al di là di quali possano essere le emozioni, e queste emozioni ci hanno permesso anche di rinascere, di tornare a fidarci, e non è poco".

Il dialogo si fa incalzante e Mariella racconta di sé, dentro l'esperienza da lei voluta e costruita. "Io avevo un po' paura e quindi anche per me è stato un liberarmi, buttare via la maschera, e ritrovare il senso di una verità nella relazione. E questa verità l'ho voluta portare anche nel film per conservare tutti gli umori, i sogni... è stato un viaggio anche per me e vorrei che venisse fuori non solo il pathos di tanti momenti ma anche quello che è stato veramente importante: questo incontro, questo scambio". La scelta di realizzare il laboratorio alla sezione femminile, oltre a rispondere ad una precisa sensibilità di Mariella, tiene aperta la possibilità di dare al

Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Italiane, i corsi attivati a Capanne si configurano come una formazione professionale, che fornisce ai partecipanti un attestato finale ed una piccola indennità. Oltre alla referente artistica, Vittoria, che tiene un corso sulle tecniche attoriali e di rielaborazione drammaturgica, il progetto è portato avanti da altre figure docenti cui fanno capo i corsi di illuminotecnica e suono per il teatro, costruzione della maschera e lavoro attoriale con la maschera.

"Alla fine del percorso era previsto uno spettacolo, frutto di mesi di scrittura del testo, organizzato intorno a suggestioni e improvvisazioni e poi rielaborato da me. Dovevamo finire a fine marzo, ma siamo stati costretti ad interrompere alla fine di febbraio e ancora non sappiamo quando potremo riprendere. Per quello che riguarda il laboratorio, la maggior parte del lavoro era già svolto, però mancava una buona mesata, quella che serve per costruire lo spettacolo. La difficoltà è che quando torneremo, se torneremo a settembre, potrebbero non esserci gli stessi detenuti ed essendo la scrittura dello spettacolo basata sulle loro performance, sulle loro attitudini, se cambiano loro io mi ritroverò a dover cambiare tutto in un mese".

Nel tentativo di mantenere i contatti con i partecipanti e di far procedere il lavoro a distanza, Vittoria aveva chiesto di poter effettuare dei collegamenti di gruppo in videochiamata, ma non le è stato concesso. Un peccato, perché la nuova

nerle in ogni occasione che le mettesse minimamente in imbarazzo. Anche per le ragazze è stata un'esperienza enorme perché sono riuscite a buttar giù i muri del pregiudizio".

Le suggestioni e le improvvisazioni di cui si è parlato in precedenza e il lavoro comune cui si è appena accennato, hanno preso le mosse dalla commedia *Gli uccelli*, di Aristofane, scelta per far incontrare il linguaggio lirico classico che studiano le ragazze al ginnasio con la materia, altrettanto archetipica, che domina l'esperienza della detenzione: l'aspirazione alla libertà.

"È stato difficilissimo perché *Gli uccelli* non è una tragedia che ha i suoi cardini emotivi viscerali in cui tutti si possono riconoscere, ma è un'opera profondamente satirica e legata al tempo, al periodo storico di Aristofane; ci sono moltissimi riferimenti politici e sociali di quel tempo e in più il linguaggio comico è molto sofisticato. Per noi però è stata il pretesto per ragionare intorno all'idea di cambiare la propria vita, la propria esperienza emigrando, lasciando la propria realtà per crearne un'altra. Abbiamo ragionato sulla città e su come è in grado di vincolarci, sul rapporto tra l'individuo e lo spazio circostante, sulla natura delle sue relazioni. Tra le molte suggestioni, abbiamo dato corpo a quella di un ragazzo molto simpatico e intelligente che ha dipinto un mondo di estrema libertà e di estrema tirannia. Per concludere che qualunque libertà in cui crediamo, per forza limita quella degli altri, che credono in altro".

Crisi da coronavirus e corifei del liberismo

Re.Co.

Antonio Alunni, presidente di Confindustria umbra e amministratore unico della Società delle fucine, impresa della galassia Tyssen, l'11 maggio ha rilasciato una lunga intervista al "Corriere dell'Umbria" sui problemi della riapertura degli stabilimenti in cui se la prende con il Governo nazionale per le lentezze e la filosofia sottesa al suo operare. Il Governo, a parere di Alunni, avrebbe una "idea sul futuro dell'Italia... profondamente sbagliata" basata sul "ritorno dello Stato in economia e una deriva che rischia di affermare la logica dell'assistenzialismo". Da ciò una "distrazione clamorosa del governo verso il mondo produttivo" che spiegherebbe i ritardi relativi alle riaperture, l'incapacità di coniugare le tutele sanitarie con la ripresa produttiva che potevano andare di pari passo. "[L]e imprese hanno dimostrato di saperlo e poterlo fare, lo Stato invece no". Per contro la Regione ha affrontato bene l'emergenza sanitaria, ma nelle prossime settimane bisognerà ragionare non solo delle provvidenze alle piccole imprese, ma sul "futuro della manifattura composta dalle aziende medie e grandi definendo un piano strategico". I soldi che verranno dall'Europa dovrebbero essere liberati dalla zavorra dello Stato. Alla domanda dell'intervistatore sul fatto che l'Alcantara abbia fatto ricorso alla cassa integrazione, per inciso l'Alcantara non ha mai chiuso, Alunni se la prende di nuovo con il blocco delle attività imposto dal Governo e ha proposto la sua ricetta: "se non si ragiona in maniera concreta sulle riaperture viene a mancare la domanda, se manca la domanda non si può produrre, se non si produce non si dà lavoro, se non si lavora non si ha reddito, se non si ha reddito non si possono fare acquisti". Poco conta che la crisi di domanda dell'Alcantara dipenda dal mercato internazionale dell'auto la cui produzione e i cui consumi stanno crollando in tutto il mondo. Quello che interessa a Alunni è riaffermare, semmai in tre righe, i dogmi del liberismo mercatista visto come unico modo di organizzare una

società. I rimedi proposti sono i soliti: pagare i debiti della pubblica amministrazione, sbloccare le opere pubbliche, annullare le tasse sulle imprese, in particolare l'odiosa Irap. Il 13 maggio Angelo Panebianco in un editoriale sul "Corriere della sera" sostiene le stesse cose. In Italia prevarrebbe una distribuzione di denari a pioggia mentre il virtuoso Trump ha concentrato "ogni sforzo e ogni dollaro nel salvataggio delle

dello stato in tema di "livelli occupazionali, delocalizzazioni, ecc.", l'assistenzialismo dei Cinque Stelle. Insomma "le sorti dell'economia di mercato non sono in mani sicure".

Conclusioni. Si discute, a parere di Panebianco, di redistribuzione, sarebbe questo il mantra populista, "la redistribuzione però scatena ferocissimi conflitti in grado di mandare in pezzi un paese se non si accompagna a una forte crescita economica".

è sottinteso, ma non tanto, che l'unico soggetto in grado di determinarla sia il sistema capitalista e le sue imprese.

C'è da rimanere interdetti. Non un dubbio, una qualche forma di respicenza sulla bontà di un sistema, su una ideologia che fa ormai acqua da tutte le parti e che si regge solo grazie alla prepotenza del potere economico finanziario, delle sue agenzie informative, dei suoi aggranci con la politica e con gli apparati pubblici e che, ormai da anni, non è più in grado di redistribuire neppure briciole di ricchezza e benessere ai "sudditi". Il vero rischio è che restino le disuguaglianze, che aumentino i divari sociali, che diminuiscano le coperture sociali (il *welfare*), sostenendo che non solo è naturale, ma giusto. Quindi a chi gli aiuti economici? A noi! Senza vincoli e ostacoli. A chi gli gravi fiscali? Sempre a noi! Senza condizioni. Il governo a chi deve fare riferimento? Ancora una volta a noi! deve essere il nostro comitato d'affari. La rapacità di un capitalismo straccione come quello italiano emerge senza pudore, come

la cupidigia di servilismo dei suoi "intellettuali". La parola d'ordine è: soldi, molti maledetti e subito. Dietro questa tracotanza, tuttavia, si scorge la paura che chi suda e lavora, come si cantava una volta, si stufi, non sia più docile e paziente, non creda più a quello che gli raccontano, ossia che questo è il migliore dei mondi possibili e che cominci a pensare che ci possa essere qualcosa di diverso. Che riemerge insomma lo "spettro" in passato evocato da Marx ed Engels. È quello che continuiamo ad auspicare.



imprese e nel rilancio dello sviluppo economico". È una differenza culturale, in Italia c'è una lunga tradizione di diffidenza nei confronti dell'impresa, "prevale un orientamento oscillante fra la diffidenza e l'aperta ostilità per il capitalismo", una mentalità "diffusa per la quale la crescita economica significa solo ingiustificato arricchimento dei padroni a scapito della povera gente". Nel governo prevalgono tendenze anti-business, lo stalinismo di Bettini ed Orlando che affermano il diritto di subordinare gli aiuti all'impresa privata al controllo

libri

Francesco Francesconi, *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, Il Formichiere, Foligno, 2020.

È la ristampa anastatica dei due tomi pubblicati per la prima volta nel 1872 dallo studioso trevano ormai non più rinvenibili, se non in qualche copia lacera e incompleta, nelle biblioteche e negli archivi pubblici. Francesconi, inizialmente chierico, poi in collisione col potere pontificio, liberale con venature mazziniane, infine professore presso la Sapienza di

Perugia e rettore della stessa, è l'espressione di un nuovo potere rappresentato dallo Stato unitario che fa della conoscenza uno strumento fondamentale di governo. I due volumi divisi in testo e tavole statistiche, e oggi riprodotti in quattro maneggevoli tomi, reca una intestazione dell'autore che recita "Al Consiglio provinciale dell'Umbria che ordinava di porre insieme le notizie statistiche della provincia perché se ne rendesse men difficile la conoscenza Francesco Francesconi offre il presente volume". Il testo e le tavole rappresentano la più completa indagine nell'Ottocento sulla regione, alla quale all'epoca era aggregato anche il circondario di Rieti, e prende in considerazione tutti gli aspetti della realtà territoriale presa in esame. Per averne di analoghe bisognerà attendere il primo decennio del Novecento. È stato per quasi un secolo e mezzo il testo di riferimento di storici e stati-

stici che si sono occupati di Umbria. Opportunamente il curatore, Roberto Lorenzetti, fa precedere l'opera da un articolato e accurato saggio in cui delinea il profilo dell'autore e la genesi del lavoro.

Anita Seppilli, *I ceri di Gubbio. Saggio storico culturale di una festa folklorica*, Il Formichiere, Foligno, 2020.

Anche in questo caso si tratta di una edizione anastatica. Anita Schwarzkopf Seppilli - antropologa di rango di famiglia ebraica triestina, moglie di Alessandro Seppilli insigne igienista e per un decennio sindaco di Perugia, e madre di Tullio Seppilli, anche lui antropologo a lungo direttore dell'Istituto di Etnologia ed Antropologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia - fu costretta ad emigrare in Brasile dopo le leggi razziali. Tornò in Italia

nel 1946 e insegnò a lungo Antropologia a Perugia. Il libro venne pubblicato come VIII° Annale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia nel 1972. Anita Seppilli aveva concentrato i suoi studi sul pensiero magico e sull'esperienza simbolica ed è da questo retroterra che parte per analizzare la festa dei Ceri. Il primo interesse della studiosa è legato allo spirito conservativo che gli eugubini hanno per la festa che si configura come un vero e proprio patrimonio cittadino. Il secondo è che la trama della festa è tutt'altro che statica anzi "riflette le vicende della città". Il terzo elemento di interesse è che trascende i confini paesani e si impone come parte di un "problema assai più vasto concernente l'intero sviluppo storico-religioso della nostra civiltà attraverso i millenni, è quello che attiene alle origini della festa che di questo sviluppo può essere un documento par-

ticolarmente significativo". Festa nata nel Medioevo per celebrare il santo cittadino essa cumula al suo interno pratiche rituali che vanno ben oltre la cristianità. Notevole è anche la nota di metodo che chiude l'introduzione e che restituisce la cifra e la finezza della studiosa, i criteri di metodo a cui si ispira quando scrive "nessuna opera umana è mai definitiva. Costruire un gradino della scala illuminata della ricerca, offrire un contributo o una ipotesi da accogliere, modificare o anche demolire è pur sempre la via che il ricercatore deve proporsi". Insomma un libro di grande levatura intellettuale che si avvale dei documenti rintracciati e trascritti da Fernando Costantini, all'epoca direttore della sottosezione eugubina dell'Archivio di Stato di Perugia. Forse è proprio per il suo spessore e la sua onestà scientifica che ha avuto una circolazione inferiore di quella che avrebbe meritato.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Stefano De Cenzo,
Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe,
Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarin,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 28/05/2020